

**GESTIONE DECENTRATA DELLO SVILUPPO
E LE IMPRESE MINORI**



BERARDO CORI

**le piccole e medie industrie in Italia:
aspetti territoriali e settoriali**

La Fondazione Giovanni Agnelli intende favorire un approccio innovativo alla ricerca, che superi il momento puramente analitico/descrittivo e di « denuncia », per assumere contenuti direttamente propositivi, utili a fornire stimoli e suggerimenti non solo al dibattito culturale ma anche a chi ha responsabilità operative.

La collana dei « quaderni » è uno degli strumenti con cui si intende favorire il dibattito e fornire agli operatori un contributo di informazione e di stimolo.

Vi trovano spazio ricerche, saggi, estratti di volumi più ampi, resoconti di convegni, relazioni, suggerimenti di intervento operativo, proposte sperimentali.

I « quaderni » vogliono essere, cioè, oltre che un canale di divulgazione, uno strumento di lavoro per seminari, incontri, convegni.

Le opinioni espresse non riflettono necessariamente quelle della Fondazione ed impegnano, naturalmente, solo gli autori.

BERARDO CORI

Le piccole e medie industrie in Italia: aspetti territoriali e settoriali

con un'analisi di tre casi locali a cura di

GIANNI BALCET, MAURIZIO PIANA e GISELLA CORTESI



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

STAMPATORE

Le piccole e medie industrie in Italia: aspetti territoriali e settoriali

di
Giovanni Agnelli



Pubblicazione
Giovanni Agnelli

SOMMARIO

1. Premessa	pag. 3
2. La dimensione piccola e media nelle economie industriali dell'Occidente e in Italia	4
3. La differenziazione regionale del grado di industrializzazione in Italia	6
4. Livello di industrializzazione delle regioni e struttura dimensionale dell'industria	10
5. Tipologia delle regioni italiane fondata sulla struttura complessiva dell'industria manifatturiera	12
6. Piccola e media industria e settori merceologici	14
7. Le piccole e medie industrie nell'Italia nord-occidentale	17
8. Le piccole e medie industrie nell'Italia di mezzo	19
9. Le piccole e medie industrie nel Mezzogiorno	25
Bibliografia	30
Gianni Balcet - Il caso di Novara	33
1. La morfologia economica del comprensorio	33
2. L'industria nel comprensorio e nella provincia di Novara	36
3. Struttura e dinamica dimensionale dell'industria manifatturiera nel comprensorio e nella provincia di Novara	38
4. I comparti tessile e meccanico: struttura e dinamica dimensionale	43
5. Ruolo e problemi della piccola impresa	48
6. Problemi aperti ed esperienze associative	54
Bibliografia	56

Maurizio Piana - Il caso di Biella	pag. 57
1. Evoluzione e caratteri della popolazione	57
2. L'industria biellese e le sue caratteristiche	60
3. Il mercato del lavoro e il suo decentramento produttivo	69
4. L'industria biellese e il ciclo laniero tessile	74
5. La cooperazione e gli imprenditori	82
Bibliografia	86

Gisella Cortesi - Il caso di Verona	87
1. Il quadro fisico ed umano	87
2. La struttura economica complessiva	90
3. L'industria manifatturiera	95
4. La struttura dimensionale	105
5. Il decentramento produttivo	116
6. Ruolo e problemi della piccola e media industria veronese	119
Bibliografia	124

1. Premessa

Il presente lavoro rappresenta lo sbocco finale di quella parte degli studi sulla gestione decentrata dello sviluppo, organizzati dall'Agenzia Industriale Italiana, che hanno analizzato il problema in un'ottica prevalentemente territoriale. Impostati con un seminario metodologico tenuto a Torino nel maggio 1977, questi studi si sono concretizzati in quattro indagini specifiche su altrettanti casi locali — uno dei quali pubblicato a sé e gli altri tre riassunti nella seconda parte di questo quaderno — e in un esame generale della struttura territoriale (che non ha potuto ovviamente trascurare l'ottica settoriale della questione) della piccola e media industria in Italia. Esposto in forma preliminare al *workshop* di Torino del maggio 1978, esso viene ora qui presentato in forma definitiva ed ampliata.

È ben chiaro anche agli osservatori più distratti che da alcuni anni la piccola e media impresa industriale gode in Italia di quel che si suol definire « una buona stampa »: è di moda presso i mezzi d'informazione di massa, è prescelta come argomento di innumerevoli congressi, convegni, simposi, seminari, è corteggiata da tutti i partiti politici, gode, almeno a parole, di un'attenzione più che benevola da parte del governo. Nonostante ciò, non si può dire che il fenomeno sia molto ben conosciuto, anche perché oggettivamente risulta dalla giustapposizione e intersecazione di realtà e di ambienti molto diversi.

Ora, se la valorizzazione delle piccole e medie industrie, e in generale delle strutture « decentrate » e delle energie « periferiche » del nostro paese — che hanno dato tante prove di solidità, di vitalità, di indispensabilità nel quadro economico nazionale — deve svilupparsi al di là delle buone intenzioni in fatti concreti e precisi, è assolutamente necessario che sulle piccole e medie industrie venga acquisito un patrimonio più organico di conoscenze strutturali, evolutive, settoriali e territoriali. A questo fine si è ispirato il programma di ricerche dell'Agenzia e ad esso vuole offrire il suo contributo questo lavoro.

Va precisato preliminarmente che ci si occupa qui di piccole e medie imprese *industriali*, e soprattutto di quelle *manifatturiere*, e che nonostante si parli di « imprese », la maggiore parte dei dati si riferiscono alle *unità locali*, agli stabilimenti dunque, considerati quale espressione più concreta della realtà industriale. La dimensione « piccola » o « media » è valutata sulla base del parametro — approssimativo e criticabilissimo, ma ormai universalmente accettato per la sua semplicità e certo non privo di significato — « numero degli addetti ». Si intende quindi per *piccola industria* l'insieme delle unità locali che occupano da 10 a 100 addetti e per *media industria* l'insieme di quelle che ne occupano da 100 a 500; al di sotto dei 10 addetti si parla qui di *artigianato* o di *micro-industria*, al di sopra dei 500 di *grande industria*. Queste soglie numeriche vengono adottate da un numero crescente di studi e di atti ufficiali in Italia e in diversi paesi stranieri, per cui si prestano a preziosi confronti (1); *l'insieme delle unità locali da 10 a 500 addetti* rappresenta dunque l'oggetto di questo studio, che verrà indicato d'ora innanzi per brevità come « p.m.i. », pur se si terranno presenti le differenze fra le due categorie di industrie e le non infondate critiche [Cremonese, 1975] che sono state fatte ad una concezione unitaria di esse.

2. La dimensione piccola e media nelle economie industriali dell'Occidente e in Italia

Contrariamente a quanto si crede comunemente, la dimensione piccola e media non è una « specialità » dell'industria italiana, ma si ritrova in misura pressoché analoga in tutte le economie industriali dell'Occidente. Una raccolta comparativa di dati effettuata per nove paesi (Germania, Francia, Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Svizzera, Giappone, Stati Uniti, Italia) [Nioche, 1969, Jalla *et al.*, 1974] ha permesso di verificare che l'incidenza percentuale, in termini di occupazione, delle p.m.i. sul totale dell'industria manifatturiera di ciascun paese varia entro limiti abbastanza stretti, da un minimo poco inferiore al 50 % (Gran Bretagna, Germania) a un massimo poco superiore al 60 % (Svizzera, Giappone):

(1) In alcuni lavori pubblicati nell'ambito di questo stesso programma di ricerche [Artioli *et al.*, 1977 e 1978] la soglia minima per la piccola industria è fissata in 20 addetti anziché in 10 per unità locale, specialmente a fini di utilizzazione dei dati ISTAT sui bilanci economici delle imprese industriali; qui si è preferito adottare la soglia più bassa, perché più generalmente accolta nelle ricerche e nella legislazione (anche se l'ultimo disegno di legge, varato dal Consiglio dei Ministri nell'ottobre 1978, prevede lievi aumenti numerici delle soglie massime stabilite per le aziende artigianali) e certamente più realistica nelle economie tecnologicamente avanzate ad alto grado di meccanizzazione e di automazione.

e l'Italia si trova più vicina ai minimi che ai massimi di questa serie. Ciò che differenzia l'Italia dagli altri paesi industrializzati, in fatto di dimensioni degli stabilimenti, è invece l'ampio spazio occupato dalla *micro-industria*, che assorbe nel nostro paese circa 1/4 degli addetti all'industria manifatturiera contro meno di 1/5 in Francia, Svizzera, Giappone, meno di 1/10 in Belgio e Olanda, meno di 1/30 o di 1/40 negli Stati Uniti e in Gran Bretagna. E correlativamente, lo spazio minore occupato dalla *grande industria*: un po' meno di 1/4 del totale degli addetti (ma cifre poco superiori si hanno in Svizzera e Giappone), contro i 2/5 in Germania, Benelux e Stati Uniti e 1/2 in Gran Bretagna. Nell'ambito delle p.m.i. complessivamente considerate, la cui incidenza risulta come si è detto abbastanza uniforme, si potrebbero distinguere due gruppi di paesi, uno in cui lo spazio maggiore è occupato dall'industria *media* (tipici Gran Bretagna e Stati Uniti), l'altro in cui prevale invece l'industria *piccola*; è questo il caso dell'Italia, che sta però in compagnia di Svizzera, Olanda e Giappone, cioè di quei paesi che hanno iniziato relativamente in ritardo, come noi o poco prima di noi, il processo di industrializzazione. La « giovane età » dell'industria italiana è peraltro soltanto una delle cause della sua struttura dimensionale, un'altra risiedendo — per limitarci a quelle di ordine internazionale — in quei meccanismi della divisione internazionale del lavoro che hanno condotto l'Italia a determinate specializzazioni settoriali. Se il peso globale delle p.m.i. negli apparati industriali dei paesi occidentali è simile, abbastanza simili sono anche le caratteristiche e i problemi che esse presentano nei vari paesi. Due dati, in particolare, emergono da un recente rapporto (settembre 1978) della Federazione internazionale delle piccole e medie industrie (cui aderiscono tre milioni di aziende di 17 paesi): da un lato la vitalità, il dinamismo, la buona tenuta occupazionale, la capacità esportatrice delle p.m.i.; dall'altro la necessità che si creino e si rafforzino tra esse forme e strutture di collaborazione interaziendale, atte ad attenuare i vincoli ambientali di vario genere che pesano sulle p.m.i. e a far conseguire loro quella capacità ed economicità di gestione che sono proprie delle imprese di maggiori dimensioni. Stessi caratteri positivi, dunque, e stesse difficoltà, stesse esigenze di cooperazione, in Italia e nel mondo industrializzato (2), per le piccole e medie industrie.

(2) E anche al di fuori del mondo industrializzato propriamente detto, se alla riunione di Quito (ottobre 1978) i rappresentanti di oltre 100 organizzazioni pubbliche e private operanti nel campo della piccola impresa hanno steso una « Carta della piccola industria » che ne ribadisce la volontà di cooperazione e di progresso, in un'ottica di apertura internazionale. L'associazionismo tra p.m.i. a

Fatte queste rapide considerazioni comparative, è opportuno ora fornire qualche dato sommario e globale sull'aggregato che costituisce l'oggetto della nostra analisi, cioè sull'insieme delle p.m.i. italiane. Al censimento del 1971 esistevano in Italia nel settore manifatturiero, accanto a circa 560.000 microindustrie e a 907 grandi industrie, circa 63.000 piccole industrie e 6000 industrie medie, pari rispettivamente al 10 % e all'1 % delle unità locali censite. Esse occupavano rispettivamente circa 1.650.000 e 1.150.000 addetti, vale a dire il 31 % e il 22 % — in totale, un po' più della metà — di tutti gli addetti all'industria manifatturiera italiana. La loro produttività (3), misurata dal rapporto fra prodotto lordo e numero degli addetti, risultava nel 1974 inferiore mediamente di quasi il 20 % rispetto a quella delle grandi industrie (6,2 milioni di lire per addetto contro 7,6), e uno scarto anche superiore caratterizzava il loro grado di capitalizzazione, misurato dal rapporto fra investimenti fissi e addetti (4). Ma tale divario (che un'analisi disaggregata per sottoclassi dimensionali e per settori dimostra esser dovuto specialmente alle piccole imprese e alle branche più capitalizzate come la metallurgia e la chimica), come è stato dimostrato da altri studi condotti nell'ambito di questo stesso programma di ricerca, ai quali si rimanda per ogni dettaglio in materia [Artioli *et al.*, 1977 e 1978], tende ad attenuarsi col tempo, per cui le caratteristiche « invisibili » dell'industria minore italiana vanno gradualmente assomigliando a quelle della grande industria.

3. La differenziazione regionale del grado di industrializzazione in Italia

Per affrontare il tema della differenziazione territoriale delle p.m.i. in Italia è opportuno abbozzare innanzi tutto una sommaria classificazione delle regioni italiane secondo il loro livello di industrializzazione, inteso nel senso più lato possibile, come grado di partecipazione alle caratteristiche di una società industriale avanzata. I parametri che possono essere utilizzati da questo punto di vista sono numerosi, ma se ne pos-

livello internazionale non si ferma qui. Dopo la Fipmi ricordata nel testo è sorto l'Europmi (comitato di collegamento fra le p.m.i. della CEE) e da ultimo (ottobre 1978) *Small Business*, associazione cui aderiscono 400.000 piccole imprese europee. (3) Solo unità locali da 20 a 500 addetti, esclusa cioè la fascia 10-20 addetti per cui non si dispone di dati.

(4) Le piccole e medie imprese, e soprattutto le prime, si avvalgono quindi « di un'organizzazione produttiva che si caratterizza per una più alta intensità dell'impiego del fattore lavoro » [Artioli *et al.*, 1978], resa possibile fra l'altro dal minor costo del lavoro (4 milioni per addetto, nella media del 1974, per le p.m.i., contro 5,5 per le grandi).

sono considerare significativi soprattutto cinque: il numero degli addetti all'industria, il prodotto lordo (o valore aggiunto) dell'industria, il valore delle esportazioni, il prodotto regionale lordo e i consumi finali interni, tutti considerati beninteso in pro-capite, cioè in rapporto alla popolazione residente nelle regioni. Si tratta di dati che sono tutti disponibili al 1976, quindi ci rappresentano una situazione abbastanza aggiornata, salvo il dato degli addetti all'industria, per il quale bisogna ancora ricorrere al censimento 1971 non esistendo purtroppo valutazioni più recenti, se non per aree, settori o aggregazioni limitate (5).

Tali dati, riportati in numeri indici fatta uguale a 100 la media nazionale per ciascun parametro, sono tutti rappresentati nel cartogramma geoeconomico di sintesi, a base regionale, della fig. 1. Ma è soprattutto in funzione dei primi due elementi — addetti e valore aggiunto dell'industria (intesa complessivamente, non solo quella manifatturiera) — che possiamo distinguere in Italia:

a) due regioni *fortemente industrializzate* (Piemonte e Lombardia), a livelli che superano del 60-70 % la media nazionale, sono più che quadrupli rispetto a quelli delle regioni meridionali e sono paragonabili a quelli delle aree più forti dell'Europa occidentale come la Germania renana, il Nord della Francia o le Midlands inglesi; da sole esse forniscono più del 40 % del prodotto lordo dell'industria italiana e più del 50 % delle esportazioni italiane;

b) alcune regioni *industrializzate*; se si considera l'Italia, come sembra ragionevole, un paese industrializzato nel suo complesso, si possono ritenere industrializzate sia quelle regioni che superano del 10-25 % i valori medi nazionali in questo campo (Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Friuli-Venezia Giulia, Val d'Aosta), sia quelle che si attestano più o meno intorno ai valori medi nazionali (Marche, Umbria, Liguria, Trentino-Alto Adige) e comunque hanno valori paragonabili in Europa a quelli della Francia orientale e centrale, della maggior parte del Benelux, della Germania settentrionale; insieme queste regioni forniscono più del 35 % del prodotto lordo dell'industria e un'analoga percentuale delle esportazioni;

c) le regioni *sotto-industrializzate*, cioè tutte quelle del Mezzogiorno (6), i cui scarti negativi dalla media nazionale si aggirano nella migliore delle

(5) Valutazioni le quali peraltro confermano che, a grandi linee, la situazione del 1971 non è molto cambiata.

(6) Incluso il Lazio, « meridionale » dal punto di vista dell'industria (e oltre tutto interessato in parte dalle competenze della Cassa per il Mezzogiorno), nonostante redditi e consumi più simili a quelli dell'Italia di mezzo a causa del forte peso terziario della capitale.

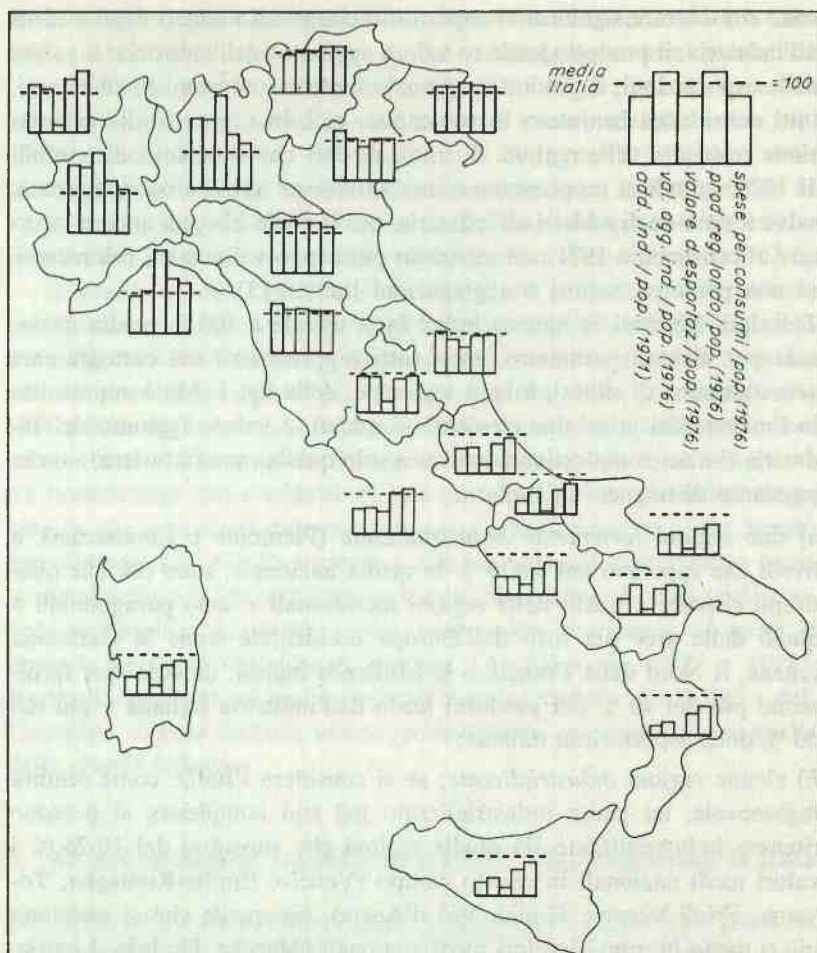


Fig. 1 - Posizione relativa delle regioni italiane per alcune grandezze economiche.

ipotesi sul 35-40 % (Abruzzo, Lazio), ma salgono più facilmente al 45-60 % (Puglia, Sardegna, Campania, Molise, Sicilia) o anche oltre (70 % per la Calabria, mentre la Basilicata è un caso anomalo); da queste nove regioni deriva appena il 23 % del prodotto lordo dell'industria e il 10 % delle esportazioni italiane, ed esse rappresentano anche, con l'eccezione del Lazio, tutte e sole le regioni che nel 1976 hanno avuto un prodotto interno lordo pro-capite inferiore a 2 milioni di lire; il loro basso livello di industrializzazione trova in Europa limitati confronti in Portogallo, nell'Irlanda, in Linguadoca.

L'analisi degli istogrammi regionali ci permette di fare anche qualche altra osservazione utile per la successiva prosecuzione dell'indagine. Anzitutto, il confronto fra gli istogrammi degli addetti e quelli del valore aggiunto dell'industria ci dà modo di individuare agevolmente le regioni in cui la produttività del lavoro è più bassa che nella media nazionale, a causa del loro apparato industriale essenzialmente *labour-intensive* — in particolare le Marche, il Veneto, la Toscana — e, all'opposto, quelle con valore aggiunto proporzionalmente più elevato e quindi struttura industriale più capitalizzata: tipiche ad es. la Liguria e, grazie all'intervento degli investimenti agevolati e pubblici in un contesto industrialmente debole, alcune regioni meridionali e in particolare la Basilicata (7).

In secondo luogo, il confronto fra i due istogrammi che misurano parametri strettamente industriali e quello centrale relativo alle esportazioni ci indica: la scarsissima partecipazione al commercio internazionale delle regioni meridionali, che nonostante l'aggiunta delle esportazioni agricole risultano esportare in misura meno che proporzionale al loro pur debole apparato industriale (il quale evidentemente soddisfa necessità meramente locali, o in certi casi una domanda di prodotti di base per l'industria nazionale); la scarsa partecipazione a tale commercio di alcune regioni dell'Italia di mezzo (Marche, Umbria), ed entro certi limiti di tutta quest'area, che evidentemente lavora sì largamente per i mercati esteri, ma non nella misura del Nord-Ovest; la forte specializzazione terziaria della Liguria; la funzione leader svolta anche in questo campo da Lombardia e Piemonte, regioni che producono per il mercato internazionale, rispetto alla media italiana, in misura più che proporzionale al loro robusto apparato industriale, fornendo gli apporti di gran lunga più sostanziosi alla nostra bilancia commerciale.

Infine, il confronto fra gli indici di carattere industriale e quelli relativi al prodotto regionale lordo e alle spese per consumi (a destra nella figura) permettono di riscontrare una maggior omogeneità, un minore squilibrio tra le regioni italiane per quanto attiene a questi ultimi due parametri. Ne risulta che redditi e consumi sono meno che proporzionali allo sforzo industriale nelle regioni più industrializzate, e si redistribuiscono in larga misura nelle regioni sotto-industrializzate, in cui evidentemente gioca più che altrove, in termini proporzionali, il peso degli emolumenti elar-

(7) Metodologicamente il confronto fra i numeri indici degli addetti e quelli del valore aggiunto non è molto rigoroso, trattandosi di dati sfasati di un quinquennio; ma si è potuto compiere una verifica, nei casi delle regioni citate, ricorrendo ai dati del prodotto lordo per addetto nelle aziende con oltre 20 addetti, che sono disponibili anche al 1976.

giti dalla pubblica amministrazione, dei proventi del turismo, del contributo ancora rilevante dell'agricoltura, delle rimesse degli emigrati, ecc. È il caso, di volta in volta, del Lazio, dell'Abruzzo, della Campania, della Sicilia, ecc. (8); ed è anche il caso della Liguria, che si riconferma regione tipicamente terziaria sotto diversi punti di vista.

4. Livello di industrializzazione delle regioni e struttura dimensionale dell'industria

Delle regioni fortemente industrializzate (tipo « a » nella classificazione del paragrafo precedente), il Piemonte si caratterizza per la prevalenza della grande industria (42 % degli addetti), la Lombardia per la dominanza dell'industria piccola (33 % degli addetti) e media (27 %). La grande industria risulta maggioritaria, viceversa, anche in regioni mediamente industrializzate, del tipo « b » (Liguria 34 %, Friuli-Venezia Giulia 31 %), e importante perfino in regioni sotto-industrializzate, tipo « c » (Campania 26 %), dov'è chiaramente indotta dall'intervento pubblico. L'artigianato ha indubbiamente il suo campo d'azione prevalentemente nelle regioni sotto-industrializzate (dal 30 ad oltre il 60 % degli addetti in tutto il Mezzogiorno), ma trova spazio anche nelle regioni di media industrializzazione (intorno al 30 % in Emilia, Toscana, Marche, Trentino-Alto Adige), mentre è tipicamente d'importanza marginale nelle regioni a forte industrializzazione (per una visualizzazione di questi dati cfr. il grafico in basso a sinistra della fig. 3).

Rispetto a una media nazionale del 31 % degli addetti, risultano particolarmente interessate dalla *piccola* industria le Marche (44 %), seguite dalla Toscana, dal Veneto e dall'Emilia-Romagna; la *media* industria (valore medio nazionale del 22 %) emerge dal canto suo in Lombardia (27 %), Veneto e Trentino-Alto Adige. Anche prese nel loro complesso (e qui si può tener presente la fig. 2), le classi dimensionali da 10 a 500 addetti risultano dominanti nelle sei regioni sopra citate, e precisamente, nell'ordine: Veneto, Marche, Emilia, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Toscana (si noti che cinque su sei sono regioni del tipo « b »). Valori non troppo inferiori (40-50 %) alla media nazionale (53 %) si hanno in Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Umbria, Campania, Sardegna, Piemonte, Liguria, Abruzzo, cioè in un miscuglio di regioni forti, deboli

(8) Si noti che nelle regioni meridionali le spese per consumi fanno ovunque registrare indici superiori a quelli del prodotto lordo pro-capite, tutto al contrario che in Piemonte e Lombardia: sintomo di una minor propensione al risparmio-investimento, del resto naturale in un ambiente depresso.

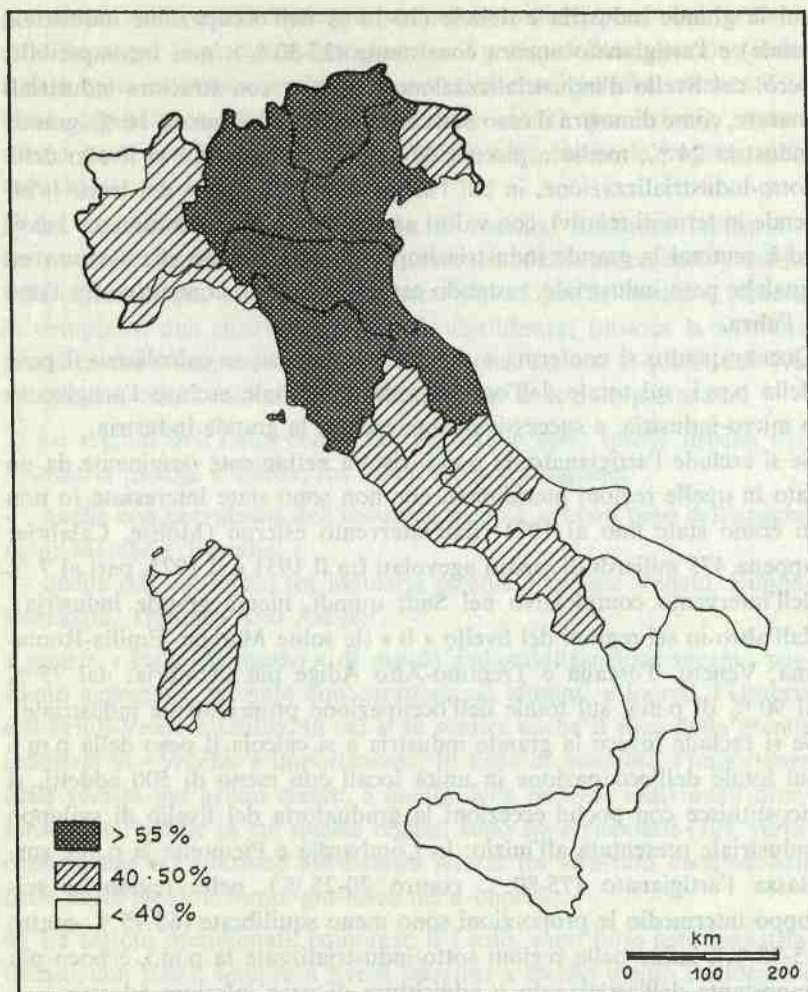


Fig. 2 - Percentuale di addetti alle p.m.i. sul totale dell'occupazione industriale (1971).

e medie. Infine, valori nettamente al di sotto del 40 % si riscontrano — a parte la Val d'Aosta che fa caso a sé date le modeste dimensioni demografiche — soltanto in regioni sotto-industrializzate: Puglia, Sicilia, Basilicata, Molise, Calabria.

La frequenza del fenomeno « piccola e media industria » (misurata, lo ripetiamo per sottolineare i limiti di queste osservazioni, in base al parametro « numero degli addetti » riferito al 1971) appare dunque direttamente connessa con il livello d'industrializzazione medio, in regioni in

cui la grande industria è debole (10-15 % dell'occupazione industriale totale) e l'artigianato ancora consistente (25-30 %); non incompatibile, però, col livello d'industrializzazione elevato e con strutture industriali mature, come dimostra il caso della Lombardia (artigianato 16 %, grande industria 24 %, media e piccola 60 %); modesta invece al livello della sotto-industrializzazione, in cui l'artigianato fa la parte del leone (s'intende in termini relativi, con valori assoluti che restano comunque bassi) ed è semmai la grande industria importata dall'esterno che assicura un qualche peso industriale, restando carente il tessuto connettivo fra l'uno e l'altra.

Questo quadro si conferma e diventa più preciso se calcoliamo il peso della p.m.i. sul totale dell'occupazione industriale escluso l'artigianato o micro-industria, e successivamente esclusa la grande industria.

Se si esclude l'artigianato, la p.m.i. risulta nettamente dominante da un lato in quelle regioni meridionali che non sono state interessate (o non lo erano state fino al 1971) dall'intervento esterno (Molise, Calabria: appena 475 miliardi di crediti agevolati fra il 1951 e il 1973, pari al 7 % dell'intervento complessivo nel Sud; quindi, niente grande industria); dall'altro in sei regioni del livello « b » (le solite Marche, Emilia-Romagna, Veneto, Toscana e Trentino-Alto Adige più l'Umbria: dal 75 % al 90 % di p.m.i. sul totale dell'occupazione propriamente industriale). Se si esclude invece la grande industria e si calcola il peso della p.m.i. sul totale dell'occupazione in unità locali con meno di 500 addetti, si ricostituisce con poche eccezioni la graduatoria del livello di sviluppo industriale presentata all'inizio: in Lombardia e Piemonte la p.m.i. surclassa l'artigianato (75-80 % contro 20-25 %), nelle regioni a sviluppo intermedio le proporzioni sono meno squilibrate (65-75 % contro 25-35 %), infine nelle regioni sotto-industrializzate la p.m.i. è poco più importante dell'artigianato o addirittura di peso inferiore ad esso.

5. Tipologia delle regioni italiane fondata sulla struttura complessiva dell'industria manifatturiera

A questo punto, disponendo di una gamma di informazioni basate su parametri sufficientemente variati e significativi, siamo in grado di « riclassificare » e definire in maniera sintetica le nostre regioni così come segue:

1) Il Piemonte, la Val d'Aosta e la Liguria sono regioni di vecchia tradizione industriale, industrializzate da fortemente a mediamente, con

prevalenza della grande industria, valori normali (9) per la media industria, bassi per la piccola e l'artigianato; il grosso dell'occupazione industriale è ivi assorbito da imprese aventi forma giuridica avanzata in senso capitalistico (il 55-60 % dalle sole società per azioni), mentre scarso peso, con l'eccezione della Val d'Aosta, hanno le imprese individuali;

2) La Lombardia è un'altra regione di vecchia tradizione industriale, fortemente industrializzata, ma al contrario delle precedenti presenta valori normali per la grande industria, elevati per la media e piccola, in complesso una struttura industriale equilibrata; tuttavia la struttura giuridica delle imprese industriali si avvicina ancora a quella del Piemonte, con valori solo un poco più bassi per le società per azioni.

3) Le regioni dell'Italia centro-nord-orientale sono quelle tipiche dell'industria piccola e media; fra esse è lecito distinguere:

— quelle con prevalenza dell'industria piccola, e buon peso dell'artigianato: Marche e Toscana; e

— quelle con equilibrio fra industria piccola e media: Veneto, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige;

a questa « Italia di mezzo » di rapida industrializzazione recente possiamo aggregare, sia pure con caratteri più sfumati e incerti, l'Umbria e il Friuli-Venezia Giulia, in cui si fa sentire anche il peso della grande industria di « vecchia » importazione. In linea di massima, l'importanza delle società per azioni cresce, e quella delle imprese individuali diminuisce, nell'ordine in cui queste regioni sono state ricordate (10), verificandosi una correlazione abbastanza stretta fra struttura dimensionale delle unità locali e forma giuridica delle imprese.

4) Le regioni meridionali, compreso il Lazio, sono tutte sottoindustrializzate, con p.m.i. sempre a livelli inferiori a quello medio nazionale e conseguente struttura giuridica (50-75 % di addetti in imprese individuali, con l'eccezione del Lazio); si possono comunque notare i casi:

— delle regioni in cui le p.m.i. sono scarsissime ma svolgono il ruolo di uniche industrie esistenti (Calabria); ma specialmente

— delle regioni in cui le p.m.i. mostrano qualche sintomo di vitalità, avviandosi a sostituire timidamente e parzialmente l'artigianato (Lazio, Abruzzo, Campania).

(9) Con la parola « normale » o « medio » intendiamo naturalmente, qui e altrove, valori che si avvicinano alla media nazionale.

(10) Marche: 11 % di addetti assorbiti da società per azioni, 51 % da imprese individuali (dati del 1971, riferiti a tutto l'insieme delle industrie); Friuli-Venezia Giulia: 43 % di addetti a s.p.a., 29 % a imprese individuali (idem).

6. Piccola e media industria e settori merceologici

Com'è noto, e come si vede anche dal grafico in basso a destra della figura 3, le classi di attività manifatturiera in cui è maggiore il peso della p.m.i. sono in Italia, nell'ordine: carta, lavorazione dei minerali non metallici e materie plastiche (incidenza della p.m.i. superiore al 70 %, al solito in termini di addetti), cuoio, calzature, tessili e mobilio (incidenza tra il 60 e il 70 %), meccaniche (se si escludono dal computo le officine di riparazione), poligrafiche, alimentari, tabacco e abbigliamento (55-60 %). Il cuoio, le calzature, il mobilio e le poligrafiche, in particolare, sono settori nettamente preferiti dalle *piccole* aziende, mentre nei settori del tabacco, della carta, tessile e meccanico l'azienda *media* ha un peso relativo maggiore. Ricordiamo comunque che alcuni di questi settori interessano largamente anche l'impresa artigianale (mobilio, abbigliamento, alimentari), altri, all'opposto, anche la grande impresa (tabacco, meccanica). Sono invece attività nettamente *craft-oriented* le officine meccaniche, la lavorazione del legno e la cosiddetta industria foto-fono-cinematografica, nettamente *big-industry-oriented* l'industria della cellulosa, la costruzione dei mezzi di trasporto, la metallurgia, la lavorazione della gomma e in minor misura la chimica (11). Ovviamente questa gerarchia cambia se si considerano i *valori assoluti* anziché le proporzioni interne ai settori: dato il naturale peso dominante della meccanica, più di un quarto dell'occupazione piccolo-medio-industriale (750.000 addetti su 2,8 milioni) riguarda appunto le industrie meccaniche (cfr. grafico in alto a destra della fig. 3): seguono le p.m.i. tessili con più di 350.000 addetti, mentre le industrie della lavorazione dei minerali, dell'abbigliamento e le alimentari occupano in unità locali piccole o medie 200-250.000 addetti ciascuna. Queste cinque branche rappresentano dunque complessivamente, in termini di occupazione, quasi i due terzi dell'apparato industriale piccolo e medio in Italia.

In complesso la p.m.i. si orienta quindi, prevalentemente, verso settori merceologici leggeri, *labour-intensive*, fornitori di beni di consumo, ed è meno interessata ai settori di base pesanti, *capital-intensive*, produttori di beni strumentali; si confronti ad esempio la struttura dimensionale delle industrie tessili, di quelle dell'abbigliamento, delle calzature, e delle pelli-cuoio, che hanno i più bassi indici di capitalizzazione e di

(11) Lo dimostra anche la concentrazione di mercato che si realizza in questi settori: nel 1975 le prime dieci imprese del settore « costruzione mezzi di trasporto » si accaparravano il 72 % delle vendite, le prime dieci della gomma il 64 %, della metallurgia il 47 %; per contro negli alimentari, nell'abbigliamento, nel legnomobilio ecc. la « quota delle prime 10 » era sempre inferiore al 10 %.

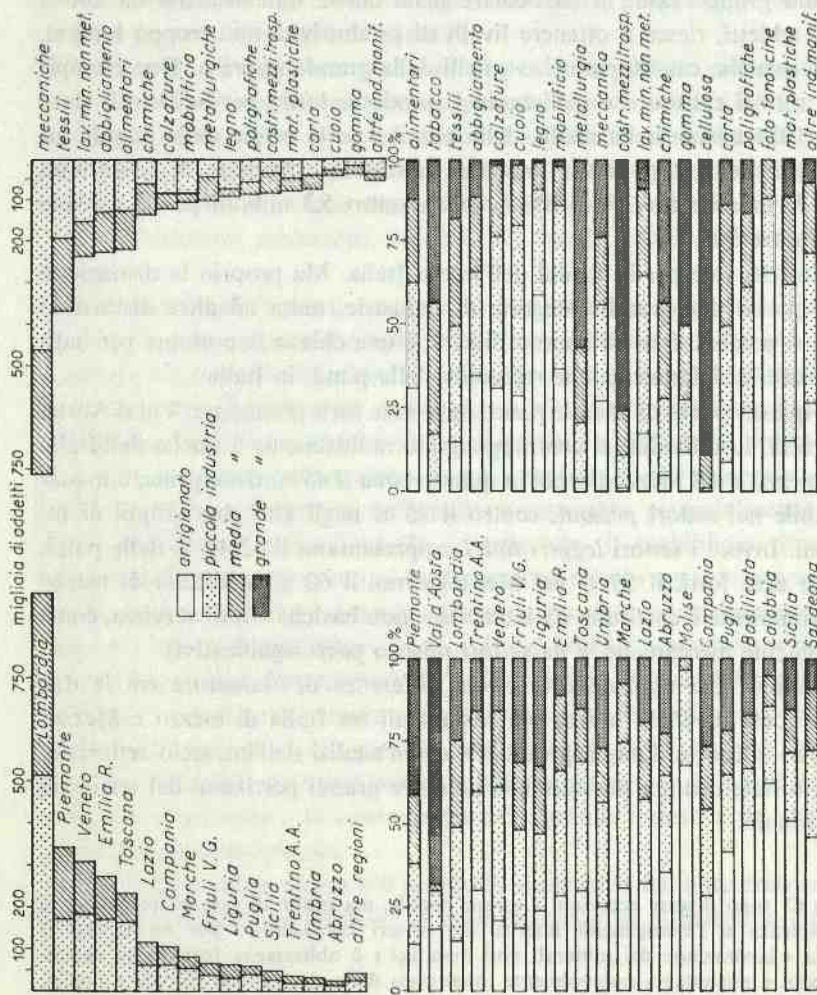


Fig. 3 - Peso assoluto e relativo della piccola e media industria nelle regioni e nei settori merceologici (1971).

prodotto lordo per addetto in Italia, con quella delle industrie metallurgiche e chimiche che si trovano nella situazione opposta (12). Mentre nel secondo gruppo di settori la p.m.i. raggiunge livelli di produttività alquanto inferiori rispetto alla grande industria (che determinano fra l'altro lo scarto nel livello *medio* di produttività ricordato nel § 2), nel primo gruppo essa, in particolare nella classe dimensionale da 200 a 500 addetti, riesce a ottenere livelli di produttività non troppo lontani, e in qualche caso superiori, a quelli della grande impresa. Due esempi: nei settori calzature e pelli-cuoio il prodotto lordo per addetto è stato nel 1974 *uguale* nella media della p.m.i. e nella media della grande industria; nel settore tessile lo stesso indicatore è risultato di 5,5 milioni per le aziende tra 200 e 500 addetti, contro 5,3 milioni per le aziende con oltre 500.

Tutto ciò vale per la media dell'intera Italia. Ma proprio la distinzione fra queste due grandi categorie di industrie, unita ad altre distinzioni che si possono fare all'interno di esse, è una chiave importante per individuare la differenziazione regionale della p.m.i. in Italia.

Da questo punto di vista le p.m.i. delle aree forti (Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Lombardia) si contrappongono radicalmente a quelle dell'Italia di mezzo e del Mezzogiorno, in quanto *circa il 45 %* delle prime è inquadrabile nei settori *pesanti*, contro il 25 % negli altri due gruppi di regioni. Invece i settori *leggeri tipici* rappresentano il 42-44 % delle p.m.i. nelle aree forti, il 55 % nel Mezzogiorno, il 60 % nell'Italia di mezzo (il rimanente è costituito da industrie « non basiche » o di servizio, come le officine meccaniche, e da settori misti o poco significativi).

Un'analisi più approfondita rivela differenze di sfumatura tra le due aree forti, diversità invece più sostanziali fra Italia di mezzo e Mezzogiorno. Occorre dunque procedere ad un'analisi dell'intreccio settoriale-territoriale distinta per ciascuna delle tre grandi partizioni del territorio nazionale.

(12) Ci sono diverse eccezioni a questa regola, ma molte di esse si spiegano con l'ampiezza e l'eterogeneità interna dei settori considerati: per es. il settore della « lavorazione dei minerali non metallici » è abbastanza fortemente capitalizzato, e purtuttavia notevolmente interessato dalla dimensione piccola e media; ma un'analisi disaggregata del settore mostrerebbe probabilmente che i sotto-settori in cui tale dimensione prevale sono appunto quelli col più basso rapporto investimenti/addetto e con la minore « produttività del lavoro ».

7. Le piccole e medie industrie nell'Italia nord-occidentale

In Piemonte e Liguria le p.m.i. che presentano forti scostamenti positivi dalla media nazionale sono le metallurgiche e quelle dedite alla costruzione dei mezzi di trasporto; sono inoltre fortemente presenti le officine meccaniche; tra i settori leggeri emergono, sempre rispetto alla media del paese, il tessile e la plastica.

In Lombardia c'è una forte presenza di p.m.i. chimiche e meccaniche, oltre che metallurgiche, nel settore pesante; tra le industrie leggere, ancora più pronunciato il peso delle tessili e della plastica. Si tenga presente che in Lombardia gli addetti alle p.m.i. sono quasi un milione, cioè ben *un terzo del totale nazionale* (13): di essi, circa 300.000 lavorano nell'industria meccanica, 150.000 nel tessile, 65.000 nelle chimiche ecc.

Nell'Italia di Nord-Ovest, in sostanza, la p.m.i. sembra avere due anime: una, la più caratterizzante (si veda la fig. 4), di *attività che si integra con la grande industria* ricalcandone le scelte merceologiche o assicurandole produzioni complementari (a monte e a valle) o decentrate, esercitando cioè funzioni satelliti o subfornitrici o clienti utili o addirittura indispensabili per il funzionamento del sistema « centrale » dell'economia italiana (14); l'altra di *attività indipendente*, operante essenzialmente in settori tradizionali come il tessile, le calzature, il mobilificio, alcune branche della meccanica, in cui le dimensioni ridotte sono in rapporto con le diverse condizioni di scala ottimale oltre che con la frammentazione del processo produttivo. Le p.m.i. del Nord-Ovest, dunque, trovano la loro ragion d'essere in parte nella presenza in loco della grande industria — e di tale presenza si giovano anche partecipando, come « esportatori indotti », all'apertura internazionale delle imprese maggiori, che abbiamo visto fortissima in queste regioni — in parte nella mancanza d'interesse o di convenienza della grande industria per determinati settori merceologici.

Esempi della « prima anima » li possiamo riscontrare nel notissimo caso della p.m.i. meccanica torinese; in quel centinaio di acciaierie e lami-

(13) Quando si parla dell'Italia di mezzo come area tipica della p.m.i. s'intende mettere in risalto il peso *relativo* che queste classi dimensionali dell'industria occupano in essa; ma non va mai dimenticato che per valore *assoluto* è il triangolo industriale a dominare, *anche* nel settore delle p.m.i., con quasi la metà del totale nazionale degli addetti.

(14) Si tratta del sistema costituito dalle imprese di grandi dimensioni, ad elevato contenuto tecnologico, forte ritmo produttivo, alta intensità di capitale, tendenze a posizioni oligopolistiche sul mercato, notevole potere d'influenza economica e sociale: sistema che è palesemente localizzato nelle regioni di cui stiamo parlando.

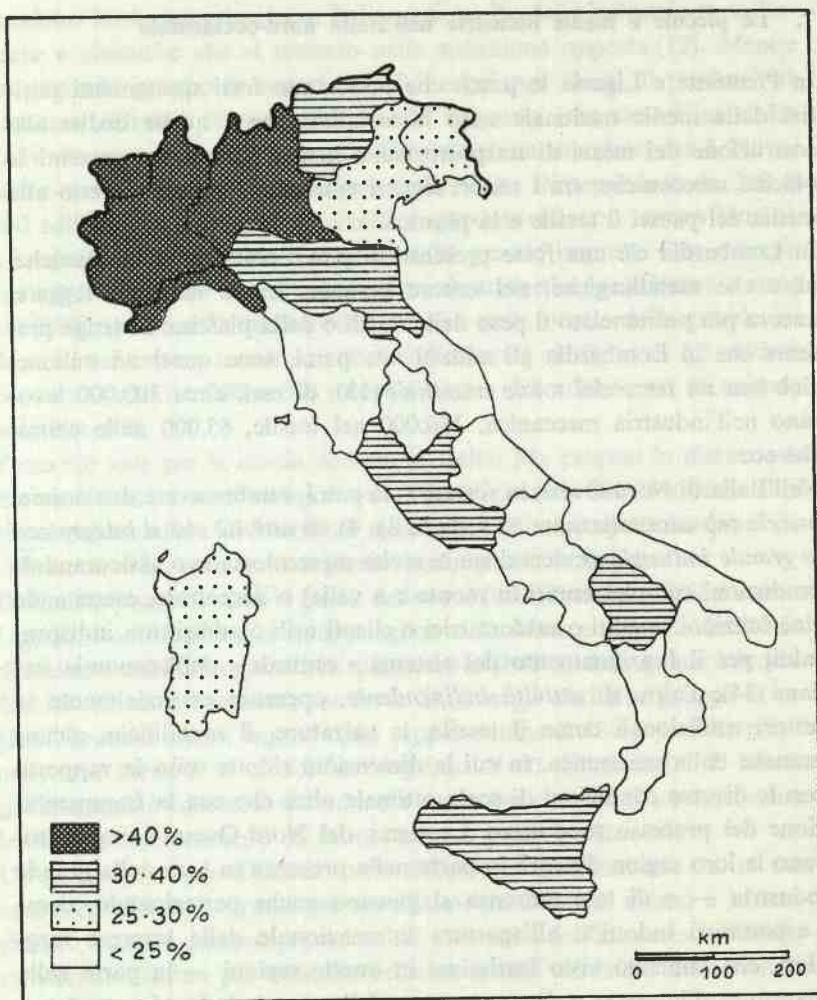


Fig. 4 - Percentuale degli addetti nei settori pesanti (metallurgia, meccanica escl. officine, costruz. mezzi di trasp., chimica) sul totale degli addetti alle p.m.i. (1971).

natoi che costituiscono la frammentata ma possente siderurgia bresciana; in molte imprese della stessa Brescia città, un complesso industriale in cui la Tallone ha individuato un solido sistema di legami e di complementarità fra piccole, medie e grandi imprese; e in una parte delle p.m.i. della provincia di Novara, studiate da Balcet nella seconda parte di questo quaderno. In tale provincia appaiono legate alla locale grande impresa editoriale diverse aziende nei settori cartario, cartotecnico e simili; e soprattutto esistono parecchie p.m.i. meccaniche (inclusa la

meccanica di precisione e l'elettronica) che risultano indotte da qualche grande impresa locale o, più spesso, sono vere e proprie unità decentrate di grandi imprese esterne, torinesi e ancor più milanesi. E tuttavia sia nel Novarese che nel Bresciano non mancano chiari esempi della « seconda anima »: nel sistema locale del distretto pedemontano-lacustre localizzato attorno al lago d'Orta e a Borgomanero si producono rubinetterie e caffettiere in una serie di piccole aziende sorte in forma artigianale, sviluppatesi su base imitativa e organizzate oggi con un'articolata catena di subappalti; non molto dissimile l'impianto produttivo delle fabbriche di posaterie, ottonami, rubinetterie ecc. della Val Trompia.

Ma uno dei più tipici sistemi di p.m.i. che svolgono un'attività indipendente, senza connessione con la grande impresa, in un settore « non centrale » ci è fornito dall'area biellese. In quest'isola produttiva, che al pari della Brianza mobiliara si apparenta alle aree specializzate dell'Italia di mezzo, M. Piana ha verificato che un'imponente attività laniera (produzione di pettinati) è appannaggio pressoché esclusivo di un gran numero di p.m.i., le cui dimensioni tendono a decrescere in funzione di un crescente decentramento produttivo, attuato in varie forme e rafforzato da diversi tipi di cooperazione consortile. Tuttavia il sistema biellese presenta alcuni aspetti di crisi, e l'area cerca di puntellare la propria economia anche col ricorso al rapporto con la grande impresa: in questo senso la creazione di un nuovo stabilimento per la produzione di parti meccaniche di auto, satellite di una casa torinese, riconferma che i due modelli di piccola impresa — indipendente dal sistema centrale e collegata con esso — nell'Italia nord-occidentale coesistono e si intrecciano variamente.

8. Le piccole e medie industrie nell'Italia di mezzo

Nell'Italia di mezzo la p.m.i. (più di un milione di addetti nel complesso, il grosso dei quali concentrato fra Veneto, Emilia e Toscana) appare invece scarsamente collegata con le imprese centrali, e dominante in tutta una serie di settori leggeri per cui la piccola e media dimensione sembra avvicinarsi a quella ottimale. Lungi dall'essere un complemento del sistema centrale, qui le p.m.i. — come quelle tessili ecc. del Nord-Ovest — costituiscono esse stesse un sistema, quello « periferico » (15), i cui settori più tipici sono il tessile-abbigliamento,

(15) Sistema caratterizzato da imprese di dimensioni piccole e medie, organizzate in maniera elementare e per lo più sotto controllo familiare, con produzione unitaria o di piccola serie, a livello tecnologico medio, bassa intensità di capitale,

il cuoio-calzaturificio, il legno-mobilificio (si veda la fig. 5), e in una certa misura l'industria alimentare e alcune branche della meccanica e della « lavorazione dei minerali non metalliferi ».

La differenza col settore leggero delle p.m.i. del Nord-Ovest sta nel più accentuato orientamento verso la produzione di beni di consumo finiti, verso spazi che risultano « secondari » o « interstiziali » (16) nella divisione internazionale del lavoro, e nella bassa intensità di capitale, che si spiega (oltre che con la natura merceologica ora rilevata) con la recen-ziorità dell'industrializzazione, l'origine prevalentemente rurale e artigiana dell'imprenditorialità e il ricambio continuo di essa (sostenuto dalla diffusa aspirazione a « mettersi in proprio »).

Elementi nettamente positivi sono la forte capacità di assorbimento di manodopera, la qualità normalmente elevata delle produzioni (per cui si parla talvolta di « super-artigianato »), il notevole fermento di innovazione tecnologica (da non confondersi col basso « contenuto » tecnologico dei settori interessati), la « salute » finanziaria generalmente buona. Infine, il collegamento con la domanda estera, che inserisce una parte di queste imprese (e non come esportatori indotti) nel settore dinamico dell'economia italiana e fa preconizzare un loro futuro ruolo di esportatori di tecnologie semplici e intermedie, in particolare verso il terzo mondo: il che potrebbe anche rappresentare una delle soluzioni al problema della concorrenza sempre crescente che gli stessi paesi emergenti sono in grado di fare, grazie al basso costo del lavoro, per produzioni di questo tipo sui mercati mondiali (17).

limitato potenziale di crescita, situazione di forte concorrenzialità [Bagnasco]. La sua localizzazione nelle regioni che sono immediatamente contigue a quelle del triangolo industriale non sembra casuale, comportandosi le prime, in un'era di comunicazioni rapide, come « periferia economica » delle seconde, in grado di avvantaggiarsi di una parte delle economie esterne di esse senza subire gli svantaggi della congestione.

Occorre chiarire che una regione ad economia periferica non è necessariamente meno ricca e sviluppata di una regione ad economia centrale: le differenze tra le due riguardano essenzialmente il ruolo dell'industria, che nel primo caso è un ruolo di *leadership* dello sviluppo economico, tecnologico e sociale, in grado di influire profondamente sul mercato e sullo stato generale dell'economia e della società, mentre nel secondo caso è un ruolo più strettamente limitato al campo produttivo e occupazionale, magari con forti profitti ma senza poteri decisionali, in posizione di sostanziale soggezione al mercato.

(16) Col termine « secondario » ci riferiamo a quelle attività che, per ragioni svariate, risultano poco interessanti o convenienti per le economie più sviluppate; col termine « interstiziale » ad attività, anche tecnologicamente avanzate, che a causa di una domanda scarsa o instabile non possono dar luogo a produzioni standardizzate [Bagnasco].

(17) Un'altra soluzione potrebbe essere quella delle successive riconversioni: si abbandonano le produzioni oramai imitate su scala troppo larga per crearne sempre di nuove. Carpi e soprattutto Prato ce ne hanno offerto ottimi esempi.

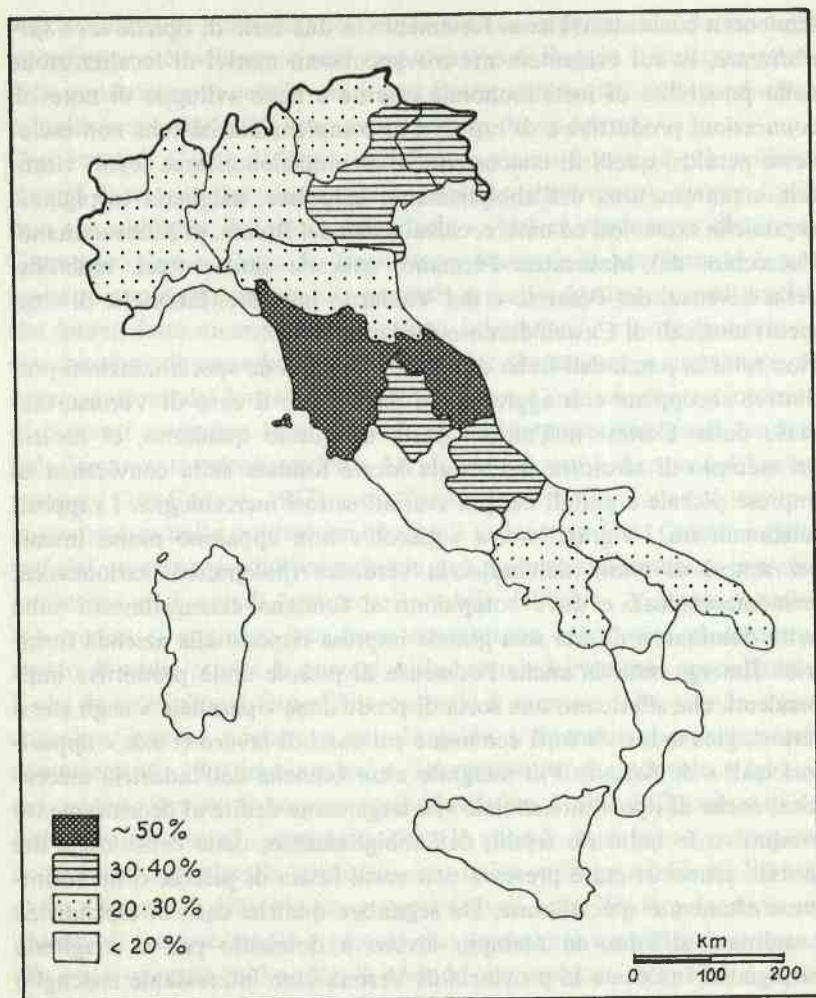


Fig. 5 - Percentuale degli addetti nei settori leggeri più tipici (tessili, abbigliamento, calzatur., cuoio, mobilio) sul totale degli addetti alle p.m.i. (1971).

Nell'ambito dell'Italia di mezzo, le differenziazioni principali riguardano la presenza del tessile in Toscana, l'accentuata specializzazione calzaturiera nelle Marche e in Toscana, mobiliaria nel Friuli-Venezia Giulia e Marche, nell'abbigliamento nel Veneto, Toscana e Umbria, mentre i settori alimentare e della lavorazione dei minerali (ceramiche ecc.) risultano più tipici dell'Emilia e dell'Umbria.

I dati regionali non sono però molto significativi, in quanto le p.m.i. dell'Italia di mezzo (come d'altronde anche quelle leggere del Nord-Ovest)

tendono a concentrarsi assai fortemente in una serie di tipiche *aree specializzate*, in cui evidentemente trovano buoni motivi di localizzazione nella possibilità di forti economie esterne e nello sviluppo di notevoli connessioni produttive e di rapporti di complementarità (che non escludono peraltro quelli di concorrenza e di imitazione): aree tessili vicentina e pratese, area dell'abbigliamento empoiese, maglieria carpigiana, ceramiche sassuolesi ed umbre, calzaturifici del Brenta, di Monsummano-Fucecchio, del Maceratese-Fermano, concerie santacrocesi, mobilifici della Livorno, del Pesarese e del Valdarno inferiore, fabbriche di strumenti musicali di Castelfidardo e dintorni, ecc.

Non tutta la p.m.i. dell'Italia di mezzo è definita da specializzazioni produttive accoppiate con aggregazioni territoriali. Il caso di Verona, studiato dalla Cortesi nell'ultima parte di questo quaderno, ci mostra un esempio di struttura industriale locale fondata sulla convivenza di imprese piccole e grandi dei più svariati settori merceologici. I rapporti funzionali tra i « grandi » e i « piccoli » non appaiono molto intensi nei settori di punta dell'industria veronese (poligrafico, cartotecnica, termomeccanica), e dove compaiono si fondano essenzialmente sulla netta dominanza di una sola grande impresa rispetto alle aziende fornitrici. Emerge tuttavia anche l'esistenza di piccole unità produttive indipendenti, che effettuano una sorta di produzione « parallela » negli stessi settori, giovandosi di forti economie sui costi di lavoro (i c.d. « oppositori leali » di Artioli). Più integrate altre branche dell'industria meccanica, anche di tipo « interstiziale », e largamente dedite al decentramento produttivo le industrie tessili, dell'abbigliamento, delle calzature e dei mobili, settori in cui è presente una vasta fascia di piccole o micro-imprese altamente specializzate. Da segnalare qualche caso di dipendenza « esterna » all'area, ad esempio lavoro a domicilio per la maglieria carpigiana. Insomma la provincia di Verona è un interessante miscuglio industriale, in cui si trova di tutto, dalla marginalità del lavoro a domicilio alla centralità di imprese leader del settore, passando attraverso i più diversi tipi di p.m.i. satelliti e indipendenti.

Un'altra struttura industriale differenziata è stata individuata da Bagnasco e Messori a Reggio Emilia. Tuttavia il nucleo fondamentale è qui già più omogeneo, essendo rappresentato dal settore meccanico, articolato in un gran numero di p.m.i. nelle quali esiste una tradizione consolidata di interscambi a vari livelli tra le varie specializzazioni; il settore traente sembra essere essenzialmente quello delle macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria. La produzione di queste p.m.i., data l'elevata specializzazione e la forte capacità concorrenziale, potrebbe esser definita interstiziale più che secondaria, e tuttavia non esente da quella

logica « diffusa » che caratterizza la piccola impresa secondaria: negli ultimi anni si è sviluppato nel comprensorio di Reggio il decentramento della produzione di semilavorati o di fasi specifiche del ciclo produttivo in unità semi-artigianali spesso organizzate da ex-operai.

Con i casi di Carpi, di Prato e di Pesaro siamo invece ai più evidenti esempi di monocultura industriale centrata esclusivamente su p.m.i. del tipo che abbiamo definito « secondario ». Nel comprensorio di Carpi-Correggio, pure studiato da Bagnasco e Messori, la maglieria si è sviluppata essenzialmente tramite processi imitativi facilmente realizzabili, che hanno fatto emergere imprenditori selezionati — i « grupapisti » — con funzioni di assemblaggio, di commercializzazione e soprattutto di organizzazione del lavoro delle altre imprese. Così, un sistema intricato di rapporti avviluppa la miriade di piccole imprese carpigiane rendendole largamente interdipendenti. La situazione non è diversa nel bacino pratese [Cori-Cortesi, 1977], area fortemente specializzata nel tessile e in particolare nella produzione di tessuti di lana cardata. Ciascuna delle fasi del processo produttivo richiede qui macchinari, tecniche, capacità particolari ed è quindi facilmente isolabile dall'altra. A questa possibilità tecnica si aggiunge una forte convenienza economica al decentramento di molte o tutte le operazioni in aziende fortemente specializzate, il che fa moltiplicare fino all'inverosimile il numero delle piccole e piccolissime imprese, anche qui sotto la guida di finanziatori-organizzatori-commercianti, gli « impannatori ». Di recente, una gradevole sorpresa, nel contesto pratese fortemente individualistico, è stato l'affermarsi di un articolato sistema di cooperazione tra le aziende in campo tecnologico, commerciale, gestionale, creditizio ecc. Infine nella provincia di Pesaro, come riferisce F. Del Monte, a partire dagli anni '50 si è formato un sistema di imprese medie e piccole che producono mobili finiti, intorno alle quali operano molte piccole aziende che svolgono lavorazioni sussidiarie e complementari o producono componenti ed accessori. E anche qui, il mobiliere tende sempre più a spostare la propria attività da contenuti produttivi a contenuti commerciali e organizzativi, mentre ex-operai ed ex-apprendisti continuano ad alimentare la « natalità » di nuove fabbriche e fabbrichette. Tre isole produttive territoriali: tre esempi di quanto vi è di più tipico nella società industriale periferica e nell'Italia di mezzo.

Ora, l'osservazione empirica ha permesso di constatare che le caratteristiche di efficienza e di salute delle p.m.i. risultano esaltate quando esse si concentrano in queste aree, in cui sembra organizzarsi spontaneamente un coordinamento, una divisione del lavoro, una specie di gestione autonoma dello sviluppo locale. Si riconosce generalmente che in

tali aree — ben popolate, con insediamenti fitti e numerosi ma di solito senza grosse città (18) — le p.m.i. trovano un ambiente favorevole grazie ai legami che si stabiliscono fra esse, legami che generano economie esterne e rendono possibili economie di scala anche al livello dell'industria minore. Non è stato finora sufficientemente considerato, però, il fatto che in questa situazione un ruolo determinante è svolto dalla *contiguità geografica* delle aziende.

Solo questa contiguità, che è al tempo stesso conseguenza e causa della possibilità che un lavoro venga ripartito fra più imprese, permette lo stabilirsi di una complessa catena di produzione, tenuta assieme da legami diretti o indiretti, tra una serie di unità produttive. La contiguità spaziale permette di economizzare sui costi di trasporto e soprattutto di far comunicare rapidamente tra loro le singole unità: ciò è particolarmente importante per le aziende che producono articoli o servizi non standardizzati, per cui è essenziale un frequente contatto col mercato: è il caso della « moda » nel tessile. Nella misura in cui i costi, in conseguenza di ciò, diminuiscono, la posizione concorrenziale di queste aziende migliora nei confronti di quelle di dimensioni analoghe localizzate altrove [Lloyd-Dicken, 1978].

Direttamente collegata alla contiguità geografica appare quindi la possibilità di ottenere importanti economie di scala sulla base di una *combinazione di differenti scale ottimali* (la scala ottimale per l'utilizzazione di una macchina non è la stessa di quella per la gestione di un'azienda, né di quella per le ricerche di mercato), che renda minima la somma dei costi unitari di tutte le operazioni produttive; in ultima analisi, la possibilità per la p.m.i. di conservare i suoi vantaggi tipici (flessibilità, dinamismo, efficienza, facilità di gestione) pur aggiungendovene alcuni tipici della grande impresa.

D'altronde il decentramento produttivo (lavoro « per conto terzi », diverse forme di sub-forniture) che si viene a stabilire in queste aree omogenee permette forti economie — sia pure spesso (ma non sempre) con forme socialmente discutibili come il lavoro a domicilio, il secondo lavoro, il lavoro dei pensionati — nel costo del lavoro; favorisce la specializzazione, la divisione del lavoro, la formazione di manodopera alta-

(18) Come è stato notato da più d'uno, esiste una connessione fra struttura dimensionale delle imprese e tipi d'insediamento: la p.m.i., e in particolare quella che risponde alla logica « periferica », si sviluppa particolarmente bene in centri medi e piccoli, immersi in un contesto almeno parzialmente rurale (le « campagne urbanizzate »), in cui il part-time, l'associazione fra residue attività agricole e lavoro in fabbrica, la diffusa proprietà dell'abitazione, la solidarietà familiare rappresentano altrettanti elementi di integrazione o di risparmio del reddito.

mente qualificata e la diffusione capillare dello spirito imprenditoriale, tutti fattori d'incremento della produttività.

Con notevole esagerazione, certi insiemi di piccole e medie imprese raggruppate in aree specializzate sono stati paragonati ai reparti di un'unica grande impresa, che possono godere al tempo stesso dei vantaggi della piccola come della grossa azienda. Allo stato attuale delle cose questa visione sembra essere poco più che un modello ideale, realizzato solo in casi sporadici o allo stato embrionale; ma uno svilupparsi della cooperazione e di formule associative in vari campi (progresso tecnologico, progettazione, attrezzatura di aree industriali, credito, commercializzazione ed esportazione, pubblicità, acquisti ecc.) tra p.m.i. concentrate in aree specializzate potrebbe portare a interessanti sviluppi di razionalizzazione, in un certo senso ad *aggiungere i vantaggi del sistema centrale a quelli dell'economia periferica*. Spinte in questo senso, come si accennava all'inizio, si verificano anche nelle p.m.i. di molti altri paesi, e in alcuni di questi cominciano già ad essere recepite e incoraggiate dalla politica industriale pubblica (19) — il che non si può dire che avvenga da noi.

9. Le piccole e medie industrie nel Mezzogiorno

Anche nel Mezzogiorno prevalgono i settori leggeri, ma in misura inferiore che nell'Italia di mezzo per due ragioni: *a*) più notevole che altrove risulta il peso delle industrie di servizio, né pesanti né leggere, come le officine meccaniche; *b*) come esistono grandi industrie importate dall'esterno, che operano in settori pesanti (siderurgia, petrolchimica ecc.), così ne esistono, soprattutto in certe regioni, di piccole e medie che hanno caratteri analoghi alle prime, specialmente nel campo della chimica (20), e svolgono funzioni complementari ad esse, ripetendo su scala ridotta ciò che avviene nel Nord-Ovest. I recenti dati raccolti dallo IASM per il 1976 dimostrano che nelle aree di sviluppo industriale e nei nuclei di industrializzazione istituiti dalla Cassa per il Mezzogiorno (si veda

(19) Provvedimenti legislativi e programmi di impulso sono stati varati negli ultimi anni e particolarmente negli ultimi mesi in Francia, Belgio, Olanda, Canada ecc.

(20) Un caso particolare è costituito dal Lazio, in cui la classe dell'industria chimica emerge tra le p.m.i. non tanto per il motivo citato nel testo, quanto per lo sviluppo della farmaceutica e affini (in gran parte d'iniziativa straniera) immediatamente a ridosso del limite d'intervento della Cassa per il Mezzogiorno a sud di Roma.

la fig. 6) risultano insediate oltre 1100 p.m.i. con circa 90.000 addetti, cifra quest'ultima che equivale al 40 % dell'occupazione complessivamente attribuibile agli interventi esterni nel Mezzogiorno. Queste cifre (si ricordi che l'analoga percentuale per l'intera Italia è del 53 %) dovrebbero ridimensionare il mito delle famose « cattedrali nel deserto ».

Fra le industrie leggere, però, salvo qualche eccezione in Campania, Abruzzo e Puglia, scompaiono o diventano insignificanti quei settori tipici prima elencati, che fanno la forza dell'economia periferica per la loro tradizionale vitalità produttiva ed esportatrice; risultano invece assolutamente dominanti due settori *tradizionali*, tecnologicamente assai *arretrati* e del resto tendenzialmente *ubiquitari* o « non basici », la cui emergenza statistica svela in sostanza la carenza o l'inconsistenza di altre attività produttive: le industrie alimentari e quelle della trasformazione dei minerali non metallici (in particolare fabbriche di laterizi e di manufatti in cemento). Queste due branche rappresentano da sole quasi un terzo della p.m.i. meridionale (meno di un quinto nell'Italia di mezzo, un decimo nel Nord-Ovest), con punte superiori alla metà nelle regioni più diseredate. E si tenga presente che queste aliquote vanno riferite a valori assoluti assai bassi: se in tutto il Mezzogiorno gli addetti alle p.m.i. risultano 400.000, più della metà di essi si concentra nel Lazio e in Campania, disperdendosi il rimanente in ben sette regioni.

Si tratta in buona parte, com'è chiaro, di attività legate da un lato all'agricoltura, dall'altro all'edilizia di cui risentono fortemente i contraccolpi; attività « stagnanti », cioè volte alla piccola produzione di beni elementari e di prima necessità per un mercato locale praticamente autarchico; attività fragili, che non sopravviverebbero ad una seria penetrazione della concorrenza esterna; attività poco connesse tra loro e fortemente marginali rispetto al sistema industriale complessivo; attività che abbassano i valori medi di produttività delle p.m.i. in Italia. Dei diversi tipi di logica che presiedono alle condizioni di esistenza della p.m.i. in Italia, queste aziende (in prevalenza « piccole » più che « medie ») rientrano nella logica « residuale » connessa con il ben noto carattere dualistico dello sviluppo economico italiano [Bagnasco, 1977].

La p.m.i. del Mezzogiorno, dunque, rappresenta come quella del Nord-Ovest un miscuglio fra due ingredienti; solo che qui il primo ingrediente (rapporto funzionale con le imprese centrali) è debole e precario in quanto indotto artificialmente dalla spinta all'industrializzazione; e il secondo è ben diverso dal suo corrispettivo nord-occidentale, presentando accentuati caratteri di arretratezza e di marginalità.

Un terzo ingrediente, quello rappresentato dal timido tentativo d'inserimento di p.m.i. « periferiche » tipo Italia di mezzo (calzaturifici campani,

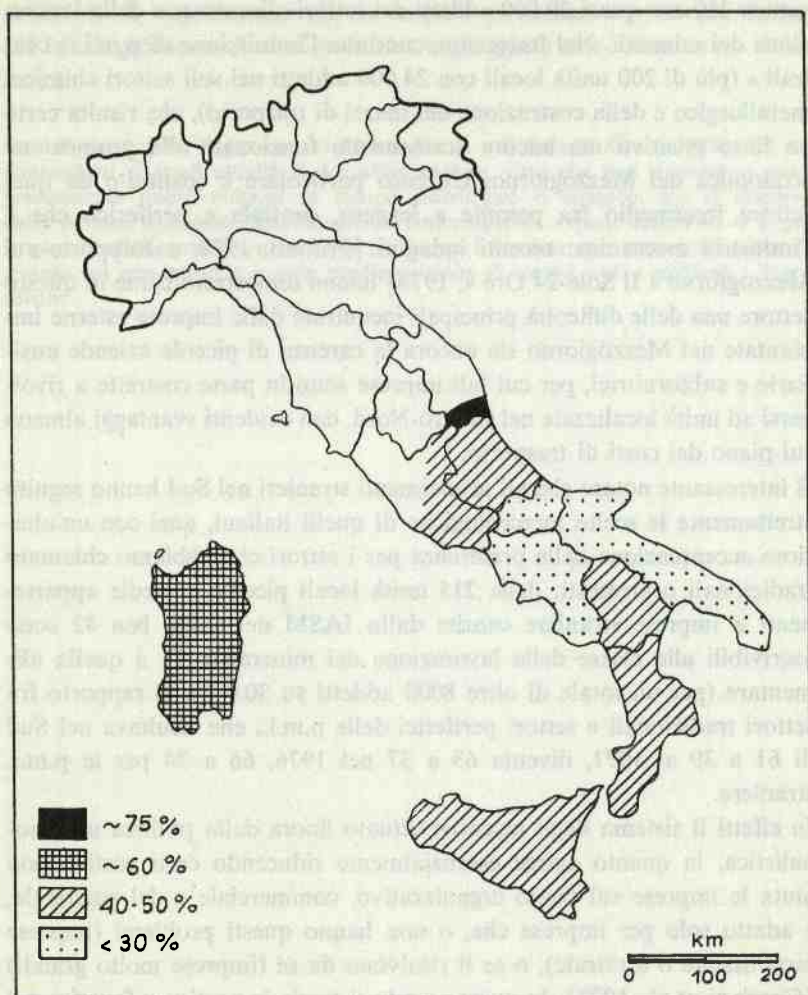


Fig. 6 - Percentuale di addetti alle p.m.i. sul totale degli addetti a industrie agevolate nell'area di competenza della Cassa per il Mezzogiorno (1976).

mobilifici abruzzesi ecc.), è per ora assai limitato. I dati IASM da questo punto di vista non sono incoraggianti. Nell'ambito dei settori industriali leggeri, il rapporto fra le iniziative nel settore « periferico » e quelle nel settore « arretrato » resta a tutto vantaggio di quest'ultimo: circa 150 p.m.i. con 11.500 addetti, di quelle insediate al 1976 nelle aree e nei nuclei industriali della Cassa per il Mezzogiorno, risultano appartenere ai settori tessile-abbigliamento-cuoio-calzaturificio-mobilificio,

contro 280 con quasi 20.000 addetti dei settori alimentare e della lavorazione dei minerali. Nel frattempo, continua l'immissione di p.m.i. « centrali » (più di 200 unità locali con 24.000 addetti nei soli settori chimico, metallurgico e della costruzione dei mezzi di trasporto), che risulta certo un fatto positivo ma ancora scarsamente funzionale alla promozione economica del Mezzogiorno. Un caso particolare è costituito da quel settore intermedio fra pesante e leggero, centrale e periferico che è l'industria meccanica: recenti indagini [Frattali, 1978, e Rapporto sul Mezzogiorno « Il Sole-24 Ore », 1978] hanno dimostrato come in questo settore una delle difficoltà principali incontrate dalle imprese esterne impiantate nel Mezzogiorno sia ancora la carenza di piccole aziende ausiliarie e subfornitrici, per cui tali imprese sono in parte costrette a rivolgersi ad unità localizzate nel Centro-Nord, con evidenti svantaggi almeno sul piano dei costi di trasporto.

È interessante notare che gli investimenti stranieri nel Sud hanno seguito strettamente le scelte merceologiche di quelli italiani, anzi con un'ulteriore accentuazione della preferenza per i settori che abbiamo chiamato tradizionali o arretrati: delle 215 unità locali piccole e medie appartenenti a imprese straniere censite dallo IASM nel 1976, ben 42 sono ascrivibili alla classe della lavorazione dei minerali e 31 a quella alimentare (per un totale di oltre 8000 addetti su 30.000). Il rapporto fra settori tradizionali e settori periferici delle p.m.i., che risultava nel Sud di 61 a 39 al 1971, diventa 63 a 37 nel 1976, 66 a 34 per le p.m.i. straniere.

In effetti il sistema degli incentivi attuato finora dalla politica meridionalistica, in quanto agisce essenzialmente riducendo certi costi e non aiuta le imprese sul piano organizzativo, commerciale e del personale, è adatto solo per imprese che, o non hanno questi problemi (imprese piccolissime o arretrate), o se li risolvono da sé (imprese molto grandi) [Graziani *et al.*, 1973]. In questo modo si tende in pratica a favorire nel Sud la cristallizzazione di un sistema dualistico, senza incoraggiamenti per l'imprenditorialità locale di tipo periferico, incoraggiamenti che invece potrebbero rientrare nel quadro di un tentativo di « *periferizzare* » l'economia marginale del Sud. Questa politica non è ancora stata tentata (21), ma potrebbe forse rivelarsi più fruttuosa di quella dell'innesto

(21) Anche se si comincia ad enunciarla a parole — ed è già qualcosa — come dimostrano le recenti affermazioni del ministro De Mita a Bari (ottobre 1978). Non è questa l'opinione della Svimez, per la quale la creazione di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno resta affidata, e ancora per diversi anni, al decentramento verso il Mezzogiorno di attività industriali di dimensione medio-grande, in quanto i costi di gestione troppo elevati renderebbero impensabile lo sviluppo di un tes-

artificiale di imprese centrali, in teoria « polarizzanti », attuata finora nel Mezzogiorno, o di altre politiche vagheggiate con scarso senso della realtà.

suto di p.m.i. [cfr. Rapporto sul Mezzogiorno, « Il Sole-24 Ore », 1978]. C'è da domandarsi di quali attività si dovrebbe trattare, visto che non si possono certo preconizzare nuovi sviluppi in campo siderurgico o chimico; ma il discorso della Svimex ripropone indubbiamente l'interrogativo « quali incentivi? », e più in generale l'esigenza di una politica per le p.m.i. fondata non tanto sull'assistenza quanto sul non-intralcio e sulla predisposizione di servizi e di « ambienti » favorevoli.

BIBLIOGRAFIA

Lavori di inquadramento generale:

G. ARE, *L'imprenditore assente*, « Prosp. nel Mondo », I (1976), n. 4, pp. 72-87.

R. ARTIOLI, R. BARBERIS e F. IANO, *Le piccole e medie imprese negli anni '70*, Torino, Fond. Agnelli, 1978.

R. ARTIOLI e F. IANO, *Sviluppo e produttività nelle p.m.i. Rapporto di ricerca*, Torino, Ag. Ind. Ital., 1977.

A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977.

B. CORI, *Alcune considerazioni sugli aspetti territoriali del dualismo economico*, nel vol. « Il dualismo nelle economie industriali » a cura di R. ARTIOLI, Torino, Valentino, 1975, pp. 75-82.

M. CREMONESE, *Radiografia della media industria italiana*, Torino, Valentino, 1975.

F. IANO e E. PIANI, *La scelta del decentramento*, « Quale Impresa », V (1978), n. 10, pp. 60-62.

E. JALLA, M. P. CUCCHI, R. BARBERIS e B. PICCA, *Struttura dimensionale dell'industria italiana*, « Sist. Imprendit. Ital. », III (1974), pp. 1-270.

P. LLOYD e P. E. DICKEN, *Spazio e localizzazione. Un'interpretazione geografica dell'economia*, Milano, F. Angeli, 1978.

C. MUSCARÀ, *La geografia dello sviluppo*, Milano, Comunità, 1967.

J. P. NIOCHE, *Taille des établissements industriels dans sept pays développés*, Parigi, Insee, 1969.

Ristrutturazioni industriali e rapporti fra imprese. Ricerche economico-tecniche sul decentramento produttivo a cura di R. VARALDO, Milano, F. Angeli, 1978 (relazioni di L. FRATTALI, G. LORENZONI, P. MARITI, S. SILVESTRELLI ecc.).

Studi su grandi regioni:

A. BAGNASCO e M. MESSORI, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, Valentino, 1975.

T. D'APONTE, *Aspetti geografici della politica di incentivazione finanziaria per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, nel vol. « Italian contributions to the 23rd International Geographical Congress 1976 » a cura di A. PECORA e R. PRACCHI, Roma, Cnr, 1976, pp. 259-271.

A. GRAZIANI, A. DEL MONTE, D. PICCOLO, A. GIANNOLA e L. MATRONE, *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, Milano, F. Angeli, 1973.

R. PRODI, *Modello di sviluppo di un settore in rapida crescita: l'industria della ceramica per l'edilizia*, Milano, F. Angeli, 1966.

« Il Sole-24 Ore », *Mezzogiorno: quale sviluppo*, 27 e 28 ottobre 1978.

Ricerche su casi locali:

V. BALLONI, *Il sistema imprenditoriale di Fermo: un esempio di modello centro-nordorientale*, « Econ. Marche », 1975, n. 3.

G. BECATTINI, *Lo sviluppo economico della Toscana*, Firenze, Irpet, 1975.

G. BONAZZI, A. BAGNASCO e S. CASILLO, *L'organizzazione della marginalità. Industria e potere politico in una provincia meridionale*, Torino, 1972 (analisi del caso di Salerno).

B. CORI, *Osservazioni geografico-economiche sull'industrializzazione dell'Abruzzo*, « Pubbl. Ist. Sc. Geogr. Univ. Pisa », XVII (1970), pp. 40-68.

B. CORI, *Osservazioni preliminari sulla geografia industriale delle Marche*, « Atti XX Congr. Geogr. Ital. », Roma, 1971, vol. IV, pp. 153-171.

B. CORI, *L'imprenditorialità del Valdarno*, « Sist. Imprendit. Ital. », II (1973), pp. 31-50.

B. CORI e G. CORTESI, *Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile*, « Quad. Fondaz. Agnelli », XVII (1977), pp. 1-62.

F. DEL MONTE, *L'industria del mobile nella provincia di Pesaro: un modello di crescita decentrata*, « Econ. Marche », 1978, n. 4, pp. 83-104.

FEDERAZ. REGION. FRA LE ASSOC. IND. DELLA LOMBARDIA, *La piccola e media industria in Lombardia*, Milano, Ediz. Ind., 1978, 5 voll.

O. TALLONE, *Brescia città industriale*, Pisa, Giardini, 1976.

G. VERACINI, *Le industrie del cuoio e delle calzature nel Valdarno inferiore*, Pisa, Pacini, 1975.

Fonti statistiche:

EUROSTAT, *Statistica regionale 1975*, Lussemburgo, 1977.

IASM, *Documentazione sugli agglomerati delle aree e dei nuclei industriali del Mezzogiorno*, Roma, 1976 (un fascicolo per ogni area o nucleo).

IASM, *L'industria manifatturiera nel Mezzogiorno*, Roma, 1978.

IASM, *Iniziative industriali a partecipazione estera nel Mezzogiorno*, Roma, 1978.

ISTAT, *Annuario di statistiche industriali 1976*, Roma, 1977.

ISTAT, *5° Censimento generale dell'industria e del commercio*, Roma, 1972 e sgg.

A. POMPEI, *I movimenti valutarî del commercio con l'estero delle province italiane nel 1976*, « Sintesi Econ. », 1977, n. 9-10, pp. 34-40.

UNIONCAMERE, *I conti economici regionali 1976*, Milano, F. Angeli, 1978.

GIANNI BALCET

Il caso di Novara

Un problema preliminare alla descrizione statistico-morfologica del sistema industriale novarese nel suo contesto socio-economico complessivo è quello della delimitazione geografica del terreno d'indagine.

Da un punto di vista funzionale la scelta ottimale pare essere quella del comprensorio di Novara, che identificandosi quasi del tutto con la vecchia area ecologica del Basso Novarese individua un insieme economico omogeneo, quello di pianura che costituisce la parte meridionale della provincia, escludendo il Verbano e la montagna, che presentano caratteri assai diversi. La delimitazione attuale del comprensorio, definita nel 1976, comprende 69 comuni, per una superficie complessiva di 112.885 kmq.

Tuttavia il ritardo nell'elaborazione statistica su base comprensoriale dei dati ISTAT, a partire da quelli, per noi fondamentali, relativi alla variabile dimensionale, e l'assenza di altre fonti statistiche attendibili sulla stessa base territoriale, ha reso indispensabile il ricorso al quadro di riferimento provinciale.

Ciononostante si è cercato di introdurre l'analisi con i dati comprensoriali, tenendo conto delle differenze strutturali fra i due aggregati.

1. La morfologia economica del comprensorio

Il comprensorio di Novara si caratterizza per la spiccata differenziazione della struttura produttiva industriale, i cui nuclei più importanti sono costituiti dalla meccanica e dal tessile.

Questa fondamentale diversificazione, prodotta storicamente dal succedersi di diverse fasi di industrializzazione, giustifica l'ipotesi della esistenza di marcati fenomeni di complementarità e di integrazione all'interno dei settori principali, fra i diversi settori industriali e fra industria ed agricoltura.

Fra il 1961 ed il 1971 la popolazione residente nel comprensorio subisce

un aumento di circa 24.600 unità, pari al 9,2 %, che lo porta ad un totale di oltre 290.000 abitanti (tab. 1).

Tab. 1 - *Comprensorio di Novara*: Popolazione residente e attiva.

	1961	%	1971	%
Popolazione residente	268.304	100	292.908	100
di cui attiva	122.233	45,56	119.552	40,82
non attiva	146.071	54,44	173.356	59,18

Tale movimento demografico equivale ad una crescita inferiore a quella regionale (pari al 13,2 %).

La popolazione residente, pari a 298.342 unità nel 1974, viene stimata a circa 306.000 unità nelle previsioni per il 1978 delle Camere di Commercio del Piemonte. Le proiezioni demografiche recentemente elaborate dalla SITECO prevedono al 1980 una popolazione da un minimo di 299.000 a un massimo di 306.000 residenti.

Secondo lo stesso lavoro della SITECO, ipotizzando l'annullamento dei movimenti migratori attorno al 1980, risulta che la crescita totale della popolazione dal 1975 all'80 corrisponderebbe ad un tasso del 2,3 %, inferiore cioè a quello medio regionale (2,8 %) ma maggiore di quelli di tutti i comprensori piemontesi, eccettuati quelli di Torino e di Biella, che presentano tassi notevolmente superiori alla media (rispettivamente 4,6 e 4,4 %). In termini assoluti, tale ipotesi si traduce in un incremento naturale di 740 unità nel quinquennio, ed in un incremento migratorio di 6280 unità. La dinamica naturale positiva (mentre per 10 comprensori piemontesi su 15 si prevede un saldo negativo) è determinata dai flussi migratori precedenti, che hanno frenato il processo di invecchiamento della popolazione; nel comprensorio il peso dei residenti con 55 anni e più è attorno al 27 %, contro il 36 % di Asti, il 32 % di Alesandria e di Vercelli, il 35 % di Casale.

Il tasso di attività è pari nel 1971 al 40,8 %, con uno scarto di 4,7 punti percentuali in meno rispetto al 1961, ed appare quindi allineato con i valori medi regionali.

Il coefficiente di localizzazione della popolazione attiva (1) presenta un valore molto vicino all'unità.

Nel 1971 solo l'8,5 % della popolazione attiva in condizione professionale lavora in agricoltura, contro il 18 % del 1961, nonostante l'impor-

(1) Dato dal rapporto fra i valori percentuali del comprensorio e della regione.

tanza nella zona di una produzione agricola « forte » e specializzata (risicoltura). Il processo di meccanizzazione agricola e di abbandono delle campagne procede nel decennio più rapidamente della media regionale: il coefficiente di localizzazione della popolazione attiva in agricoltura, già inferiore all'unità nel 1961, diminuisce ulteriormente nel 1971. L'industria è l'attività non agricola preminente, comprendente al 1971 più del 57 % degli attivi.

Tuttavia in termini assoluti il numero degli occupati nel secondario decresce leggermente, in misura pari allo 0,5 %.

Il settore più dinamico, per lo meno dal punto di vista occupazionale, appare quindi il terziario, che nel 1961 comprendeva il 26,4 % degli occupati, e nel '71 il 33,9 %.

Il coefficiente di localizzazione presenta un valore superiore ad 1, ma decrescente nel decennio, per l'industria, mentre per il terziario passa da un valore di pochissimo inferiore all'unità nel 1961 ad un valore superiore nel 1971.

Tab. 2 - *Comprensorio di Novara*: Popolazione in condizione professionale per ramo di attività.

	1961	%	1971	%
Agricoltura	21.757	18,0	9.842	8,5
Industria	67.164	55,6	66.796	57,6
Terziario	31.935	26,4	39.388	33,9
Totale	120.856	100,00	116.026	100,00

Tab. 3 - *Comprensorio di Novara*: Coefficienti di localizzazione della popolazione attiva per rami di attività.

	1961	1971
Agricoltura	0,81	0,69
Industria	1,08	1,03
Terziario	0,99	1,05

Il comprensorio è quindi caratterizzato, rispetto alla regione, da un minor peso dell'agricoltura e da una leggera prevalenza dell'industria e delle attività terziarie, che peraltro si espandono più rapidamente che nella media regionale. Rispetto al resto della regione, l'agricoltura nova-

rese appare assai più specializzata e « razionalizzata » dal punto di vista delle dimensioni aziendali e della meccanizzazione del processo produttivo; questo spiega la maggiore e più rapida liberazione di mano d'opera del settore.

Il dinamismo del terziario appare legato in buona parte alle attività « superiori » di questo settore, fra cui spiccano quelle bancarie.

2. L'industria nel comprensorio e nella provincia di Novara

Gli addetti all'industria nel comprensorio sono poco meno di 60.000 al censimento 1971. Di questi oltre l'85 % lavora nel settore manifatturiero, il cui peso percentuale è leggermente inferiore a quello regionale (tab. 4).

Tab. 4 - *Comprensorio di Novara*: Addetti all'industria per ramo di attività (1971).

	Valori assoluti	%	Coeff. di localizzazione
Industria estrattiva	188	0,3	0,60
Industria manifatturiera	50.987	85,3	0,97
Costruzioni e impianti	7.228	12,1	1,26
Energia, gas, acqua	1.366	2,3	1,15
Totale	59.769	100,0	—

I comparti della « costruzione e installazione impianti » e della « produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua » presentano indici di localizzazione maggiori di uno. Questo indica da un lato il ruolo di settore trainante dell'edilizia, dall'altro il peso rilevante delle industrie di tipo urbano, e di servizio, localizzate nel capoluogo.

La distribuzione degli occupati per classi di attività del settore manifatturiero, sempre al 1971 (tab. 5), evidenzia l'importanza nel comprensorio del settore meccanico (28,8 % degli addetti nell'industria manifatturiera; 32,1 % se aggiungiamo le classi affini della metallurgia e dei mezzi di trasporto, incidenza tuttavia inferiore, in questo caso, a quella del comparto nell'intero territorio provinciale, 35,7 %). Secondo in ordine d'importanza viene il settore tessile (21,9 % degli occupati), il cui peso è maggiore di quello che assume a livello provinciale (17,5 %). Insieme all'abbigliamento esso costituisce il 35,1 %, mentre l'abbigliamento da solo occupa il 13,2 % degli addetti. Seguono le industrie della cellulosa (5,7 %)

Tab. 5 - Addetti all'industria manifatturiera per classi di attività (1971).

	Provincia		Comprensorio		
	Add.	%	Add.	%	Coeff. localizz.
Alimentari e affini	4.660	5,5	3.366	6,6	1,43
Tessili	14.786	17,6	11.160	21,9	1,84
Vestiario, abbigliamento, arredamento	8.511	10,1	6.739	13,2	1,54
Calzature	1.420	1,7	1.267	2,5	2,77
Pelli e cuoio	609	0,7	423	0,8	1,33
Legno	2.448	2,9	966	1,9	0,76
Mobili e arredamento in legno	622	0,7	271	0,5	0,55
Metallurgiche	4.001	4,8	307	0,6	0,11
Meccaniche	24.233	28,7	14.684	28,8	0,97
Mezzi di trasporto	1.910	2,3	1.383	2,7	0,13
Lav. min. non metall.	3.138	3,7	1.461	2,9	0,96
Chimiche e derivati petrolio e carbone	11.210	13,3	2.445	4,8	1,85
Prodotti di cellulosa			2.892	5,7	3,56
Gomma	518	0,6	421	0,8	0,25
Carta e cartotecnica	2.094	2,5	532	1,0	0,55
Poligrafiche ed editoriali	2.486	2,9	1.556	3,0	1,50
Foto-fono-cinematografiche	105	0,1	52	0,1	0,50
Materie plastiche	884	1,1	700	1,4	0,70
Varie	695	0,8	362	0,7	0,46
Industrie manifatturiere	84.330	100	50.987	100	—

e le chimiche (4,8 %); le altre attività manifatturiere risultano disperse e di poco peso (anche se le poligrafiche ed editoriali, grazie alla presenza di uno stabilimento con oltre mille addetti, occupano proporzionalmente un posto di rilievo).

Emergono nettamente da questo quadro i due poli dell'industria novarese: quello del tessile-abbigliamento e quello meccanico.

Rispetto alla struttura industriale regionale, le classi più rappresentate nel comprensorio (utilizzando come indicatore ancora il coefficiente di localizzazione) sono l'industria della cellulosa (coefficiente 3,56), quella delle calzature (2,77) e dell'abbigliamento (2,54). Coefficienti fra 1 e 2 presentano, in ordine decrescente, la chimica, il tessile, le attività poligrafiche ed editoriali e l'alimentare.

Secondo quest'ultimo indicatore, sembrerebbe delinearsi un ulteriore « polo » rappresentato dalla cellulosa, poligrafiche ed editoriali, e chimiche, fortemente caratteristico del comprensorio anche se secondario

dal punto di vista del peso occupazionale. Emerge inoltre il ruolo non trascurabile delle industrie alimentari, che può evidenziarsi se ai dati quantitativi aggiungiamo elementi qualitativi (pregio e specializzazione di alcune produzioni, esportate in gran parte fuori del comprensorio e del paese).

I dati comprensoriali disponibili non ci consentono purtroppo di disaggregare ulteriormente all'interno del comparto meccanico e di quello tessile. Proseguiremo ora l'analisi introducendo la variabile dimensionale e facendo ricorso anche ai dati provinciali non esistenti, a livello comprensoriale, dati dettagliati e confrontabili nel tempo.

3. Struttura e dinamica dimensionale dell'industria manifatturiera nel comprensorio e nella provincia di Novara

La ripartizione per principali settori e classi dimensionali, limitatamente agli occupati in imprese manifatturiere della provincia (2), è illustrata nelle tabelle 6 e 7, rispettivamente per il 1961 e il 1971.

Le risultanze sulle dinamiche dei diversi settori sono le seguenti. Nelle industrie alimentari si osserva un processo di concentrazione, evidenziato dalla creazione nel decennio di una nuova impresa di oltre 500 addetti, dall'ampliamento di un'altra oltre i 1000 addetti, e dal calo, anche in termini assoluti, delle piccolissime imprese (con meno di 20 addetti).

Nel tessile, preso nel suo insieme, si delinea un aumento del peso delle imprese piccole, da 10 a 20 addetti, e medio-grandi, da 100 a 1000 addetti, mentre le classi dimensionali 20-100 e oltre i 1000 addetti diminuiscono il proprio peso percentuale.

Nell'abbigliamento c'è un crollo dei piccoli produttori con meno di 10 addetti (circa 600 posti di lavoro in meno in questa classe), un calo percentuale delle grosse imprese con oltre 500 dipendenti, ed una crescita delle classi intermedie.

Diminuisce il peso delle piccolissime imprese anche nei settori calzaturiero e delle pelli e cuoio, peraltro caratterizzati da piccole dimensioni medie; nel calzaturiero questa tendenza si accompagna ad uno sviluppo notevole delle aziende con più di 100 addetti.

L'impresa medio-grande (relativamente al settore) tende ad affermarsi nel legno-mobilio, in cui gli occupati nella classe 50-100 sono quasi

(2) Essendo la ricerca focalizzata sulla piccola imprenditorialità locale, si è preferito considerare gli occupati nelle imprese, anziché nelle unità locali, localizzate nella provincia.

triplicati nel decennio, mentre scompare l'unica impresa che nel 1961 superava la soglia dei 100 addetti.

L'andamento della metallurgia è invece segnato da un netto incremento delle piccole e piccolissime dimensioni (meno di 50 addetti) rispetto a tutte le altre classi d'ampiezza.

Il forte sviluppo del comparto meccanico nel suo complesso si accompagna ad una tendenziale concentrazione, con l'aumento del peso delle grandi imprese e la diminuzione delle medio-piccole (classe 50-100 addetti).

Analogamente, un prevedibile processo di concentrazione può rivelarsi nei mezzi di trasporto.

Nei minerali non metalliferi diminuiscono le fasce medie (da 50 a 500 addetti), crescono in percentuale le imprese più piccole e le più grandi. Una maggiore concentrazione si osserva nella chimica e gomma.

Nella carta e nelle poligrafiche (qui aggregate) un aumento della concentrazione è dovuto, malgrado il declino delle dimensioni medie, all'apertura di un nuovo stabilimento con oltre 1000 addetti.

L'impetuosa crescita delle industrie delle materie plastiche si basa su aziende dai 20 ai 100 addetti.

Infine una maggiore concentrazione, con crescita delle imprese relativamente più grandi, si ha anche nel settore foto-fono-cine e nelle industrie manifatturiere varie.

In sintesi, per l'intero settore manifatturiero possiamo riscontrare *un processo di generale concentrazione aziendale, con diminuzione del peso delle piccole e soprattutto delle piccolissime imprese*. In una maggioranza di settori le fasce dimensionali medie (e prevalentemente quelle medio-piccole) paiono essere le più dinamiche. In tre settori al contrario (carta e poligrafiche, minerali non metalliferi, metallurgia) si verifica una tendenza alla polarizzazione dimensionale con relativo declino delle fasce medie e crescita delle piccole e piccolissime imprese.

A livello comprensoriale disponiamo di una tabella di distribuzione degli addetti per classe dimensionale, fornita dall'ISTAT per tutti i comprensori piemontesi, limitata dal fatto di aggregare le imprese con più di cento addetti (vedi tab. 8).

Il quadro che ne emerge, al 1971, indica una maggioranza di settori in cui le imprese sotto i 100 addetti impiegano più della metà degli occupati nel settore medesimo. Si tratta di: alimentari, calzature e cuoio, legno e mobilio, metallurgia, meccaniche, minerali non metalliferi, plastiche e varie. Nel settore del legno e mobilio e in quello metallurgico la totalità degli addetti lavora in imprese di questa classe. In totale la

Tab. 6 - *Provincia di Novara*: Classi dimensionali delle imprese per numero di addetti -

Settori/Addetti	1-10		11-20		21-50		51-100	
		%		%		%		%
3.01 Alimentari	1.180	31,6	432	11,6	335	9,0	497	13,3
03 Tessili	865	7,5	493	4,3	1.301	11,3	1.206	10,5
04 Abbigliamento	2.063	42,0	338	6,9	591	12,0	419	8,5
05 Calzature	599	44,0	104	7,6	104	7,6	423	31,1
06 Pelli e cuoio	119	22,6	50	9,5	—	0	113	21,4
07 Legno e	2.617	70,1	387	10,4	462	12,4	119	3,2
08 Mobilio								
09 Metallurgiche	39	2,9	16	1,2	124	9,2	65	4,9
10 Meccaniche	5.547	30,6	1.590	8,8	2.744	15,1	2.025	11,2
11 Mezzi trasporto	—	0	60	9,7	103	16,6	90	14,5
12 Mineral. non metall.	575	13,7	539	12,9	940	22,4	265	6,3
13 Chimica e	182	14,5	68	5,4	191	15,2	193	15,4
14 Gomma								
16 Carta e	341	14,1	276	11,4	436	18,1	73	3,0
17 Poligrafiche								
19 Materie plastiche	95	21,0	46	10,2	—	0	140	31,0
18 Foto-fono-cine e	249	37,9	54	8,2	58	8,8	143	21,8
20 Varie								
3. Totale	14.480	26,4	4.453	8,1	7.339	13,4	5.771	10,5

Tab. 7 - *Provincia di Novara*: Classi dimensionali per numero di addetti. - Industrie

Settori/Addetti	1-9		10-19		20-49		50-99	
		%		%		%		%
3.01 Alimentari	1.009	20,6	368	7,5	381	7,8	584	11,9
03 Tessili	799	6,9	686	5,9	1.240	10,7	933	8,0
04 Vestiario	1.409	21,9	558	8,7	831	12,9	685	10,6
05 Calzature	353	24,9	105	7,4	198	13,9	332	23,4
06 Pelli e cuoio	95	16,1	95	16,1	96	16,2	195	33,0
07 Legno e	2.076	69,3	220	7,3	358	11,9	342	11,4
08 Mobilio								
09 Metallurgiche	145	10,0	152	10,5	241	16,6	59	4,1
10 Meccaniche	6.899	29,2	1.906	8,1	3.567	15,1	2.288	9,7
11 Mezzi trasporto	38	3,4	58	5,2	32	2,8	77	6,8
12 Mineral. non metall.	576	16,8	597	17,5	589	17,2	203	5,9
13 Chimica e	189	8,4	143	6,4	353	15,7	423	18,8
14 Gomma								
16 Carta e	430	12,3	437	12,5	368	10,5	64	1,8
17 Poligrafiche								
19 Materie plastiche	170	18,9	105	11,7	180	20,0	319	35,5
18 Foto-fono-cine e	230	27,5	81	9,7	72	8,6	64	7,7
20 Varie								
3. Totale	14.407	22,1	5.511	8,5	8.506	13,1	6.568	10,1

Industrie manifatturiere (1961).

101-250		251-500		501-1000		oltre 1000		Totale	
	%		%		%		%		%
205	5,5	107	2,8	—	0	970	26,0	3.730	100
1.397	12,2	568	4,9	2.074	18,0	3.587	31,2	11.491	100
253	5,1	474	9,7	773	15,7	—	0	4.911	100
130	9,6	—	0	—	0	—	0	1.360	100
245	46,5	—	0	—	0	—	0	527	100
148	4,0	—	0	—	0	—	0	3.733	100
158	11,7	—	0	945	70,2	—	0	1.347	100
3.401	18,8	351	1,9	1.030	5,7	1.438	7,9	18.126	100
114	18,4	252	40,7	—	0	—	0	619	100
765	18,2	286	6,8	821	19,6	—	0	4.191	100
237	18,9	383	30,5	—	0	—	0	1.254	100
129	5,3	275	11,4	899	37,3	—	0	2.411	100
171	37,8	—	0	—	0	—	0	452	100
152	23,2	—	0	—	0	—	0	656	100
7.505	13,7	2.678	4,9	6.542	11,9	5.995	10,9	54.808	100

manifatturiere (1971).

100-199		200-499		500-999		1000 e oltre		Totale	
	%		%		%		%		%
223	4,6	—	0	667	13,6	1.663	34,0	4.895	100
1.471	12,6	924	7,9	2.219	19,1	3.361	28,9	11.633	100
674	10,5	1.505	23,4	777	12,1	—	0	6.439	100
217	15,3	215	15,1	—	0	—	0	1.420	100
110	18,6	—	0	—	0	—	0	591	100
—	0	—	0	—	0	—	0	2.996	100
—	0	—	0	852	58,8	—	0	1.449	100
3.403	14,4	1.607	6,8	1.406	6,0	2.545	10,8	23.621	100
230	20,5	689	61,3	—	0	—	0	1.124	100
312	9,1	211	6,2	931	27,2	—	0	3.419	100
263	11,7	877	39,0	—	0	—	0	2.248	100
—	0	239	6,8	604	17,3	1.369	39,1	3.500	100
126	14,0	—	0	—	0	—	0	900	100
132	15,8	256	30,6	—	0	—	0	835	100
7.161	11,0	6.523	10,0	7.456	11,5	8.938	13,7	65.070	100

Tab. 8 - *Compendio di Novara: Addetti per classi dimensionali (1971).*

		< 10		10-49		50-99		100 e oltre		Totale	
		%		%		%		%		%	
Alimentari e affini	01	759	22,5	815	24,2	212	6,3	1.580	47,0	3.366	100
	03	616	5,5	1.754	15,7	913	8,2	7.877	70,6	11.160	100
Tessili	04	979	14,5	1.372	20,4	774	11,5	3.614	53,6	6.739	100
	05	296	17,5	479	28,3	590	34,9	325	19,2	1.690	100
Abbigliamento	06										
	07	848	68,5	250	20,2	139	11,3	—	0	1.237	100
Calzature e cuoio	08										
	09	67	21,8	240	78,2	—	—	—	0	307	100
Legno e mobilio	10	3.758	25,6	3.436	23,4	1.415	9,4	6.075	41,4	14.684	100
	11	21	1,5	74	5,4	77	5,6	1.211	87,5	1.383	100
Meccaniche	12	276	18,9	465	31,8	128	8,8	592	40,5	1.461	100
	13										
Mezzi di trasporto	14	135	4,7	569	19,8	446	15,6	1.716	59,9	2.866	100
	15										
Minerali non metall.	16	125	3,6	105	3,1	64	1,9	3.130	91,4	3.424	100
	17	129	8,3	257	16,5	—	0	1.170	75,2	1.556	100
Chimica e gomma	18	119	17,0	192	27,4	263	37,6	126	18,0	700	100
	19										
Carta e cellulosa	20	116	28,0	66	15,9	64	15,5	168	40,6	414	100
Poligrafiche e editoriali											
Plastiche											
Foto - fonos - cine e varie											
Totale		8.244	16,2	10.074	19,7	5.085	10,0	27.584	54,1	50.987	100

percentuale degli occupati nell'industria manifatturiera in imprese di tali dimensioni è pari al 45,9 %.

Con lo stesso criterio sommario possiamo indicare, in ordine decrescente, i settori che appaiono meno polverizzati (non si tratta naturalmente di un indicatore di concentrazione): carta e cellulosa, costruzione mezzi di trasporto, poligrafiche ed editoriali, tessili (con il 70 % circa degli occupati in imprese sopra i cento addetti).

Questa prima panoramica ci consente inoltre di sottolineare il peso delle piccolissime imprese, con meno di 10 addetti, nel legno e mobilio (68,5 % sul totale), nelle meccaniche (25,6 %, in grande parte officine meccaniche), negli alimentari (22,5 %) e nelle « varie » (28 %). Un peso spiccato delle classi dimensionali medio-piccole si riscontra nel settore delle calzature ed in quello delle materie plastiche. Infine le aziende fra i 10 ed i 50 dipendenti sono predominanti nella metallurgia (78,2 % del totale), importanti nei minerali non metalliferi, cuoio e calzature, materie plastiche, alimentari e meccaniche.

Questo tipo di disaggregazione dimensionale tuttavia non ci consente di valutare il peso delle diverse classi dimensionali sopra la soglia dei cento addetti: occorre tener presente che evidentemente il concetto di « piccola impresa » varia enormemente nei diversi settori.

4. I comparti tessile e meccanico: struttura e dinamica dimensionale

Prenderemo ora in considerazione l'evoluzione delle strutture dimensionali all'interno dei due principali comparti dell'industria novarese. Per quanto riguarda l'industria meccanica (vedi tabb. 9 e 10), consideriamo sette principali sotto-settori, e cinque classi dimensionali. Le imprese di piccolissime dimensioni (sotto i 50 addetti) aumentano il loro peso percentuale nelle fonderie di seconda fusione, nella carpenteria metallica e affini, nelle macchine tessili e nelle macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria; diminuiscono invece nella meccanica di precisione, soprattutto nella classe 10-50.

Le imprese da 50 a 100 addetti risultano in aumento nelle fonderie di seconda fusione e nella carpenteria metallica; in diminuzione percentuale negli altri settori.

Le imprese medie (100-500 addetti) accrescono il proprio peso, in modo rilevantissimo, nel settore degli apparecchi elettrici e nella meccanica di precisione; sono in regresso nelle fonderie di seconda fusione, nella carpenteria e nelle macchine utensili.

Infine le grandi imprese (con oltre 500 dipendenti) nei settori in cui

Tab. 9 - *Provincia di Novara*: Classi dimensionali delle imprese per numero di addetti nei sotto-settori dell'industria meccanica - Valori assoluti (1961-1971).

	1-9	1-10	10-49	11-50	50-99	51-100	100-499	101-500	500 e oltre	TOTALE
	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971
Fonderie 2 ^a fusione	202	245	427	350	54	57	561	102	—	1.244 754
Carpenteria metallica app. termici	172	499	384	820	154	368	799	912	—	1.489 2.599
Macchine utensili	87	210	305	399	180	70	712	649	—	1.284 1.328
Operatrici per agricoltura e industria	282	484	870	1.071	615	634	372	434	1.438	1.341 3.577 3.964
Meccanica di precisione e affini	85	127	237	222	59	131	—	755	—	381 1.235
Apparecchi elettrici	30	113	137	285	191	53	168	1.211	581	1.204 1.107 2.866
Officine meccaniche	4.365	4.766	907	986	197	323	—	—	—	5.469 6.075
Totale industrie meccaniche	5.547	6.899	4.334	5.473	2.025	2.288	3.752	5.010	2.468	3.951 18.126 23.621

Tab. 10 - *Provincia di Novara*: Classi dimensionali delle imprese per numero di addetti nei sotto-settori dell'industria meccanica-Struttura percentuale (1961-1971).

	1-9		10-49		50-99		100-499		500 e oltre		Totale	
	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971
Fonderie 2 ^a fusione	16,2	32,4	35,1	46,6	4,3	7,5	44,4	13,5	—	—	100	100
Carpenteria metallica e affini	11,5	19,2	25,8	31,5	10,3	14,2	52,3	35,1	—	—	100	100
Macchine utensili	6,8	15,8	23,7	30,0	14,0	5,3	55,4	48,9	—	—	100	100
Operatrici per agricoltura e industria	7,9	12,2	24,3	27,0	17,2	16,0	10,4	10,9	40,2	33,8	100	100
Meccanica di precisione e affini	22,3	10,3	62,2	18,0	15,5	10,6	—	61,1	—	—	100	100
Apparecchi elettrici	2,7	3,9	12,4	9,9	17,2	1,8	15,2	42,2	52,5	42,0	100	100
Officine meccaniche	79,8	78,4	16,6	16,2	3,6	5,3	—	—	—	—	100	100
Totale industrie meccaniche	30,6	29,2	23,9	23,2	11,2	9,7	20,5	21,2	13,6	16,7	100	100

esistono — macchine operatrici per agricoltura e industria e apparecchi elettrici — regrediscono in termini percentuali, anche se nel secondo di questi settori l'occupazione in grandi imprese è più che raddoppiata. In sintesi, possiamo richiamare i seguenti elementi interpretativi:

a) Il grosso peso degli occupati (circa il 25 %) in officine meccaniche ovviamente assai poco concentrate.

b) La grande espansione nei settori della meccanica di precisione e degli apparecchi elettrici, prevalentemente in imprese di dimensioni medie, dai 100 ai 500 addetti.

c) Il processo di relativo slittamento verso la piccola impresa, in atto in settori importanti, come le fonderie di seconda fusione (in regresso), la carpenteria metallica, le macchine utensili, le macchine operatrici per l'agricoltura e l'industria (in espansione).

In generale la meccanica novarese appare meno concentrata di quella piemontese, sia che si consideri il dato provinciale (52,4 % degli addetti in imprese sotto i 100 dipendenti) sia che si consideri quello comprensoriale (58,6 %, rispetto al 44,1 % della media regionale). Il ruolo delle piccole e medie imprese è quindi decisivo.

Quanto al comparto tessile, la disomogeneità delle classificazioni ISTAT nei due censimenti ci permette di disaggregare solo quattro sotto-classi (tab. 11).

Il grado di concentrazione relativamente elevato in questo comparto è dovuto al peso delle grosse imprese nell'industria cotoniera e ancor più, in percentuale, in quella laniera. Nelle fibre chimiche le dimensioni massime non superano i 100 addetti.

Nell'industria laniera si manifesta un processo di polarizzazione molto accentuato: crescono le classi dimensionali sotto i 50 addetti e oltre i 500, mentre scompaiono le classi intermedie, le più colpite dalle crisi del settore.

Nell'industria cotoniera (che al '71 occupa più della metà degli addetti al tessile) si riducono le piccolissime imprese ed aumentano soprattutto le medio-grandi.

Nell'industria serica si riducono drasticamente le piccole imprese sotto i 50 addetti, e si affermano le medie e le medio-grandi.

Quanto alle fibre chimiche, un notevole sviluppo si verifica nella classe 10-50, mentre calano gli occupati nelle imprese più grandi e soprattutto in quelle più piccole.

Complessivamente la dimensione media delle aziende tessili aumenta leggermente, principalmente a causa delle tendenze descritte per l'industria cotoniera, passando da 28,8 a 19,2 addetti fra il 1961 e il 1971.

Tab. 11 - *Provincia di Novara*: Classi dimensionali delle imprese per numero di addetti - Alcuni sotto-settori del comparto tessile (1961-71).

Valori Assoluti	1-9		10-49		50-99		100-499		500 e oltre		Totale	
	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971
Industria laniera	25	40	108	82	239	—	238	—	1.611	943	2.221	1.065
Industria cotoniera	205	137	360	540	297	318	799	1.245	2.926	4.069	4.587	6.309
Industria della seta	7	1	82	23	—	75	456	378	—	—	545	477
Fibre chimiche	22	7	26	66	80	53	—	—	—	—	128	126
Tessili	865	799	1.794	1.926	1.206	933	1.965	2.395	5.661	5.580	11.491	11.633

Valori Percentuali	1-9		10-49		50-99		100-499		500 e oltre		Totale	
	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971	1961	1971
Industria laniera	1,1	3,7	4,9	7,7	10,8	—	10,7	—	72,5	88,5	100	100
Industria cotoniera	4,5	2,2	7,8	8,5	6,5	5,0	17,4	19,7	63,8	64,5	100	100
Industria della seta	1,3	0,2	15,0	4,8	—	15,7	83,7	79,2	—	—	100	100
Fibre chimiche	17,2	5,5	20,3	52,4	62,5	42,1	—	—	—	—	100	100
Tessili	7,5	6,9	15,6	16,5	10,5	8,0	17,1	20,6	49,3	48,0	100	100

Notiamo che i dati relativi agli addetti ad imprese localizzate nella provincia indicano un andamento occupazionale assai migliore di quello segnalato dai dati degli occupati totali nel settore. Ciò è dovuto al fatto che la crisi ha colpito in modo più grave le unità locali di grandi imprese con sede fuori della provincia.

Risulta tuttavia confermata la tendenza decisamente negativa nel comparto laniero.

5. Ruolo e problemi della piccola impresa

Dall'analisi sin qui svolta, emerge l'importanza e la dinamicità della piccola impresa sia nei due principali « poli » dell'industria novarese, e particolarmente in quello meccanico, sia in altri settori, dall'alimentare alle materie plastiche.

D'altronde la presenza di micro-zone di specializzazione meccanica fondate su un tessuto di piccole unità produttive (di cui la produzione di rubinetterie e caffettiere nella regione del Cusio, tra Borgomanero, Gozzano ed Omegna, costituisce l'esempio più interessante) stimola un'analisi più approfondita della dinamica di crescita della piccola imprenditorialità.

Infine, se da un lato l'elevata diversificazione delle produzioni manifatturiere fa supporre un alto grado di complementarità e quindi di integrazione all'interno dell'area, per altri versi l'economia novarese appare fortemente condizionata dai rapporti con l'area « forte » torinese e ancor più con l'area milanese, la cui vicinanza ha condizionato diverse scelte localizzative nella zona; il tessile a sua volta sviluppa intensi rapporti con l'area biellese-valsesiana.

Al fine di approfondire i problemi e le ragioni di sviluppo o di crisi delle piccole imprese, abbiamo effettuato una serie di sondaggi e interviste ad interlocutori privilegiati, mettendo a fuoco in particolare i problemi del processo innovativo, del mercato del lavoro e degli sbocchi commerciali. Richiameremo in breve gli elementi che ne sono emersi, avvertendo che data la ristrettezza del campione e la vastità dei problemi toccati i risultati devono considerarsi indicativi.

a) La piccola impresa meccanica. Il settore meccanico, oltre ad essere altamente diversificato ed a costituire il principale « polo » trainante dell'intero sistema industriale, presenta al suo interno, come si è visto, i casi di maggiore dinamicità della piccola e/o della media impresa, e comprende una micro-zona di accentuata specializzazione.

Nell'area del Cusio, fra il lago Maggiore ed il lago d'Orta, fra la parte di montagna e la parte di pianura della provincia, si è fortemente sviluppato un processo di specializzazione nella produzione di rubinetterie e di articoli casalinghi (principalmente pentole e caffettiere), attorno ai centri di Borgomanero, Gozzano ed Omegna, già citati, e nella zona montana dei « tre castelli cusiani » (comuni di S. Maurizio, Pella e Pogno).

Lo sviluppo di queste produzioni, soprattutto nel corso degli anni '60, è stato rapido ed apparentemente spontaneo, dovuto a semplici processi imitativi in presenza di spiccate capacità imprenditoriali. Contrariamente all'altro caso italiano di specializzazione locale nella produzione di rubinetterie (Lumezzane nel Bresciano), tale sviluppo non è stato indotto dalla presenza, a monte, di industrie in grado di fornire i semilavorati principali (trafilerie).

Tuttavia, alle origini di questo sviluppo originale, occorre considerare la presenza di una grossa fonderia ad Omegna, anteriore alla prima guerra mondiale, e la tradizione di piccole fonderie artigianali nelle valli vicine. Quando, fra il 1949 ed il 1952, molte di queste fonderie dovettero chiudere, si creò una forte disponibilità di forza-lavoro qualificata, ed insieme di potenzialità imprenditoriali. Di qui la nascita, negli anni '50, delle attività artigianali specializzate, che si sarebbero consolidate e sviluppate negli anni '60, sotto forma di piccole imprese, favorite fra l'altro dal boom edilizio di quegli anni (che stimolò la domanda di rubinetterie per uso civile).

Attualmente nel Cusio solo un paio di rubinetterie raggiungono i 200-300 addetti, quattro hanno una dimensione fra i 50 ed i 200, le altre sono sotto i 50 addetti.

Dopo la crisi del 1974-75, sono riuscite ad espandersi quelle imprese che hanno puntato sull'innovazione tecnologica e la razionalizzazione gestionale (ad es. nella contabilità e nella formazione dei prezzi), che sembrano essere correlate con una certa crescita dimensionale. Le stesse aziende maggiormente dinamiche sono quelle che hanno ricercato una specializzazione produttiva (ad es. nelle rubinetterie e valvole per impianti termici). Al di fuori di questi casi di innovazione-specializzazione, molte piccole imprese hanno risentito pesantemente degli aumenti dei costi a partire dal 1974, a compensare i quali sono stati insufficienti i vantaggi derivanti dalla minore sindacalizzazione, tipica delle piccole unità.

La fase di maggior rinnovo dei macchinari, più *capital-intensive*, per molte aziende sembra essersi verificata proprio attorno al 1974, quando iniziava il periodo di crisi.

L'input semilavorato (tuberie) proviene in buona parte dall'esterno della zona (dal Bresciano), mentre gli sbocchi di mercato sono in tutta Italia, e particolarmente in Piemonte e Lombardia, e in parte non irrilevante anche all'estero. La quota venduta nel comprensorio stesso è invece limitata, e quasi inesistente per le aziende che lavorano per l'industria (caldaie).

Le economie esterne per le piccole imprese della micro-zona sembrano derivare in primo luogo dalla disponibilità di forza-lavoro specializzata e professionalizzata. In secondo luogo esiste una fitta rete di piccole imprese, artigiani e lavoratori a domicilio che ricevono in subappalto alcune fasi della lavorazione. Si tratta di stampaggi a fusioni (effettuati in parte da piccole imprese locali), della pulitura-cromatura e del montaggio finale del prodotto, che vengono generalmente decentrate presso artigiani o a domicilio. Soprattutto il montaggio alimenta un mercato del lavoro a domicilio molto sviluppato, illegale in gran parte e basato sul secondo lavoro e sul contributo di forza-lavoro marginale (pensionati, donne).

Il ricorso ai lavoratori esterni consente alle aziende una notevole elasticità rispetto al mercato, oltre che un risparmio sui costi di lavoro. L'esistenza di un'articolata catena di subappalti fra piccole imprese, artigiani e lavoratori a domicilio costituisce d'altronde un tratto caratteristico della zona da lungo tempo, e come tale veniva segnalato da G. Fasola nella sua comunicazione al XIX Congresso Geografico Italiano del 1964 (3).

La figura 1 ricostruisce sommariamente le fasi del processo produttivo delle rubinetterie.

Quanto alla forza lavoro interna alle aziende, non esistono in genere vere politiche del personale, in quanto la mano d'opera qualificata viene reperita in loco « spontaneamente », tramite conoscenze, e non esiste una mobilità interna di rilievo.

Un problema pressante è quello della liquidità, a causa delle politiche creditizie restrittive e soprattutto nel caso di incassi dilazionati. Questo problema è comune a gran parte delle piccole imprese. Oltre alle specializzazioni locali, parte delle piccole imprese meccaniche sono indotte dalle grandi imprese novaresi (come la Sant'Andrea) o da unità decentrate di grandi imprese torinesi o milanesi (com'è il caso della Fiat). Un caso di particolare dinamicità è offerto invece da talune piccole imprese operanti nel settore della meccanica di precisione e dell'elettronica.

Si tratta di aziende fortemente innovative, con scarsi legami con la strut-

(3) Cfr. bibliografia.

tura industriale novarese, e la cui produzione è generalmente destinata ad altre industrie.

Le forniture locali in genere non coprono le necessità di queste aziende (ad es. per fusioni di precisione ci si rivolge a piccole imprese di Ivrea e dintorni).

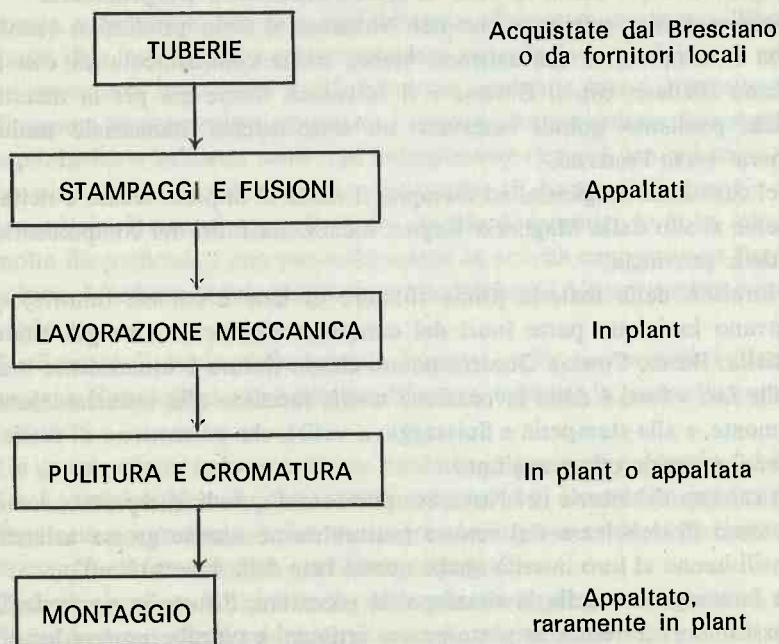


Fig. 1 - Fasi principali del processo produttivo della rubinetteria (zona del Cusio).

Nel settore elettronico le innovazioni, ovviamente fondamentali, sono più di prodotto che di processo. Le lavorazioni maggiormente *labour-intensive* (come il montaggio delle piastre ed alcuni lavori al tornio) vengono decentrate all'esterno, ad artigiani, per le ragioni citate. In questo settore infine la mano d'opera si caratterizza per essere giovane e in grande misura specializzata; una parte importante della formazione avviene all'interno stesso dell'azienda, dopo l'assunzione, e la mobilità interna gioca un ruolo importante.

Ci è stata infine segnalata un'esperienza di cooperazione nel campo tecnologico fra una piccola azienda elettronica ed un'impresa più grande di macchine tessili, cliente della prima, per ridurre i costi di ricerca e progettazione. Tuttavia tale esperienza ha avuto vita breve a causa dei conflitti d'interesse fra i partner.

b) *La piccola impresa tessile.* All'interno del settore tessile, da tempo in crisi occupazionale, e più concentrato rispetto alla media regionale, la piccola impresa gioca non di rado un ruolo dinamico, come dimostra l'importante sviluppo di piccole imprese cotoniere e la relativa tenuta delle laniere. Un sottosettore molto vitale sembra essere quello della maglieria di cui esiste un'area di specializzazione a Borgomanero.

Occorre subito precisare che nel Novarese il ciclo produttivo tessile non è completo, e che esistono invece molte complementarità con il vicino Biellese, con il Bustese e il Milanese. Come già per la meccanica, possiamo quindi osservare un sotto-sistema industriale molto aperto verso l'esterno.

Nel caso della maglieria, ad esempio, il ruolo di impresa-leader è nettamente svolto dalla Maglieria Ragno, localizzata fuori del comprensorio e della provincia.

I fornitori della materia prima (filature di lana e cotone, tintorie) si trovano in buona parte fuori del comprensorio, nelle zone già citate (Biella, Busto, Como). Occorre notare che la tintura è attualmente una delle fasi « forti » della lavorazione tessile (accanto alla testurizzazione a monte, e alla stamperia e finissaggio a valle), che permettono di realizzare il maggior valore aggiunto.

La carenza di tintorie nel Novarese può essere quindi interpretata come sintomo di debolezza del settore (naturalmente alcune grosse aziende tessili hanno al loro interno anche questa fase della lavorazione).

La fase seguente della lavorazione, la roccatura, è fatta in parte dagli stessi filatori (esterni), in parte presso artigiani e piccole imprese locali. Il decentramento e il subappalto sono molto diffusi, e riguardano principalmente la fase della confezione, oltre alla citata roccatura. Anche in questo caso il decentramento investe piccole imprese, artigiani e lavoratori a domicilio. Il fenomeno pare sia relevantissimo nell'abbigliamento (anche se non quantificabile).

Le innovazioni tecniche sono state prevalentemente di processo, soprattutto nelle fasi di tessitura e taglio, ed hanno comportato un forte aumento della intensità di capitale e della meccanizzazione.

L'innovazione di prodotto è naturalmente presente, per motivi commerciali (adeguamento alla moda).

Anche in questo caso le piccole imprese più in espansione sembrano essere quelle fortemente specializzate (ad es. in certi tipi di maglieria, nei tessuti per ombrelli, ecc.) e che puntano su elevati standard qualitativi.

All'interno della forza lavoro, tradizionalmente femminile, conserva una certa importanza il « mestiere »; esiste una notevole mobilità interna.

La commercializzazione del prodotto avviene in genere attraverso una rete di rappresentanti ed un numero limitato di grossisti.

c) *La piccola impresa negli altri settori.* Le informazioni che abbiamo potuto raccogliere sugli altri settori produttivi confermano alcune indicazioni di fondo, in primo luogo l'importanza del decentramento e del lavoro a domicilio. Nel caso dell'industria alimentare sembrano diffuse forme di « lavoro nero » (principalmente secondo lavoro). I legami con un'agricoltura forte come quella novarese sembrano meno determinanti di quanto ci si potrebbe attendere; i rapporti fra agricoltura fortemente capitalistica e industria sono stati naturalmente decisivi, ma nel senso di favorire un travaso di capitali e di surplus di lavoro dal primario al secondario. Il grosso agricoltore che decide di investire lo fa in settori molto diversificati, e non particolarmente in attività connesse con l'agricoltura. L'indotto di una grande impresa dolciaria (Alivar) sembra essere modesto.

È rilevante il ruolo delle piccole imprese nelle lavorazioni lattiero-casearie (formaggio), altamente qualificate e destinate in parte alla esportazione.

Un grosso effetto indotto è invece prodotto, nel settore poligrafico, dalla De Agostini di Novara, che decentra una parte di alcune fasi produttive (legatoria e imballaggio). La stessa grande impresa svolge un'azione di drenaggio di forza lavoro qualificata (tipografi).

Occorre ricordare infine il ruolo delle piccole imprese nella chimica, ed in particolare nella produzione di *materie plastiche*. Si tratta di un settore che si avvantaggia fortemente di collegamenti e complementarità con altre produzioni, dalle meccaniche alle tipografiche, e che ha trovato un terreno favorevole nel Novarese proprio in virtù della elevata diversificazione della struttura produttiva.

Dalla quarantina di aziende semi-artigianali, entrate nel settore sull'onda del boom dei primi anni sessanta, emergono verso la fine del decennio una decina di piccole e medie imprese, che si consolidano negli ultimi anni.

Il progresso tecnico è stato enormemente *capital-intensive*, per cui oggi i diversi processi produttivi adottati nel settore appaiono molto meccanizzati. Il salto tecnologico (di processo) ha luogo attorno al 1964. La piccola dimensione delle imprese consente anche qui di non oltrepassare la soglia della conflittualità sindacale e di rispondere efficacemente all'andamento del mercato; si preferisce quindi decentrare, a domicilio o presso artigiani, che impiegano macchine più vecchie e *labour-using* ma hanno minori costi di lavoro. La nuova legge sul lavoro a

domicilio ha avuto un impatto notevole su questo come su altri settori; taluni articoli sono stati abbandonati. Se il lavoro a domicilio (regolare) è fortemente regredito, è in aumento il « lavoro nero ». Il reperimento di operai qualificati (come tipografi o elettricisti), richiesti pure in altri settori, crea qualche difficoltà, per la concorrenza esercitata dalle grandi imprese.

Lo sbocco commerciale è rappresentato prevalentemente da industrie (dal tessile all'alimentare alla meccanica) a livello nazionale. Significativa la quota esportata.

6. Problemi aperti ed esperienze associative

Dagli elementi raccolti è forse possibile ricavare l'indicazione che la piccola impresa novarese ha potuto superare le fasi recessive degli ultimi anni, ed in alcuni casi svilupparsi notevolmente, principalmente in due modi.

a) In primo luogo inserendosi nella « catena » del decentramento produttivo, che appare in sviluppo praticamente in tutti i settori, e va dall'impresa media alla piccola impresa fino all'artigiano ed al lavorante a domicilio.

Il decentramento interessa la piccola impresa sia come fornitrice di determinate parti e lavorazioni per la grande impresa; sia perché, subappaltando a sua volta ad artigiani e a domicilio, può svilupparsi senza crescere al di sopra di una dimensione di 50-100 addetti, e senza dover sostenere quindi maggiori costi da lavoro e maggiore conflittualità. Questa tendenza è naturalmente favorita da un processo innovativo fortemente *labour-saving*. Anche la piccola impresa, infine, come la grande, trova nel decentramento uno strumento essenziale di elasticità rispetto al mercato.

b) In secondo luogo sfruttando gli spazi « interstiziali » del mercato, lasciati liberi dalle grandi imprese. L'inserimento e il consolidamento in questi segmenti di mercato richiede una strategia fondata su produzioni molto specializzate e di elevato livello qualitativo.

Le imprese di questo tipo sembrano essere le più dinamiche, hanno generalmente dimensioni medio-piccole e sono fortemente impegnate in processi innovativi.

I problemi del *progresso tecnico* e della diffusione dell'innovazione sono fortemente sentiti da questo secondo gruppo di piccole imprese; ma nessuna iniziativa significativa e duratura è stata presa finora per razio-

nalizzare gli sforzi di ricerca e sviluppo associando piccole imprese. La principale difficoltà è che quasi inevitabilmente i partners di una tale associazione si troverebbero in concorrenza fra di loro. È assente infine qualsiasi collegamento fra ricerca pubblica e necessità delle piccole imprese.

Fra i problemi del *mercato del lavoro* emergono quelli connessi con l'esistenza di una vasta area di lavoro « invisibile » (lavoro a domicilio, doppio lavoro), la cui consistenza è difficilmente valutabile con esattezza, ma che pare in espansione.

La governabilità di questa parte importante del mercato del lavoro dipende da precisi interventi economici e legislativi, che vadano certamente al di là dei limiti di una singola zona.

Le difficoltà nel reperimento di mano d'opera qualificata e specializzata non sembrano costituire strozzature fondamentali per le piccole imprese, soprattutto per quelle localizzate in microzone di specializzazione produttiva.

Si può ricordare a questo proposito anche l'opera di riqualificazione e aggiornamento professionale per dirigenti e piccoli imprenditori svolta dall'associazione industriali, attraverso il FEAP.

Quanto alla *commercializzazione*, è da segnalare l'importante esperienza associativa realizzata con la creazione nel 1976 di un consorzio per l'esportazione (« Italy Export »).

Aderiscono al consorzio, patrocinato dall'Associazione Industriale di Novara, una cinquantina di piccole e medie aziende dei settori agricolo-alimentare, meccanico e tessile-abbigliamento.

L'attività del consorzio va dalle iniziative promozionali (partecipazione a fiere, contatti con importatori esteri) agli studi di mercato, alla conclusione di contratti su delega del piccolo imprenditore, all'assistenza tecnico-legale.

I mercati attuali e potenziali vanno da quelli europei, nordamericani e giapponesi (per tessuti, abbigliamento, vini e formaggi), a quelli del Terzo Mondo (riso, macchine, caffettiere).

L'esperienza del consorzio, unico con queste caratteristiche in Piemonte, è troppo recente per poter essere valutata, ma è senza dubbio promettente.

I primi risultati tangibili tuttavia, in termini di decisi incrementi di quote d'esportazione, sono in arrivo.

BIBLIOGRAFIA

ASSOC. IND. DI NOVARA, *La struttura industriale della provincia di Novara*, Novara, 1976.

ASSOC. IND. DI NOVARA, *Relazioni all'Assemblea generale*, Novara, 1976, 1977.

A. BAGNASCO e M. MESSORI, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, Valentino, 1975.

CAM. DI COMM. IND. ARTIG. ARICOLT. DI NOVARA, *Rapporto '76*, Novara, 1977.

CEEP, *La situazione economica della provincia di Novara*, Atti del Congresso del 13 maggio 1976.

G. FASOLA, *Un distretto industriale pedemontano e lacustre (Cusiano-Borgomanerese)*, « Atti XIX Congr. Geogr. Ital. », Como, 1964, vol. II, pp. 237-253.

SITECO, *Ipotesi di sviluppo della struttura socio-economica e territoriale del Piemonte*, Torino, 1976.

UNIONCAMERE PIEMONTE, *Occupazione e struttura produttiva nei comprensori del Piemonte, 1951-71*, Torino, 1976.

MAURIZIO PIANA

Il caso di Biella

Il territorio biellese comprende cinque valli prealpine e la pianura antistante che si estende a Ovest fino alla Serra di Ivrea, a Sud e Sud-Est fino alla direttrice autostradale che unisce Torino a Milano, a Est e Nord-Est fino alla Valsesia (1).

L'orografia è quella tipica delle Prealpi Occidentali. L'abbondanza di acqua è nota per aver favorito il sorgere nelle vallate dell'industria tessile fin dal secolo scorso.

Vi sono insediati 83 comuni per una popolazione complessiva, secondo il censimento del 1971, di 205.542 abitanti.

1. Evoluzione e caratteri della popolazione

La dinamica demografica negli ultimi 10 anni ha registrato un calo di 1004 unità pari allo 0,5 %. Il saldo naturale costantemente negativo dal 1968 è stato solo in parte compensato dal saldo mediamente positivo del movimento migratorio. Si può quindi considerare esaurita la tendenza all'incremento verificatosi nel dopoguerra fino agli anni '60.

Significativi, in quanto sintomatici delle linee della più recente localizzazione industriale, sono gli spostamenti interni. Infatti quasi tutti i paesi delle vallate sono stati interessati da un più o meno sensibile calo di popolazione. Sono aumentati invece gli abitanti dei paesi di pianura lungo la direttrice che unisce Biella e Cossato e, in particolare, dei paesi situati sulle strade che uniscono Biella ai nodi autostradali della Torino-Milano. Sono queste le zone in cui, sia per la vicinanza e la facilità di comunicazione con i grossi centri industriali e sia perché considerate agli effetti fiscali depresse, si sono concentrati i nuovi insediamenti indu-

(1) La recente formazione del Comprensorio esclude dall'area qui considerata la Valsessera, che gravita già sulla Valsesia.

striali negli ultimi 20 anni, una volta venuto meno il vantaggio dell'utilizzo delle acque locali per la produzione di forza motrice (2).

In aumento anche la popolazione di Biella, città progressivamente evolutasi a centro terziario della zona. Mentre è sede di tutte le maggiori funzioni commerciali e di servizio, essa occupa soltanto il 21,8 % degli addetti all'industria, avendo perso tra il '61 e il '71 oltre 6000 posti di lavoro (3).

Al 1971, secondo i dati del censimento, il tasso di attività nel Biellese era pari al 43,6 % della popolazione residente, il più alto di tutti i comprensori piemontesi e di oltre 3 punti superiore alla media regionale.

Tab. 1 - Forze di lavoro e popolazione non attiva nel Biellese

	Censimenti ISTAT			Indagine	Variaz. %
	1951	1961	1971	UIB 31-12-76	1976-1971
Forze di lavoro	107.025	102.072	89.638	85.580	- 4,5
— Occupati	101.460	101.236	87.313	82.778	- 5,2
— In cerca di occupazione (1)	5.565	836	2.325	2.802	+20,5
Popolazione non attiva	78.203	99.975	116.060	120.687	+ 4,0
Totale	185.228	202.047	205.698	206.267	+ 0,3

(1) Nel 1951 la popolazione in cerca di prima occupazione veniva rilevata a partire dall'età minima di 10 anni; dal 1961 tale limite è stato portato a 14 anni.

L'Unione Industriale Biellese calcola però che a tutto il 1976 il tasso sia sceso al 41,5 %. Tra il '61 e il '71, come risulta dalla tabella 1, verifichiamo un calo netto, sia in termini assoluti che percentuali, delle forze di lavoro: gli attivi sono diminuiti di 12.434 unità passando dal 50,5 al 43,6 %.

L'andamento del tasso di attività non si discosta molto da quello regionale e, proporzionalmente, da quello nazionale: come è noto su di esso ha influito l'aumento del numero dei pensionati, e, soprattutto, dei fre-

(2) La seconda opportunità che in passato ha favorito il sorgere dell'industria nelle vallate è costituita dalle caratteristiche di acidità dell'acqua, particolarmente appropriate al lavaggio della lana.

(3) Così risulta dai dati ISTAT.

quantanti le scuole. Si aggiunga poi la considerazione, indubbiamente valida anche per il Biellese a misura della diffusione del lavoro a domicilio, che le rilevazioni statistiche riportate sottostimano il numero degli attivi, in quanto non registrano buona parte del lavoro nero o comunque irregolare.

Il dato più significativo emerge però dalla composizione degli attivi (vedi tab. 2). Vediamo infatti l'alta concentrazione delle forze di lavoro

Tab. 2 - Forze di lavoro in condizione professionale nel Biellese

Attività	Censimenti ISTAT				Indagine UIB 31-12-1976	
	1936	1951	1961	1971	N.	%
Agricoltura	21.694	13.214	9.496	4.538	4.000	4,8
Industria	59.423	70.512	71.600	59.316	54.828	66,3
Commercio	7.384	10.732	9.222	10.683	10.050	12,1
Altre attività	7.699	7.002	10.918	12.776	13.900	16,8
Totale	96.200	101.460	101.236	87.313	82.778	100,0

nell'industria: nel '71 il 67,9 % secondo l'ISTAT, nel '76 il 66,3 % secondo l'U.I.B. Confrontandola con i dati regionali (55,7 % nel '71) e anche con quelli relativi al comprensorio di Torino (62,6 %), se ne deduce la caratteristica del Biellese come polo industriale fortemente concentrato e anomalo nello stesso panorama piemontese. Non solo. Sul piano regionale il processo di industrializzazione avanza dal '51 al '71 progressivamente insieme all'espulsione di forze di lavoro dall'agricoltura; nello stesso comprensorio di Torino, dove pure l'agricoltura è pochissimo rilevante e gran peso hanno avuto i flussi immigratori, gli attivi nell'industria crescono fino al '61 per poi assestarsi tra il '61 e il '71 intorno al 62 %.

Nel Biellese invece già nel '51 l'industria attrae il 69,5 % delle forze di lavoro, nel '61 raggiunge il 70,7 %, dopodiché comincia a decrescere sensibilmente. La soglia di massima industrializzazione è stata raggiunta nel Biellese con 10 anni di anticipo rispetto alla stessa Torino.

Il quadro è più nitido: un'area di antica industrializzazione, decentrata rispetto ai poli più rilevanti per lo sviluppo nazionale, fondata su un settore tradizionalmente ad alta intensità di lavoro e che, fino agli anni '60, ha cercato di compensare la sua scarsa dinamica innovativa sfruttando condizioni estremamente favorevoli del mercato del lavoro. Lo splendido isolamento del Biellese, dove le prime e più rilevanti immi-

grazioni dal Veneto risalgono al periodo tra le due guerre, dove molti operai sono proprietari della casa che abitano e pochi industriali attrezzano qualche infrastruttura nei paesi in valle in cui sono concentrati i lanifici e la manodopera specializzata, è già un'immagine che appartiene al passato: ancora negli anni '60 non pochi operai tessili di anziana e recente immigrazione si spostarono a Torino attratti dal « salario-Fiat ».

Si capisce anche come il ritmo di crescita della popolazione, che nella regione rimane costante in tutto il ventennio '51-'71, nel Biellese subisca intorno al 1965 un brusco arresto. (Vedremo più in dettaglio come proprio attorno a quegli anni prendano corpo all'interno del tessile alcuni processi destinati a modificare il quadro socio-economico della zona: la crisi del lanificio tradizionale, nuovi sbocchi per la filatura, l'introduzione sempre più massiccia delle tecnofibre e infine anche la loro trasformazione).

Contemporaneamente la progressiva equiparazione dei salari tessili alle medie nazionali di altri settori erodeva i margini di produttività delle tecnologie tradizionali, mettendo in discussione la stessa struttura verticalizzata del lanificio, i suoi criteri di organizzazione, le sue gerarchie professionali, e in crisi la sua gestione paternalistico-familiare.

Con gli anni '70 emerge la nuova fisionomia del Biellese: le filature « pianurizzate », il lento spopolamento delle fabbriche in valle, Biella polo terziario di un tessuto industriale in parte diversificato ma assai più frantumato. E nuovi sono anche i problemi che l'industria si trova di fronte, legati ai mutamenti del mercato tessile internazionale e all'assunzione di sue quote sempre maggiori da parte dei paesi in via di sviluppo.

Per il futuro è prevedibile, per ciò che concerne la composizione delle forze di lavoro, l'aumento degli addetti ai servizi e al terziario pubblico, che costituivano nel '71 una quota decisamente inferiore non solo rispetto a Torino, ma anche rispetto alla media regionale. Già l'indagine U.I.B. (vedi tab. 2) stima in proposito un aumento di oltre due punti percentuali tra il '71 e il '76.

2. L'industria biellese e le sue caratteristiche

Alla fine del 1976 l'industria biellese occupava 45.080 persone in 2714 unità produttive: il 58 % nel settore laniero, il 15,4 % fra maglieria, abbigliamento e tessuti vari, il 12,9 % nel metalmeccanico, il 6,5 % nell'edilizia, e il restante 7,2 % in settori vari (fig. 1).

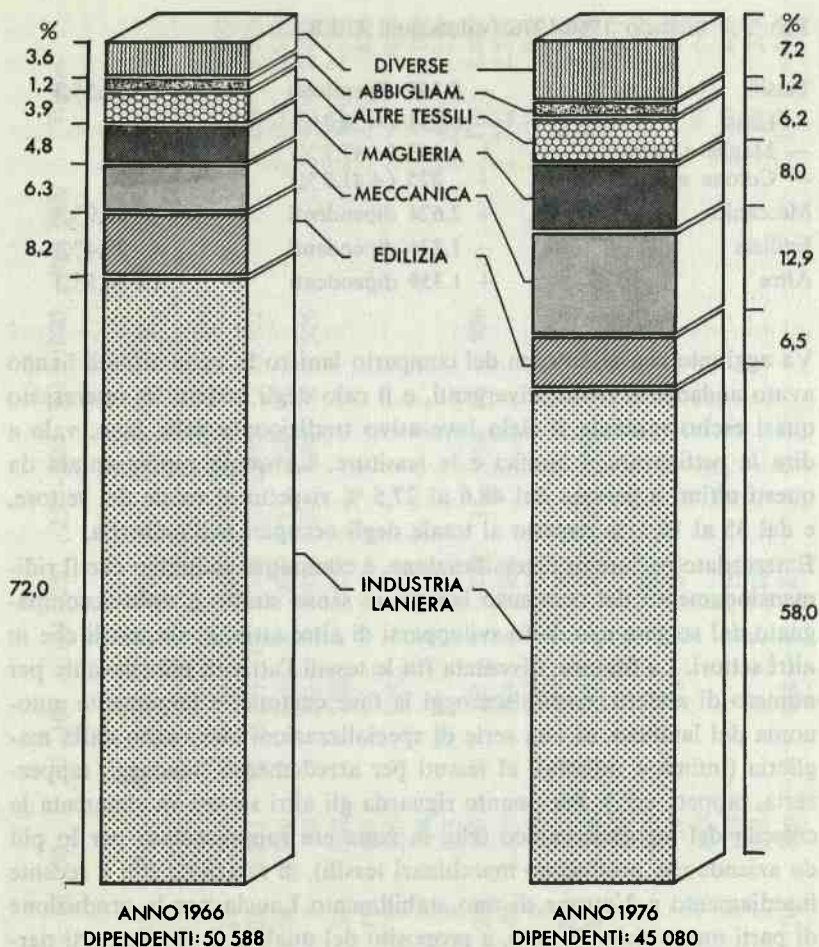


Fig. 1 - Ripartizione percentuale dei dipendenti delle attività industriali del Biellese.

Rispetto al 1966 l'occupazione è diminuita di 5508 unità mentre il numero delle aziende è aumentato di 714. Il calo degli addetti ha interessato, quasi esclusivamente, il comparto laniero (in parte anche l'edilizia) che nel '66 rappresentava il 72 % di tutta l'industria dell'area: nei 10 anni esso ha perduto oltre 10.000 addetti, vale a dire più del 28 % dei suoi occupati. Sono al contrario aumentate le altre attività tessili o affini (+1927 addetti) e il settore metalmeccanico (+2624 addetti) (vedi tab. 3). Fra gli altri settori, molto meno rilevanti, notiamo l'aumento degli occupati nel chimico e nell'alimentare.

Tab. 3 - Bilancio 1966-1976 (valutazioni U.I.B.).

Tessili	— 8.265 dipendenti	(-20,3%)
— Lana	—10.253 (-28,2%)	
— Maglie e calze	+ 1.163 (+47,7%)	
— Cotone e tessuti vari	+ 825 (+41,9%)	
Meccanica	+ 2.624 dipendenti	(+81,9%)
Edilizia	— 1.226 dipendenti	(-29,4%)
Altre	+ 1.359 dipendenti	(+56,5%)

Va aggiunto che all'interno del comparto laniero le varie attività hanno avuto andamenti molto divergenti, e il calo degli addetti ha interessato quasi esclusivamente il ciclo lavorativo tradizionale della lana, vale a dire le pettinature, i lanifici e le tessiture. La quota rappresentata da questi ultimi è passata dal 48,6 al 27,5 % rispetto al totale del settore, e dal 35 al 16,1 % rispetto al totale degli occupati nell'industria.

È azzardato parlare di diversificazione, è comunque indubbio che il ridimensionamento del comparto laniero in senso stretto è stato accompagnato dal sorgere e/o dallo svilupparsi di altre attività, sia tessili che in altri settori. La filatura, diventata fra le tessili l'attività più rilevante per numero di addetti, costituisce oggi la fase centrale, e largamente autonoma dal lanificio, di una serie di specializzazioni che vanno dalla maglieria (intima e esterna), ai tessuti per arredamento (tendaggi, tappezzeria, tappeti, ecc.). Per quanto riguarda gli altri settori va rimarcata la crescita del metalmeccanico (che in zona era rappresentato per lo più da aziende che producono macchinari tessili), in relazione con il recente insediamento a Verrone di uno stabilimento Lancia per la produzione di parti meccaniche di auto, a proposito del quale si è da più parti parlato di alternativa alla crisi del tessile (4).

Come si è visto, al calo occupazionale ha fatto riscontro un netto aumento delle unità produttive. Ovviamente a scapito della dimensione media. Il numero delle unità produttive è stato assai oscillante negli ultimi 10 anni: esso sembra seguire i cicli del tessile, a conferma ulteriore della subalterneità degli altri settori, per lo più limitati al mercato locale, e (eccezion fatta per le meccano-tessili e per la Lancia) costituiti da piccole aziende che non superano i 50 addetti (vedi tab. 4).

Per quanto riguarda il tessile, nella figura 2 abbiamo messo a confronto l'andamento del numero delle unità produttive con quello della produ-

(4) Occorrerebbe analizzare, agli effetti dei riequilibri occupazionali locali, la rilevanza di singole piccole-medie imprese sorte dopo il '60 in settori più diversi.

Tab. 4 - Aziende e dipendenti per settore di attività industriale e per classi di dipendenti nel Biellese nel 1976 (dati INAM rilevati dall'U.I.B.).

Attività Industriali	Classi di Dipendenti														Totale
	fino a 10		11 - 50		51 - 100		101 - 250		251 - 500		501 - 1000		oltre 1000		
	Az.	Dip.	Az.	Dip.	Az.	Dip.	Az.	Dip.	Az.	Dip.	Az.	Dip.	Az.	Dip.	
Lanifici - Tessiture	70	205	16	380	9	701	17	3.080	9	2.933			121	7.299	
Filature pettinato	90	446	126	3.121	32	2.383	11	1.748	3	1.036	2	1.102	264	9.886	
Filature cardato	44	235	54	1.340	12	826	3	430	1	328			114	3.159	
Pettinature - Ripettinature	6	17	2	68	3	221	2	374	1	291	1	526	15	1.497	
Tintorie	18	106	32	802	11	778	4	536					65	2.222	
Ritorciture	117	415	19	401									136	816	
Finissaggi	4	13	9	290	2	135							15	439	
Sfilacciatore	20	68	2	34									22	102	
Varie laniere	200	552	9	175									209	727	
Maglieria ed affini	82	325	23	597	4	281	5	977	1	466	1	956	116	3.602	
Cotone - Tessili vari	162	531	49	1.133	7	534	4	596					222	2.794	
Abbigliamento - Vestiario	32	100	2	55	3	209	1	179					38	543	
Edilizia - Costruz. affini	399	1.235	52	1.181	6	427	1	103					458	2.946	
Meccanica - Metallurgia	440	1.182	64	1.286	10	648	2	364	2	750	1	1.598	519	5.828	
Legno - Mobilio	89	203	7	148									96	351	
Carta - Grafica - Editoriale	43	140	6	161			1	228					50	529	
Cuoio - Pelli	3	10	3	54	1	89	2	285					9	438	
Estrattive - Cave	26	79	7	167									33	246	
Chimica - Gomma - Plastica	53	135	6	143			1	191					60	469	
Dolciarie - Alimentari - Affini	40	100	7	158			1	115					48	373	
Attività varie	91	242	10	206	2	142	1	224					104	814	
Totale	2.029	6.339	505	11.900	102	7.375	56	9.430	17	5.854	4	2.584	1	1.598	2.714 45.080

zione nazionale di filati pettinati negli ultimi 10 anni sulla base dell'ipotesi molto approssimativa che la proliferazione di aziende, soprattutto piccole, sia in relazione alle congiunture favorevoli del settore. Alla luce di questi dati il processo di diversificazione interna del settore mostra, come suo rovescio, una frantumazione produttiva impressionante, nella quale non è possibile non vedere la debolezza nei confronti del mercato

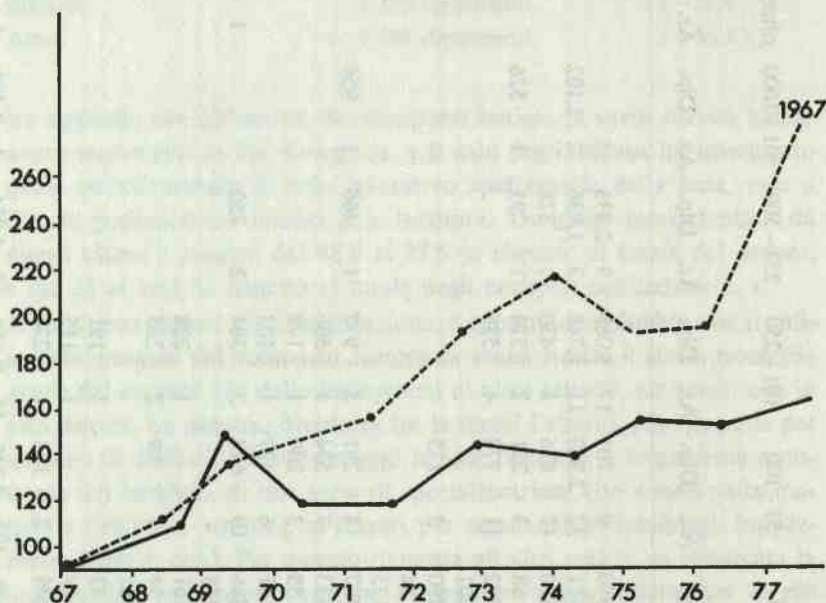


Fig. 2 - Confronto fra gli andamenti del numero delle unità produttive tessili biellesi e della produzione nazionale di filati pettinati (in numero indice, 1967 = 100).

e l'instabilità in cui versa il laniero biellese. Sintomatica è la situazione delle filature (5), una gran parte delle quali lavora per conto terzi quando il mercato « tira » e ricerca invece commesse in proprio quando il mercato cede.

Riportiamo alcuni dati forniti dall'IRES e dall'Istituto Gramsci (vedi tab. 5). Tra il '51 e il '71 l'incidenza dell'occupazione manifatturiera biellese scende dall'1,6 allo 0,8 % del totale nazionale e dal 10,6 al 6,3 % del totale piemontese. Contemporaneamente la quota del tessile biellese sul totale nazionale cresce dal 7,8 all'8,3 % fino al '61 e diminuisce poi al 7,3 nel '71, mentre cresce costantemente nel ventennio sul

(5) Nel Biellese sono presenti quasi la metà dei fusi di pettinato esistenti in Italia.

Tab. 5 - Incidenza dell'occupazione biellese sull'industria piemontese e sull'industria nazionale (Fonte IRES).

	1951			1961			1971		
	Tess.	Mecc.	Tot.	Tess.	Mecc.	Tot.	Tess.	Mecc.	Tot.
Biellese-Piemonte	33,7	1,8	10,6	37,6	1,4	8,5	43,4	1,1	6,3
Biellese-Italia	7,8	0,4	1,6	8,3	0,3	1,3	7,3	0,2	0,8

totale piemontese passando dal 33,7 al 43,4 %. Cioè, durante gli anni '60 « il ridimensionamento dell'occupazione tessile nel Biellese (—18 %) è più lento che nel resto del Piemonte (—35,6 %), ma è più rapido che nel resto dell'Italia (—5,6 %) » (Ist. Gramsci).

Dai dati dell'U.I.B. si ricava poi che la percentuale che i tessili costituiscono sul totale dell'industria manifatturiera biellese è calata negli ultimi 10 anni dall'80 al 72 %: calo che va attribuito alla sua perdita occupazionale più che non a una significativa diversificazione settoriale, per ora, come si è visto, rappresentata unicamente dalla Lancia.

Si intrecciano a questo punto due processi:

- 1) di cui è oggetto il settore tessile in tutti i paesi dell'Occidente europeo, in quanto tecnologia matura;
- 2) i mutamenti quantitativi e qualitativi intervenuti nella composizione del mercato, tendenti a favorire un prodotto di sempre più largo consumo e ad assottigliare i margini delle specializzazioni tradizionali.

Ne conseguono effetti talvolta contraddittori: da un lato una più articolata integrazione della più antica delle industrie europee con altri settori (il chimico, produttore di fibre artificiali e sintetiche, a monte, e la confezione, a seconda delle sue diverse destinazioni, a valle); dall'altro l'imputazione e lo spostamento ai paesi emergenti e in generale alle aree a bassi salari (compreso l'Est europeo) di molte lavorazioni, in particolare di quelle ad alta intensità di lavoro.

Sono molti gli scompensi che questi mutamenti hanno provocato per l'industria tessile italiana, tanto più profondi quanto maggiore, rispetto agli altri paesi europei, è il suo peso nell'ambito delle attività manifatturiere e nella formazione dell'export nazionale. Scompensi, si è già accennato, venuti allo scoperto allorché essa non ha più potuto contare su un costo del lavoro decisamente inferiore a quello delle concorrenti europee. Ancora negli anni '60, a fronte della crisi dell'industria della confezione, lacerata fra una produzione standardizzata scarsamente con-

correnziale e i limiti fisici del mercato di qualità, si sviluppano i magliai di Carpi; dall'altra parte, mentre il comparto laniero sconta il proprio relativo ritardo tecnologico, l'industria chimica nazionale destina una larga quota dei propri investimenti alla produzione di fibre. (Esiste una casistica sulle incongruenze di mercato di un'industria che a tutt'oggi è lontana dall'aver un assetto stabile all'interno della divisione internazionale del lavoro: dai vestiti confezionati a Hong-Kong con stoffe biellesi e rivenduti in Europa, ai filati venduti all'URSS pagati con patate, alle convenzioni dei pettinatori francesi che impongono la distruzione dei macchinari vecchi per impedirne il trasferimento al terzo mondo, ai pagamenti sottocosto accettati per aggiudicarsi nuovi clienti o non perdere i vecchi).

Si aggiunga infine che l'utilizzo delle tecnofibre ha portato a rapida obsolescenza tecnica una buona parte del parco macchinario del settore, determinando un vero e proprio *gap* tecnologico con gli impianti e sistemi tradizionali, imponendo agli investimenti un ritmo elevatissimo che poche aziende potevano sostenere.

Dai grafici a base logaritmica elaborati dal progetto « sistema imprenditoriale italiano » della Fondazione Agnelli e dall'Ist. Gramsci (fig. 3) vediamo come il profilo dimensionale dell'industria tessile italiana si stacchi marcatamente da quello dell'industria manifatturiera: la larga maggioranza degli addetti è infatti nel 1971 occupata in aziende appartenenti alle fasce di ampiezza comprese fra le 10 e le 1000 unità. Molto inferiore che non per il complesso dell'industria manifatturiera l'incidenza degli occupati in aziende con meno di 10 addetti e in quelle con più di 1000.

Disaggregando i dati nazionali in base sia alla ripartizione geografica, sia alle tre maggiori aree tessili, vediamo che la caratteristica sopracennata è ancora più accentuata nel tessile biellese. Qui, fra il '51 e il '71, mentre scompare del tutto la fascia di ampiezza con oltre 1000 addetti, cresce vieppiù la quota di occupati in aziende comprese nella classe con 10-100 addetti.

Sembra di poter rilevare che la riduzione della dimensione media delle aziende e la conseguente concentrazione degli occupati nelle fasce intermedie abbia interessato prima, fra il '51 e il '61, le imprese di dimensione medio-grande (500-1000 addetti) e in seguito, tra il '61 e il '71, le imprese ancora maggiori. Processo che visualizza lo scorporo, o comunque l'espulsione di manodopera messo in atto dai lanifici (e qui teniamo conto sia di quelli che hanno chiuso, sia di quelli che si sono ristrutturati).

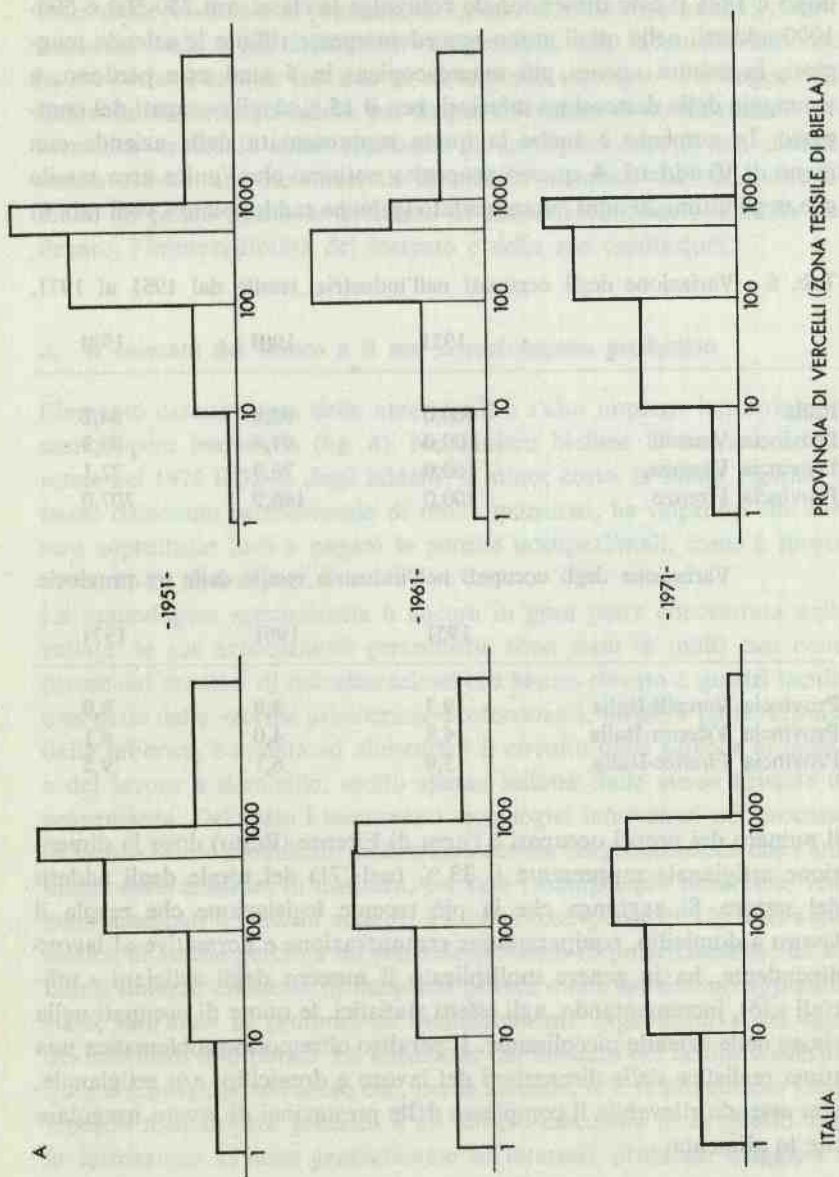


Fig. 3 - Struttura dimensionale dell'industria tessile italiana e di quella dell'area biellese.

ratì), così come il sorgere di nuove unità produttive con meno di 100 addetti.

Dai dati aggiornati al '76 forniti dall'U.I.B. sul laniero locale risulta che dopo il 1971 il calo dimensionale coinvolge le classi con 250-500 e 500-1000 addetti, nelle quali erano precedentemente rifluite le aziende maggiori, in misura ancora più macroscopica: in 5 anni esse perdono, a vantaggio delle dimensioni inferiori, ben il 15 % degli occupati del comparto. In aumento è anche la quota rappresentata dalle aziende con meno di 10 addetti. A questo proposito notiamo che l'unica area tessile che negli ultimi 20 anni ha aumentato (più che raddoppiato - vedi tab. 6)

Tab. 6 - Variazione degli occupati nell'industria tessile dal 1951 al 1971.

	1951	1961	1971
Italia	100,0	92,8	84,2
Provincia Vercelli	100,0	97,4	80,3
Provincia Vicenza	100,0	76,9	72,1
Provincia Firenze	100,0	146,9	207,0

Variazione degli occupati nell'industria tessile delle tre provincie.

	1951	1961	1971
Provincia Vercelli-Italia	9,3	9,8	8,9
Provincia Vicenza-Italia	4,8	4,0	4,1
Provincia Firenze-Italia	3,9	6,1	9,5

il numero dei propri occupati è l'area di Firenze (Prato) dove la dimensione artigianale rappresenta il 33 % (nel '71) del totale degli addetti del settore. Si aggiunga che la più recente legislazione che regola il lavoro a domicilio, equiparandone remunerazione e normative al lavoro dipendente, ha in genere moltiplicato il numero degli artigiani « ufficiali » (6), incrementando, agli effetti statistici, le quote di occupati nella classe delle aziende piccolissime. È peraltro oltremodo problematica una stima realistica delle dimensioni del lavoro a domicilio, e/o artigianale, non essendo rilevabile il complesso delle prestazioni di lavoro irregolare che lo alimenta.

(6) La legge 877 del '73 prevede che chi abbia almeno un dipendente venga considerato artigiano. E in molti casi il lavoro « artigiano » costa meno del lavoro a domicilio.

In conclusione, se appare sufficientemente comprovata la tendenza delle aziende floride e tecnologicamente avanzate a non oltrepassare la soglia di dimensione intermedia che sta fra i 100 e 250 addetti (7), l'universo delle unità produttive si presenta, dal punto di vista dimensionale, estremamente vario e più facilmente interpretabile alla luce delle difficoltà in cui versa il settore che non di un'esplicita strategia di sviluppo. Gli industriali intervistati hanno per lo più affermato di considerare la dimensione aziendale come risultante di molteplici fattori, non direttamente e non tutti riconducibili al criterio semplice dell'economia di scala: in primo piano le difficoltà di autofinanziamento, il costo del denaro, l'imprevedibilità del mercato e delle sue oscillazioni.

3. Il mercato del lavoro e il suo decentramento produttivo

Elemento caratteristico delle aree tessili è l'alto impiego industriale di manodopera femminile (fig. 4). Nel laniero biellese le donne costituiscono nel 1976 il 52 % degli addetti: il minor costo, la minor rigidità, il basso contenuto professionale di molte mansioni, ha impedito che fossero soprattutto loro a pagare le perdite occupazionali, come è invece avvenuto in altri settori.

La manodopera specializzata è ancora in gran parte concentrata nelle vallate: le sue articolazioni gerarchiche sono state in molti casi compresse dai processi di ristrutturazione che hanno elevato a quadri tecnici una parte delle vecchie aristocrazie professionali; un'altra parte, espulsa dalla fabbrica, è andata ad alimentare il circuito delle aziende artigiane e del lavoro a domicilio, molto spesso indotta dalle stesse aziende di provenienza. Del resto i mutamenti tecnologici intervenuti nel processo di lavoro hanno modificato profondamente sia l'organizzazione che l'ambiente delle aziende: in tessitura, per fare l'esempio più ricorrente, vengono assegnati a ciascun addetto 8 e oltre (con punte di 12) telai automatici. Si assiste perciò a un generale processo di polarizzazione: da un lato il numero crescente di mansioni povere e con brevissimo apprendistato, dall'altro la promozione eminentemente organizzativa dei quadri intermedi di fabbrica. La situazione del mercato del lavoro conferma questa rilevazione nel senso che, per le aziende, se è relativamente facile reperire manodopera generica e gli addetti-macchina (e in questo caso la formazione avviene generalmente all'interno), problemi maggiori si

(7) È questa ovviamente una considerazione molto formale perché entrano in gioco molte variabili, prima fra tutte il tipo di attività, che in questo contesto non vengono considerate.

incontrano a sostituire o formare i quadri intermedi. Per costoro le aziende si fanno viva concorrenza. La riduzione delle dimensioni aziendali, insieme al cumularsi sui quadri intermedi di funzioni gestionali prima ancora che tecniche, ha ad esempio portato all'abolizione in molti lanifici della figura dell'*aiuto-assistente di reparto*, figura che non solo garantiva il ricambio dell'assistente attraverso la formazione interna, ma intrecciava a livello gerarchico la specializzazione professionale con la direzione di fabbrica.

Riassumendo, al fine di approssimare, se pure in termini sommari, la composizione della forza lavoro dell'area, è possibile distinguere:

1) la forza maggioritaria della manodopera, costituita da operai generici e qualificati, presente in proporzione massiccia nella filatura e, in generale, dove più profondi sono stati gli interventi di ristrutturazione. Nelle vallate si tratta in larga misura di manodopera femminile oppure delle ultime generazioni di immigrati; in pianura si aggiunge una quota rilevante di ex agricoltori-contadini di scarsa o recente sindacalizzazione e che spesso mantengono la doppia attività;

2) un'area via via più ristretta di lavoro professionale, presente o all'interno del lanificio (laddove non c'è stato ammodernamento tecnico oppure per particolari lavorazioni) o dipendente da esso in forma di lavoro artigiano e/o a domicilio.

Nel primo caso si tratta di operai di mestiere (talora pensionati) ai quali non è più riconosciuta l'antica posizione centrale nel processo produttivo, e la cui fedeltà all'azienda viene alimentata spesso con forme irregolari di salario (fuori busta); nel secondo di tessitori, rammendatori, le figure più classiche del lavoro a domicilio;

3) infine la fascia più marginale e precaria rappresentata dagli occupati nelle aziende più piccole che svolgono lavorazioni intermedie (filature terziste, aspture, roccature, ritorciture, ecc.), particolarmente soggette ai cicli congiunturali. Qui, come si è già detto, oltre all'autosfruttamento dell'artigiano o del piccolo imprenditore, sono di casa le prestazioni di lavoro irregolare (8).

A prescindere dai noti limiti di attendibilità delle liste di collocamento, il tasso di disoccupazione ufficiale nel Biellese, decisamente più basso di quello nazionale, mostra una sostanziale dipendenza dall'andamento della domanda di lavoro. Ciò fa pensare che alcuni fenomeni di disgregazione del mercato del lavoro, che si sono verificati negli ultimi anni

(8) L'U.I.B. stima che siano almeno 2000 le unità aziendali piccolissime che nel Biellese (in tutti i settori) sfuggono alla registrazione INAM.

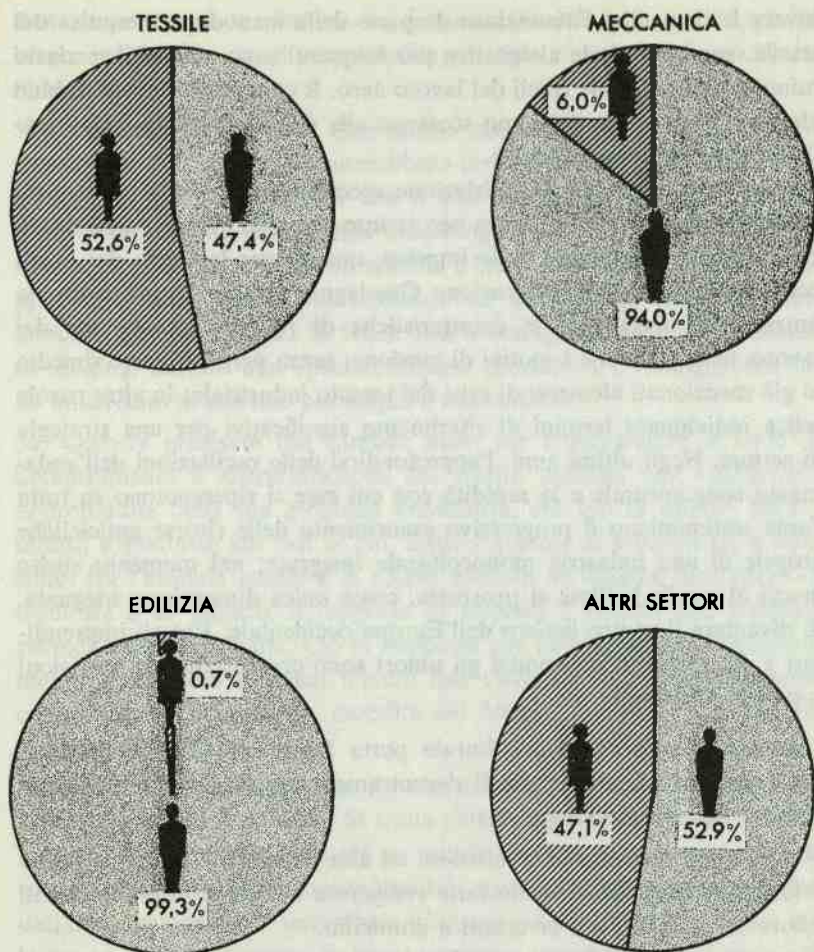


Fig. 4 - Struttura per sesso dell'occupazione industriale biellese (1976).

nei centri industriali, qui non siano ancora rilevabili, quanto meno dai normali indicatori statistici. Sono note però le difficoltà di inserimento dei giovani che escono dagli istituti di scuola media superiore locali, in particolare tecnici, e la buona percentuale di questi che si sposta su Torino o Milano alla ricerca di un impiego.

A muovere le acque del mercato del lavoro locale è stato negli ultimi anni l'insediamento Lancia di Verrone per il quale è stata aperta, con fondi CEE, un'apposita scuola di addestramento professionale. Essa ha attratto molti giovani alla prima esperienza di lavoro e molti operai delle fabbriche metalmeccaniche locali; meno massiccia del previsto è stata

invece la domanda d'assunzione da parte della manodopera espulsa dal tessile, per la quale le alternative più frequenti sono ancora il terziario minore oppure i mille rivoli del lavoro nero. È comunque fuor di dubbio che la Lancia abbia dato uno scossone alla debole mobilità interaziendale della manodopera locale.

Va aggiunto infine che la legislazione specifica per il tessile, in atto fin dall'inizio degli anni '70, tanto per quanto riguarda gli interventi finanziari e creditizi a favore delle imprese, quanto per la tutela dei livelli occupazionali (Cassa Integrazione Guadagni), ha per lo più avuto la funzione di accentuare le caratteristiche di rigidità del mercato del lavoro, temperandone i motivi di tensione, senza peraltro porre rimedio ai già menzionati elementi di crisi del tessuto industriale; in altre parole senza individuare termini di riferimento significativi per una strategia di settore. Negli ultimi anni, l'approfondirsi delle oscillazioni dell'andamento congiunturale e la rapidità con cui esse si ripercuotono su tutta l'area testimoniano il progressivo esaurimento delle risorse anticicliche proprie di una industria monoculturale integrata; nel momento stesso in cui al tessile biellese si prospetta, come unica dimensione adeguata, di diventare il centro laniero dell'Europa occidentale. Fra gli imprenditori e gli operatori economici gli umori sono contrastanti, le previsioni sono già contrastate.

L'analisi di un'area monoculturale porta fatalmente alla scoperta di tutta una serie di situazioni di decentramento produttivo; qui ci limitiamo a descriverne cinque casi:

1) L'impresa decentra le lavorazioni ad alta intensità di lavoro e scarso valore aggiunto, che vengono fatte svolgere a terzi, per lo più a piccoli laboratori artigiani o a lavoratori a domicilio.

Viene privilegiato il fattore tecnologico e sono scaricati all'esterno i costi del lavoro non meccanizzato. L'impresa decentra in funzione della concentrazione di capitale e dell'aumento dell'investimento per addetto. È tipico ad esempio di numerosi lanifici far fare fuori la lavorazione rammendo.

2) Un'impresa puramente commerciale dà a terzi tutte le fasi di lavorazione. La marcata dipendenza del mercato ha favorito nel tessile l'evoluzione su scala industriale di questa forma di decentramento tipica dell'artigianato.

Fra l'impresa commerciale e i terzisti si stabilisce un rapporto molto stretto, talora esclusivo, sulla base del comune interesse a garantire la continuità e la specializzazione di lavoro necessarie alla formazione di prezzi concorrenziali. Ne consegue un'alta standardizzazione del pro-

dotto, a conferma, tra l'altro, del declino del mito della qualità, che a lungo, nel Biellese, ha dissimulato un prestigio e soprattutto una struttura industriale obsoleti.

3) L'impresa, raggiunta la dimensione ottimale oltre la quale i costi (soprattutto finanziari) aumenterebbero in misura più che proporzionale all'aumento del fatturato, dà vita a una nuova azienda parallela alla linea di produzione dell'azienda madre oppure diversificata a valle o a monte. Normalmente la nuova azienda è libera da vincoli di dipendenza produttiva dalla prima, pur lasciando ad essa alcune funzioni (commerciali, amministrative). Si tende così a configurare un'organizzazione di *holding*, unendo alla specializzazione produttiva i vantaggi derivati da un circuito di mercato più ampio e controllato.

3a) Occorre precisare che sarebbe utile, per comprendere le linee di decentramento e ristrutturazione del tessile biellese, una conoscenza approfondita della sua geografia finanziaria, che qui fa difetto. Spesso infatti, soprattutto nei casi in cui, contrariamente al precedente, si consolidi fra l'azienda madre e la nuova azienda un legame produttivo di fornitura o di utilizzo, il rapporto di impresa è ridotto alla semplice partecipazione azionaria. Ciò fa supporre che alla tendenza al decentramento concorrano in egual misura due elementi solo apparentemente contraddittori: la massima mobilità dei fattori produttivi e la concentrazione di capitale.

3b) L'ultimo caso: simile al n. 3, se ne discosta in quanto è legato direttamente a fattori innovativi. Si tratta di aziende impiantate *ex novo* da industriali del ramo, per lo più in società, al fine di acquisire processi tecnologici nuovi. Molte opportunità in questo senso sono state offerte dall'introduzione delle tecnofibre. L'esperienza dimostra che anche qui la nuova impresa acquista in breve completa autonomia produttiva e di mercato dalle imprese « madri », anche nel caso di lavorazioni contigue o parallele. Si verifica infatti che aziende nate per essere fornitrici delle imprese dei fondatori (laddove risultava antieconomico per la singola impresa verticalizzare al proprio criterio quella lavorazione) abbiano sciolto l'originario vincolo di mercato, sviluppandosi secondo opportunità e criteri di specializzazione diversi.

Si tratta per lo più di aziende che hanno avuto un ruolo determinante nel processo di diversificazione interno al settore.

Ovviamente questi cinque casi ammettono numerose varianti: li abbiamo descritti per la loro rilevanza esemplare nella dinamica di sviluppo tessile biellese. Per quanto riguarda invece la dimensione e le caratteristiche del lavoro a terzi, rimandiamo all'analisi delle singole attività.

4. L'industria biellese e il ciclo laniero tessile

Ricostruiamo, avvalendoci dei dati raccolti nel corso delle interviste ad industriali della zona, il quadro delle principali attività dell'industria tessile biellese, secondo le varie lavorazioni del ciclo laniero.

a) *La pettinatura.* È la fase iniziale della lavorazione della lana: essa viene lavata, cardata e pettinata. Raramente questa fase è verticalizzata alle successive: alcuni lanifici e filature impiegano pettinatrici per ripetere la lana per filati particolari. Oltre alla lavorazione vera e propria le pettinature cumulano varie funzioni di servizio per il fatto che costituiscono il *trait-d'union* con i mercati di provenienza della lana. Esse infatti lavorano per conto dei *top-makers* (grandi commercianti di lana) internazionali, i quali, acquistata la lana alle aste dei paesi di origine, la rivendono una volta pettinata. Per questo le pettinature sono zona franca (lo sdoganamento avviene solo al momento dell'acquisto da parte dei lanifici e filature) e normalmente hanno in giacenza presso i loro magazzini grosse quantità di sucido. La scomparsa recente degli ultimi *top-makers* italiani (motivata da particolari aggravii fiscali) ha indirettamente accentuato la concorrenza da parte degli altri Stati tradizionalmente pettinatori: Francia e Germania; le aziende più grosse di questi paesi sono passate sotto il controllo dei *top-makers* che hanno così interesse a privilegiarle rispetto a quelle italiane. Si aggiunga che per le pettinature biellesi i costi e i tempi di trasporto sono mediamente più alti in relazione alla distanza dal porto di Genova (in Germania e in Francia le aziende maggiori del ramo sono accessibili direttamente per mare e per canali). Negli ultimi anni nuovi impianti sono sorti in Spagna e nei paesi del Sud-America, dove, oltre che sul minor costo del lavoro, possono contare su premi all'esportazione proporzionalmente maggiori quanto più è lavorata la merce.

Il pettinato biellese può ancora vantare un grado superiore di qualità dato dal *know-how* e in parte dalle caratteristiche (acidità) delle acque con cui le lane vengono lavate.

Il controllo qualità ha un peso rilevante sia sul sucido (finezza e lunghezza della fibra) per accertare la qualità e l'omogeneità di ciascuna partita, sia in lavorazione (effetti del lavaggio, resistenza, ecc.); le esigenze di raffinazione sono aumentate in conseguenza dell'impiego di fibre sintetiche e dei maggiori rendimenti delle nuove tecnologie in filatura.

Questi fatti e, più in generale, la collocazione critica, a metà fra le sollecitazioni cui è soggetto il mercato di approvvigionamento (instabilità dei prezzi e delle monete e conseguenti manovre finanziarie sulle

partite di sucido) e le oscillazioni di tutto il ciclo a valle, ha fortemente intaccato l'attività delle pettinature biellesi.

Dalla tabella 7 emerge come, per quanto riguarda la pura lana, la produzione nazionale di nastro pettinato abbia subito un netto calo negli ultimi 10 anni, per quanto siano aumentati i consumi a valle: sono aumentate in conseguenza le importazioni *top* (nel '67 costituivano il 7 % del pettinato italiano, nel '76 il 64 %).

Tab. 7 - Produzioni e consumi lanieri in Italia (elaborazioni U.I.B.).

	1967	1971	1976
Prod. nastro pettinato di pura lana	71.306	53.761	55.047
Imp. lana e peli pett.	4.928	12.504	35.507
Consumo di pura lana in filo pett.	...	62.629	81.616
Prod. nastro card.	8.130
Lane lavate per card.	2.544	3.378	1.643
Imp. lane lavate	15.891	15.254	24.699
Consumi di pura lana in fil. cardata	...	20.711	23.020

In pettinatura dunque al declino occupazionale ha corrisposto un calo di attività, il che fa presumere che le trasformazioni che il settore ha subito a valle ne abbiano eroso i margini di competitività.

La loro crisi è parallela a quella del lanificio, accentuata dalla minore elasticità di azione sul mercato. Così come il lanificio, le pettinature hanno risentito in notevole misura l'aumento dell'incidenza del costo del lavoro: tradizionalmente infatti si tratta di aziende di dimensioni medio-grandi. Nel Biellese a tutt'oggi se ne contano 15 (nel '67 erano 22) e occupano 1497 dipendenti; nello stesso periodo la loro occupazione è diminuita di quasi 1200 unità, pari al 43 % degli addetti. Se si tolgono le unità inferiori (che presumibilmente sono ripettinature), rimangono 1412 occupati nelle 6 aziende più grandi, con una dimensione media ben superiore a quella degli altri rami del settore.

Quasi tutte hanno messo in atto in questi anni ampie ristrutturazioni, rinnovando il macchinario e aumentandone le assegnazioni.

b) *Lo strappo*. Si può considerare la lavorazione corrispondente alla pettinatura per le fibre sintetiche (e qui la teniamo presente più che per la rilevanza occupazionale che essa ricopre nell'area, come indice e esempio delle innovazioni nei processi lavorativi indotti dalle tecnofibre).

I fasci di bave continue (*tow*) prodotti dalle filiere delle imprese chimiche vengono strappati e trasformati in *top* di fibra a lunghezza variabile pronti per la filatura.

Anche in questo caso, la maggioranza delle aziende sono terziste, in larghissima misura della fase a monte, cioè dei grossi complessi chimici; talvolta, in particolare le aziende minori, oppure per partite di piccola entità, delle filature.

Per molte delle filature che in un primo tempo avevano verticalizzato lo strappo al loro interno, l'esperienza si è dimostrata antieconomica, non riuscendo il proprio consumo a ottimizzare la produttività degli impianti ed essendo i macchinari soggetti ad una rapida obsolescenza tecnica. Ma le analogie con la pettinatura lana finiscono qui.

Riportiamo, a scopo indicativo, le differenze di tariffe fra lo strappo e la pettinatura lana: per il primo essa si aggira su una media di 160-170 lire al kg (titolo a parte); per la seconda, secondo i dati più recenti, varia fra le 500 e le 750 lire in base al micronaggio della fibra. Anche la pettinatura del fiocco di fibre sintetiche ha prezzi inferiori e si aggira intorno alle 300 lire. Tale divario si capisce in rapporto alla omogeneità di lavorazione e al rendimento dei macchinari che le tecnologie consentono; con 90 addetti una pettinatura produce 1000 kg di *top* al giorno, con poco più di 100 addetti un'azienda di trasformazione ha una produzione di *top* 4 volte superiore.

La lettura di questi e di altri dati conferma che i processi di lavorazione delle tecnofibre hanno un'intensità di lavoro relativa decisamente inferiore alle lavorazioni tradizionali. Non solo: anche in filatura, dove le tecnofibre non hanno introdotto tecnologie specifiche, il loro impiego consente rendimenti più elevati, a misura delle caratteristiche della fibra e della maggiore standardizzazione. In questo senso la loro introduzione ha indotto conseguenze rilevanti sulle trasformazioni che tutto il settore ha avuto. Così la sua diversificazione interna, indotta in primo luogo dallo sviluppo della maglieria, va collegata direttamente alle tecnofibre e alla duttilità del loro impiego. Non è casuale che la localizzazione dei quattro maggiori stabilimenti di strappo e trasformazione abbia seguito la geografia del settore, indipendentemente dalle varie specializzazioni: uno a Biella, uno a Vercelli, uno nel Veneto, l'altro in Toscana.

Gli imprenditori del ramo lamentano oggi che la corsa a queste nuove

tecnologie ha portato al sovradimensionamento delle capacità produttive rispetto alle necessità del settore. Il rinnovo continuo dei macchinari, necessario per le condizioni di mercato (terzismo) in cui queste aziende operano, e il conseguente incremento di produzione sembra aver seguito più l'espansione della produzione di fibre a monte che non una lucida previsione degli sbocchi.

Si risentono perciò i contraccolpi della cattiva programmazione che connota il settore chimico nazionale. D'altra parte la bassa specializzazione non favorisce le esportazioni: il commercio con l'estero di *top-fibra* è in attivo, ma il tasso di crescita delle esportazioni è ben al disotto di quello della produzione. Dal 27,9 % sul totale prodotto nel '67, le esportazioni sono scese al 10,1 % nel '72 e al 12,4 % nel '76.

Si può rilevare inoltre che anche questa attività non è immune alla ciclicità del settore, e che negli ultimi 5 anni si è verificata una sostanziale rigidità nella composizione dei consumi di fibra dell'industria laniera italiana. Appare da questi dati avvalorata l'ipotesi che il « boom » delle tecnofibre abbia ormai esaurito, alle attuali condizioni di mercato, la propria funzione dinamica all'interno del settore.

c) *La filatura*. La filatura costituisce la fase centrale del ciclo laniero; da essa si distribuisce a valle il semilavorato a seconda dell'utilizzo finale: tessitura per abbigliamento, tessitura per arredamento, maglieria, aguglieria. Rappresenta cioè il nodo del ventaglio di specializzazioni presenti nel comparto. Nel Biellese le filature hanno assunto questo ruolo nel corso di questi venti anni, sganciandosi via via, sia sul piano tecnico che su quello commerciale, dalla dipendenza diretta dal lanificio. Oggi esse rappresentano, per numero di occupati e di unità produttive, l'attività più rilevante (vedi tab. 8).

Tab. 8 - Distribuzione dell'occupazione tessile biellese secondo le varie attività.

	1966		1976	
	Add.	%	Add.	%
Lanifici, tessiture e finissaggi	17.996	44,1	7.738	23,8
Filature pettinate e ritorciture	10.931	26,8	10.702	32,9
Filature cardate e sfilacciate	3.458	8,5	3.261	10,0
Pettinature e ripettinature	2.668	6,5	1.497	4,6
Tintorie	913	2,2	2.222	6,8
Laniere varie	434	1,1	727	2,3
Maglierie e affini	2.439	6,0	3.602	11,0
Cotone e tessuti vari	1.969	4,8	2.794	8,6
Industria tessile	40.808	100	32.543	100

Negli ultimi 10 anni, mentre è diminuita la loro quota percentuale di unità produttive, è aumentata del 12, 8 e del 7 % la loro quota di occupati rispettivamente sul laniero e sul totale tessile. L'indice di incremento delle unità produttive è leggermente inferiore a quello medio del settore per le filature pettinate, e molto più basso per le filature cardate. L'occupazione nelle due attività è diminuita di poco più di 500 unità, a un tasso quindi sensibilmente inferiore a quello medio (0,83).

Infine, sempre dai dati U.I.B., risulta che, quanto al potenziamento produttivo, la quota che le filature biellesi rappresentano sul totale nazionale è di gran lunga superiore a quella rappresentata dalle altre attività tessili: in particolare per i fusi di pettinato essa raggiunge quasi il 50 %. Lo sviluppo delle filature pettinate ha inizio nel corso degli anni '50: il committente privilegiato è ancora, in quegli anni, il lanificio; è negli anni '60 che l'attività si riorganizza in relazione a un nuovo cliente in piena espansione: la maglieria, cioè Carpi.

Per questo nuovo sbocco vengono utilizzate quantità via via più grandi di fibre acriliche. Più oltre, l'introduzione delle fibre poliestere recupera alla filatura pettinata anche i tessitori cotonieri di Busto e di Chieri, allargando ulteriormente le possibilità di specializzazione.

A livello nazionale i filati pettinati per maglieria costituiscono, già nel 1967, il 57 %, nel '76 hanno raggiunto il 70 %. Contemporaneamente i filati in pure fibre artificiali e sintetiche sono passati dal 19 al 47 % del totale, destinati quasi interamente alla maglieria. È significativo che mentre per i tessuti pettinati la quantità prodotta nel 1976 è superiore a quella del 1967 del 32 %, per i filati pettinati l'aumento è stato del 250 %.

Il mercato della maglieria e l'impiego delle nuove fibre sono stati dunque la molla dello sviluppo delle filature e del vasto processo di riarticolazione interna al settore, verificatosi dopo il 1960. Le conseguenze sono rilevanti:

- 1) possibilità di maggiore specializzazione;
- 2) più articolato intreccio con altri settori (il chimico a monte, la maglieria a valle), in grado di ammorbidire alcune rigidità storiche del sistema laniero (approvvigionamenti, dipendenza dal mercato dei confezionisti);
- 3) una struttura aziendale più agile e in grado di seguire l'evoluzione sia delle tecnologie che dei consumi finali.

Ne esce il quadro di un settore che ha perso molte caratteristiche dell'industria monolitica ad alta intensità di lavoro, a vantaggio di una

maggiore elasticità funzionale fra le varie attività e nei confronti del mercato. Vedremo avanti come, accanto all'espansione delle filature, si siano sviluppate, e talvolta in misura proporzionalmente maggiore, le attività minori, sia accessorie al laniero (tintoria, finissaggi), che esterne (maglieria, cotone, tessuti vari).

Nell'area le filature censite nel 1976 dall'U.I.B. sono 378 (264 pettinate e 114 cardate). La struttura dimensionale è quanto mai complessa. Abbiamo calcolato la distribuzione percentuale degli addetti, secondo le fasce dimensionali delle aziende, di lanifici e tessiture e delle filature: nei lanifici più dell'82 % degli occupati è concentrato in aziende che hanno oltre 100 dipendenti; nelle filature soltanto il 36 %, mentre oltre il 39 % è occupato in aziende con meno di 50 addetti.

La spiccata frantumazione della filatura è confermata anche dal fatto che dal 1967 in poi al calo degli occupati ($-3,2$ %) ha fatto riscontro un deciso aumento delle unità produttive ($+27$ %). Se ciò dimostra la vitalità di questa attività (« anche i farmacisti e gli avvocati mettono su qualche *ring* » è una battuta che circola fra gli imprenditori biellesi), complica ed esaspera i rapporti di concorrenza e di mercato. La metà circa delle filature dell'area, infatti (ovviamente in larga misura quelle di dimensioni inferiori), lavora per conto terzi. Inizialmente i legami con il lanificio, in seguito i minori costi di gestione, sono stati nel tempo alla base della proliferazione di filatori terzisti: oggi molti di loro lavorano per altre filature. Spesso non superano le dimensioni artigiane, provocando, nei periodi di crisi, tensioni al ribasso delle tariffe.

Si ripropone qui, irrisolto, un antico problema del settore: la debolezza e la dipendenza nei confronti del mercato. Fatte salve poche, per quanto significative esperienze di aziende che hanno saputo imporre la propria immagine, la maggior parte soggiace alla contrapposizione fra un'adeguata specializzazione produttiva e la stabilità degli ordini.

Le difficoltà a prevedere e condizionare gli andamenti del mercato diventano ostacolo alla razionalizzazione dei programmi dell'azienda. Nelle filature, quando il mercato « tira » le partite si distribuiscono a cascata incentivando il terzismo e il sorgere di nuove unità produttive (anche piccolissime); viceversa, quando è sfavorevole, le aziende maggiori riducono il lavoro esterno e i terzisti, senza commesse, concorrono in proprio alle ordinazioni (9).

(9) Altra conferma di questa debolezza è costituita dal comportamento nei confronti del mercato estero. L'esperienza dimostra che alle esportazioni le filature ricorrono in via subordinata agli andamenti del mercato interno, quando cioè questo non è in grado di esaurire la loro produzione. Problema questo destinato

La frantumazione delle filature, come tentativo di recuperare margini precari di competitività valorizzando fattori differenziali di costo e settori di mercato in via di obsolescenza, rappresenta una risposta cieca e, a medio termine, perdente alle trasformazioni indotte a livello internazionale. I filatori più grossi lamentano il decentramento selvaggio come una sorta di rimedio entropico negli elementi di crisi, che si ritorce già ora a *boomerang* sulle prospettive di stabilizzazione.

d) Lanifici e tessiture. Si è già parlato del ridimensionamento di queste attività, un tempo struttura portante del laniero biellese. Insieme alla pettinatura è l'unica branca ad aver diminuito le proprie unità produttive (da 143 a 121), con un calo occupazionale che copre e supera quello subito da tutto il tessile locale (—10.405 addetti dal 1966). Gli imprenditori di lanificio confermano che le aziende per le quali il costo del lavoro sia oggi la voce di bilancio più rilevante sono alle corde. L'evoluzione dei lanifici è però più complessa di quanto non dicano le cifre. Accanto alla chiusura di alcuni grossi complessi occorre infatti considerare:

- 1) il processo di decentramento ad aziende terziste di alcune fasi di lavorazioni (esempio filatura, tintoria, fissaggio);
- 2) il rinnovamento tecnologico, in primo luogo l'introduzione dei telai automatici, che ha mosso l'espulsione di manodopera, spesso in misura più rilevante proprio nelle aziende più dinamiche.

I dati della produzione nazionale di tessuti per abbigliamento mostrano che, dopo la flessione del '74 e '75, nel 1976 si sono raggiunti e superati i livelli più alti degli ultimi 10 anni. Al calo occupazionale ha quindi corrisposto quanto meno il contenimento della capacità produttiva e dei volumi di produzione. La specializzazione in tessuti fini permette a molti lanifici biellesi di far riferimento a una fascia ristretta ma ben individuata di mercato. Il rinnovamento tecnologico e la riorganizzazione interna sono stati la via seguita per adeguare costi e dimensioni alle nuove esigenze. Si è infranto in molti casi il mito che l'alta qualità del prodotto non possa convivere con alcun criterio di economia di scala e di standardizzazione dei flussi produttivi. Sono frequenti i lanifici che hanno mantenuto al loro interno soltanto il reparto di tessitura per sciogliere le strozzature e gli scompensi comportati dalla verticalità dei vari

ad assumere proporzioni sempre maggiori, quanto più si svilupperà la concorrenza dei paesi emergenti e muteranno sia la qualificazione produttiva che la dislocazione dei mercati.

reparti, e si avvalgono, per le lavorazioni a monte, di rapporti privilegiati con ditte esterne (10).

Il decentramento della lavorazione a monte della tessitura è stato in taluni casi accompagnato da un maggior impegno nell'attività di mercato e nella razionalizzazione degli sbocchi, per sopperire a rigidità tipiche del vecchio lanificio (moda, campionari, spezzettamento degli ordini, tempi di consegne ridotti, pagamenti posticipati): alcuni lanifici partecipano direttamente in industrie di confezione, altri hanno ottenuto accordi esclusivi di fornitura.

Sono poi presenti nell'area piccole tessiture di dimensione artigianale che lavorano per conto di uffici commerciali.

Al contrario sembra si stia riducendo il campo dei tessitori a domicilio, parallelamente alla ristrutturazione dei reparti di tessitura che, con l'introduzione dei telai automatici, permette una maggiore elasticità e programmabilità della produzione. A domicilio per lo più, usandosi telai tradizionali, vengono svolte le lavorazioni particolari, i campionari e le catene più corte.

e) Le attività laniere minori e il tessile non laniero. Ci riferiamo qui alle attività sussidiarie o laterali alla filatura e al lanificio: sfilacciatura, tintoria, ritorcitura, finissaggio. Gli addetti a queste attività sono complessivamente cresciuti negli ultimi 10 anni dal 6,8 al 16,5 % del totale di settore (+1841 occupati).

Nell'universo di unità produttive quasi tutte piccole che costituiscono queste lavorazioni intermedie è possibile distinguere due tendenze: da un lato l'esigenza di una più spiccata specializzazione legata ai nuovi processi tecnologici (è il caso, ad esempio, di molte tintorie); dall'altro, e si è già visto, il decentramento operato dai lanifici delle lavorazioni che presentano difficoltà di ammortamento e insieme di saturazione degli impianti (è il caso dei finissaggi).

Agli effetti sindacali e statistici la maglieria non rientra fra le attività laniere. Si è vista d'altra parte la funzione che essa ha svolto soprattutto nello sviluppo dell'attività di filatura negli anni '60. Le prime aziende di maglieria nel Biellese risalgono a quegli anni, dopodiché la loro espansione è stata costante. Nel '76 occupano 3602 addetti in 116 unità produttive. Va notata la forbice dimensionale di questa attività: 82 aziende non superano i 10 addetti, mentre nelle 7 maggiori (con oltre 100 addetti) ne sono concentrati 2500.

(10) Cionondimeno va detto che esistono ancora parecchi lanifici a ciclo completo, in cui è stata rinnovata soltanto parte della tessitura, e che sopravvivono riuscendo a utilizzare macchinari tradizionali che non presentano, naturalmente, problemi di ammortamento.

5. La cooperazione e gli imprenditori

Qui ci riferiamo, come di solito avviene soprattutto a proposito della piccola e media impresa, alle esperienze di cooperazione industriale formalmente costituite (consorzi, associazioni, ecc.). Considerando però significativo, in questo contesto, la cooperazione fra gli imprenditori in quanto attinente alla tendenza dello sviluppo industriale, il discorso dovrebbe essere esteso a tutte le forme in cui essa si realizza, anche e soprattutto a quelle non rilevabili al vaglio delle pertinenti categorie giuridiche. Anche in questo caso, l'area monoindustriale è ricca di indicazioni.

La prima domanda che vien fatto di porsi è, infatti, come mai in un'area, in cui sono presenti più di 1000 imprese dello stesso settore, di esperienze consortili, in passato e oggi, ce ne siano state sempre poche, e quelle poche per lo più abbiano avuto scarso successo.

Ma, se a giudicare dal numero dei consorzi parrebbe che lo spirito di collaborazione degli imprenditori biellesi è scarso, a conclusioni opposte si giunge se si considera il loro impegno a fare e disfare società, pure in un sistema in cui la conduzione familiare delle aziende ha generato delle vere e proprie dinastie. Per tutto un lungo periodo la monoindustria ha dato lustro all'istituzione familiare: l'affinità tecnica si sposava con la necessità di non disperdere il capitale, il *know-how* e le tradizioni. Oggi, in tempi di decentramento, anche i rapporti familiari degli imprenditori sono regolati piuttosto con criteri finanziari che non sulla base dell'organizzazione dei reparti del lanificio. Del resto ogni buon imprenditore dirà che due soci possono funzionare meglio di due fratelli. La crisi del settore ha mosso le acque: al declino di alcune vecchie imprese s'è accompagnato il sorgere di nuove aziende spesso ad opera di imprenditori di recente formazione. La scarsa propensione agli investimenti di molti anziani industriali, il ricorso alle fonti pubbliche come pratica corrente di finanziamento, hanno prodotto una nuova generazione di dirigenti che sa bene distinguere i conti aziendali dal patrimonio. Anche a questo proposito lamentiamo l'assenza di una mappa degli investimenti.

Certo è che sono emersi, fra le schiere imprenditoriali, nuovi personaggi e nuovi gruppi di controllo. È sufficiente, per averne una avvisaglia, rilevare la frequenza con cui ricorrono gli stessi nomi fra gli azionisti di alcune imprese fra le più innovative, sorte una decina di anni fa. Si è già accennato al fatto che la frantumazione produttiva non esclude la concentrazione finanziaria. Anzi l'ampio ventaglio di efficienza e di economicità fra le varie attività e fra le aziende di una stessa attività, ha

alimentato la disgregazione del tessuto industriale, il sottodimensionamento aziendale, insomma la fascia delle imprese più piccole e subalterne. Un solo esempio: il glorioso lanificio Zegna, brillantemente ristrutturato ad azienda bifase (tessitura e finissaggio) e integrato direttamente sia a monte (filatura) che a valle (confezione) con aziende finanziariamente collegate, alimenta un vasto circuito di tessitori artigiani a domicilio. Le origini della frantumazione del tessuto produttivo risiedono quindi nella sua funzionalità ai processi di ammodernamento, attraverso i quali il Biellese ha risposto alla crisi del settore. I rischi di questa situazione, dal punto di vista industriale, sono evidenti e tali da oscurare a tutt'oggi ogni previsione a lunga scadenza, ma è altrettanto evidente che il filo teso tra la minoranza di aziende tecnologicamente avanzate e specializzate in lavorazioni ad alto valore aggiunto e il precario sottobosco produttivo che fa principalmente conto sui fattori del lavoro, continua a giovare alle prime.

La premessa è necessaria a chiarire lo sfondo dei rapporti interaziendali dell'area e a sottolineare l'avvertenza che la considerazione della cooperazione fra gli imprenditori tessili biellesi sfugge a ogni determinazione significativa se non si tiene innanzitutto conto di:

- 1) la geografia finanziaria, ovvero l'intensità e la dislocazione degli investimenti, la dinamica e la concentrazione dei finanziamenti;
- 2) la fisiologia dei cicli produttivi dell'area, ovvero il quadro organico delle varie attività, i rapporti di dipendenza di lavorazione e fra le aziende (terzismo).

Va fatto un cenno all'attività di sostegno che l'U.I.B. svolge a servizio degli associati. Ad essa fanno capo 8 gruppi di imprenditori distinti secondo varie attività produttive: pettinatori, filatori cardati, filatori a pettine, lanifici, tintoria e finissaggi, tessili vari, meccanici e settori vari; ciascun gruppo si occupa dei problemi relativi alla propria attività (11). Inoltre l'U.I.B. coordina e organizza un'ampia attività di sostegno all'agevolazione creditizia per gli associati, in collaborazione con Istituti bancari, di credito e la C.C.I.A.A. (12).

(11) In particolare i pettinatori e alcune attività minori (ritorciture, roccature, asature) pubblicano periodicamente un tariffario di lavorazione; le filature a pettine terziste redigono un fascicolo che censisce il potenziale e le caratteristiche produttive delle aziende, ad uso dei committenti.

(12) In varie forme: crediti agevolati per l'aggiornamento tecnologico (max 30 milioni per aziende fino a 100 addetti, 60 per aziende con più di 100 addetti); prefinanziamenti mutui istituiti di credito a medio termine (max 80 milioni, nella misura del 50 % dell'importo del mutuo, per la durata di sei mesi); anticipazione

L'ammontare di tali crediti è stato nel 1976 superiore ai 13 miliardi di lire.

L'attività più sensibile ad istanze di collaborazione consortile è stata nel Biellese la filatura: abbiamo visto che si tratta di un campo di aziende di diversa grandezza, molte terziste, e con un mercato vasto sia per le dimensioni che per la varietà degli sbocchi. È anche una lavorazione standardizzata, suscettibile più di specializzazione tecnica che di qualificazione del prodotto. Dopo il 1960 ci sono state due esperienze di consorzi di filatori con il fine primario di favorire l'esportazione: la prima agli inizi degli anni '60 (13), la seconda nel 1971. Quest'ultima è sorta sulla opportunità di poter aver grosse commesse dai paesi dell'Est europeo, che le singole aziende non avrebbero potuto soddisfare. Entrambe hanno segnato il passo allorché le ordinazioni non sono state più sufficienti a coprire le esigenze di tutti gli associati. Di qui tensioni sull'attribuzione degli ordini stessi, difficoltà a reperire i capi commessa e il conseguente decadimento.

Alla base di questa instabilità c'è il fatto che l'esportazione è ancora lontana dal costituire un mercato consolidato e programmato per i filatori: per molte aziende funziona come valvola di sicurezza e ad essa ricorrono quando il mercato interno non tira. Invece di diventare fattore costante di promozione commerciale questi due consorzi sembrano aver subito gli andamenti endogeni del comparto.

In seguito a queste esperienze, l'anno scorso l'U.I.B. ha favorito la costituzione di un consorzio, sempre per filatori, con funzioni di promozione e di servizio all'esportazione. Esso garantisce agli aderenti assistenza nelle trattative, consulenza commerciale, il collegamento via telex, l'organizzazione di fiere e mostre all'estero e la visita di operatori stranieri in Italia.

Una seconda associazione consortile istituita presso l'Unione Industriale su richiesta degli interessati e denominata *Biella House textiles* raggruppa 3 aziende (sotto i 100 dipendenti) di prodotti per l'arredamento. La sua attività consiste nell'organizzare la partecipazione in comune degli aderenti alle manifestazioni fieristiche specializzate del settore in Italia e all'estero (14).

crediti I.V.A. (max 50 milioni); *leasing* agevolati (da 1,5 a 3 canoni mensili per operazioni fino a 30 milioni), infine finanziamenti bancari per la mensilità fine anno e l'anticipo ferie.

(13) In questo caso il consorzio si occupava anche degli approvvigionamenti e della pettinatura di lana.

(14) Infine vi è un terzo consorzio di aziende produttrici di accessori per macchinario tessile: hanno assunto in comune un rappresentante viaggiatore per l'attività di mercato.

Un'iniziativa sulla quale vengono riposte molte speranze per la riqualificazione del tessile biellese è la Città Studi.

L'idea originaria, sorta alcuni anni fa negli ambienti industriali locali e regionali, la configura come un comprensorio scolastico che dovrebbe integrare la formazione professionale ai vari livelli (manodopera specializzata, quadri intermedi e quadri superiori), la ricerca applicata in campo tessile e chimico-tessile, e la sperimentazione delle nuove tecnologie.

La considerazione che vi sta alla base è che la ristrutturazione del settore non comporti soltanto un problema di natura tecnica (o tecnologica) ma investa in modo particolare gli ambiti della politica gestionale e della politica commerciale delle aziende, e che l'orizzonte entro il quale essa si inserisce vada oltre i confini biellesi e nazionali.

La Città Studi, localizzata nell'immediata periferia cittadina e strutturata sul modello dei comprensori anglosassoni, dovrebbe comprendere un istituto tecnico industriale, un lanificio-scuola, un centro di ricerca, un centro di sperimentazione e un istituto superiore tessile. Di questi è ora in fase avanzata di costruzione l'Istituto Tecnico.

Va sottolineato che la Città Studi dovrebbe colmare in parte le lacune della ricerca tessile italiana, adeguandola ai livelli europei: nella CEE infatti esistono 44 centri di questo tipo, di cui solo 4 in Italia. Le linee del progetto della Città Studi riproducono quelle dei più avanzati centri di ricerca tessile operanti in Europa.

All'Istituto Tecnico, al lanificio scuola e all'istituto superiore sono preposte funzioni di istruzione ai vari livelli di formazione professionale. Al centro ricerche e al centro sperimentale competono le funzioni più direttamente legate ai problemi dello sviluppo industriale e all'interscambio del *know-how* con le aziende.

Per l'allestimento della Città Studi è stata formata una S.P.A. cui partecipano per ora le U.I. di Biella e di Torino, le C.C.I.A.A. di Vercelli, Novara e Torino, 6 istituti bancari, 2 fondazioni, 3 compagnie di assicurazione e l'Ass. Chimico-Tessile di Biella.

Il Centro Sperimentale integrerà le strutture e il personale dell'operante Centro Ricerche O. Rivetti di Biella, che svolge ricerca tecnologica e controlli di qualità per conto delle aziende (con il concorso di 15 imprese sta ora sperimentando l'applicazione dell'*open-end* alla lavorazione della lana).

BIBLIOGRAFIA

P. BURON e P. O. BRUSORI, *L'industria laniera nel Biellese e Valsesia*, Torino, Istituto Gramsci, 1975.

CERPI, *Ricerca su alcune linee di ristrutturazione dell'industria tessile biellese*, Milano, 1971.

G. MARESCHI, *Tecnologia tessile*, Bergamo, S. Marco, 1974.

UNIONCAMERE PIEMONTE, *Occupazione e struttura produttiva nei comprensori del Piemonte, 1951-71*, Torino, 1976.

UNIONE IND. BIELLESE, *L'economia biellese nel '75*, Biella, 1976.

UNIONE IND. BIELLESE, *L'economia biellese nel '76*, Biella, 1977.

Il caso di Verona*

1. Il quadro fisico ed umano

Posta in pianura allo sbocco della valle dell'Adige, sulla direttrice che unisce in senso est-ovest tutti i maggiori centri della Pianura padana, la provincia di Verona presenta una grande varietà di aspetti sia fisici che economici e nello stesso tempo notevoli caratteri di complementarità. Hanno infatti una discreta estensione sia la pianura, tra Mincio ed Adige, che la zona prealpina; ad un'agricoltura specializzata ed altamente redditizia si affianca un'agricoltura tradizionale legata alla piccola proprietà ed allo sfruttamento estensivo del suolo; ad un'area in evidente espansione demografica ed economica si contrappongono aree in netto spopolamento ed in regresso; ad un'economia rurale ancora importante, infine, si associa un'industria in evidente sviluppo. Forse è proprio questa molteplicità di aspetti che attribuisce al territorio in questione una sua precisa fisionomia; l'industria stessa, come avremo modo di vedere in seguito, ha trovato la sua forza di sviluppo nell'eterogeneità dei settori presenti e nella varietà dimensionale delle aziende.

L'ambito territoriale che esaminiamo coincide con il territorio provinciale dato che non sussiste, all'interno di esso, nessuna suddivisione valida (ad es. di tipo comprensoriale) e che si possono in tal modo reperire con maggior facilità i dati necessari.

La provincia di Verona occupa una superficie di 3097 kmq ed è costituita da 98 comuni, oltre la metà dei quali definiti « area montana o depressa » (secondo la legge 614 del 22 luglio 1966) e « a insufficiente sviluppo industriale » (secondo la successiva delibera del CIPI in attua-

(*) Si ringrazia vivamente per la collaborazione e la consulenza l'Associazione degli Industriali della provincia di Verona, e in particolare i dott. Panozzo, Riva e Zandomeneghi, la Camera del Lavoro e la Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici, e in particolare la dott.ssa Belussi, e tutti gli imprenditori, funzionari e dipendenti dell'industria veronese che hanno fornito utilissime informazioni.

zione del D.P.R. 902 del 9 novembre 1976) (1); si tratta, come già accennato, di un territorio assai complesso dal punto di vista della geografia fisica, che ha tratto però vantaggio proprio dalla sua posizione marginale rispetto alla Pianura padana e di contatto con le aree collinari e montuose prealpine, potendo usufruire di quell'importantissimo asse di penetrazione che è costituito dalla valle dell'Adige.

Questa posizione di crocevia di Verona e del suo territorio è stata e continua ad essere la maggiore spinta al suo sviluppo economico: su tale caratteristica si soffermano anche il Progetto '80, il primo Piano regionale stilato a suo tempo dal CRPE ed i documenti programmatici successivi.

Le comunicazioni sono infatti ottime sia verso il mare, soprattutto verso il porto di Venezia, sia verso le aree fortemente industrializzate della Lombardia e del Piemonte (l'autostrada « Serenissima » e le statali n. 11 e n. 3), sia infine verso il Trentino e quindi verso tutta l'Europa centrale (l'autostrada e la ferrovia del Brennero). Insediamenti industriali di notevole interesse sono stati attuati o potenziati, oltre che nel capoluogo, proprio in quei comuni che hanno potuto usufruire dei grandi vantaggi connessi con la vicinanza alle grandi vie di comunicazione ferroviarie e stradali e con la possibilità di disporre delle necessarie fonti di energia. È possibile infatti individuare nella provincia, come appare evidente dal cartogramma (fig. 1), alcune aree maggiormente industrializzate: la zona incentrata sul comune capoluogo e sui comuni limitrofi (S. Giovanni Lupatoto, Bussolengo, S. Martino Buon Albergo, la cosiddetta area « forte » costituita dal corridoio pedemontano), le aree che gravitano attorno ai comuni di Villafranca, di S. Bonifacio, di Cerea e di Legnago, e quelle che hanno tratto notevole impulso dall'esistenza e dallo sfruttamento di importanti aree marmifere (Grezzana, S. Ambrogio di Valpolicella, Dolcé, Cavaion Veronese). La programmazione stessa delle future aree di sviluppo tende al potenziamento delle zone poste lungo queste direttrici: in primo luogo di quelle che si snodano lungo l'asse che unisce Verona a Legnago e di quelle lungo gli assi che integrano la provincia con la regione veneta (verso Padova e verso Rovigo) e che la inseriscono nel tessuto industriale dell'Italia settentrionale (verso Brescia e verso Mantova); in secondo luogo di quelle che si trovano lungo la direttrice longitudinale che dovrebbe mettere in contatto la provincia di Verona con i paesi mitteleuropei.

(1) I 24 comuni « a insufficiente sviluppo industriale » rientrano tutti, ad eccezione di tre, fra i 63 definiti « montani e depressi ».

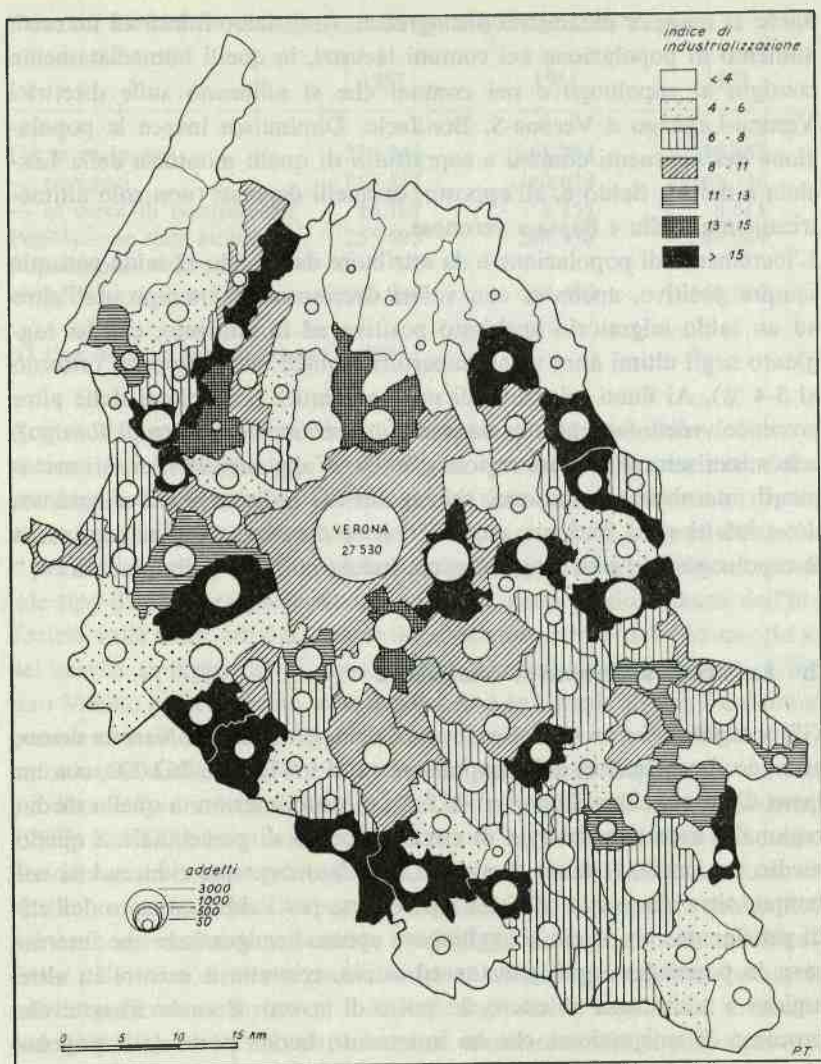


Fig. 1 - Addetti all'industria e indice di industrializzazione (addetti/popolazione $\times 100$) nei comuni della provincia di Verona (1978; solo unità locali con oltre 10 addetti).

Nell'ultimo quarto di secolo (1951-1978) si è registrato, nella provincia di Verona, un costante aumento di popolazione, notevole soprattutto negli anni '60 in cui si è avuto un incremento medio annuo del 10 %. Gli attuali 765.000 abitanti si concentrano per oltre i 2/5 nel capoluogo e nei comuni di Legnago e di Villafranca di Verona, i quali presentano

anche la maggior dinamicità demografica. Assistiamo infatti ad un certo aumento di popolazione nei comuni lacustri, in quelli immediatamente contigui al capoluogo e nei comuni che si allineano sulle direttrici Verona-Legnago e Verona-S. Bonifacio. Diminuisce invece la popolazione dei rimanenti comuni e soprattutto di quelli montuosi della Lessinia e del M. Baldo e, all'opposto, di quelli depressi (non solo altimetricamente) della « Bassa » veronese.

L'incremento di popolazione è da attribuire da un lato al saldo naturale sempre positivo, anche se con valori decrescenti nel tempo, dall'altro ad un saldo migratorio anch'esso positivo ed in aumento, che ha raggiunto negli ultimi anni valori superiori a quelli medi regionali (attorno al 3-4 %). Ai flussi migratori di notevole entità provenienti dalle altre province venete (soprattutto da quella notoriamente povera di Rovigo), e in minor misura da altre regioni d'Italia, si aggiungono rilevanti movimenti interni di popolazione, principalmente dalle aree più montuose, dove infatti sono stati più sensibili i decrementi di popolazione, verso il capoluogo e le aree maggiormente industrializzate della pianura.

2. La struttura economica complessiva

Gli occupati nei vari settori economici della provincia di Verona erano, secondo il censimento della popolazione del 1971, oltre 262.000, con un tasso di occupazione (2) pari al 46,2 %, di poco inferiore a quello medio regionale, superiore tuttavia di circa un punto di percentuale a quello medio nazionale. Il tasso di attività è andato ovunque riducendosi nel tempo, oltre che per la crisi dell'agricoltura, per l'abbassamento dell'età di pensionamento. A ciò si aggiungeva spesso l'emigrazione che interessava la popolazione più giovane ed attiva, costretta a cercare in altre regioni o addirittura all'estero un posto di lavoro. È anche al notevole processo di emigrazione, che ha interessato buona parte della popolazione veneta fino a quasi un decennio fa, e che non è ancora cessato del tutto, che deve essere attribuita la nettissima flessione delle forze di lavoro riscontrata nel Veronese nel decennio 1951-61 (—5,1 %); l'incremento verificatosi nel decennio successivo (+1,9 %), se può essere attribuito in buona parte allo sviluppo economico della provincia ed al conseguente aumento dei posti di lavoro, è però ridimensionato dal notevole aumento di coloro che sono in cerca di prima occupazione (tab. 1).

(2) Dato dal rapporto: popolazione in condizione professionale/popolazione in età superiore ai 14 anni \times 100.

Tab. 1 - Evoluzione dell'occupazione nella provincia di Verona.

	1951	1961	1971
Forze di lavoro	280.244	265.884	270.857
— occupati	263.537	260.629	262.346
— in cerca di occupazione	16.707	5.255	8.511
Popolazione non attiva	255.693	298.536	296.949
Popolazione residente con oltre 14 anni di età (1)	535.937	564.420	567.806

(1) Con oltre 10 anni di età per il 1951.

Accanto a questo processo di riduzione più o meno sensibile dell'occupazione si è verificata nel Veronese una notevole trasformazione della struttura professionale. Al 1971 la popolazione attiva veronese si distribuisce per il 45,7 % nel settore secondario, per il 38,2 % nel terziario e per il rimanente 16,1 % nel settore primario. L'evoluzione verso un tale tipo di struttura professionale, con una netta predominanza dell'industria sulle altre attività economiche, ed un settore del commercio e dei servizi sviluppatosi di conseguenza, è relativamente recente. L'intero Veneto ha conservato, com'è noto, fino agli anni '50 una fisionomia prevalentemente agricola nonostante un certo incremento dell'industria, un'industria « che non dovette avere mai una grande importanza eccetto per alcune lavorazioni artistiche e per la costruzione di navi » [Milone, 1955]. Nel 1951 in provincia di Verona si registrava ancora una netta prevalenza del settore primario (tab. 2), con il 44,5 % della popolazione attiva occupata, sugli altri settori economici; il decremento subito dal primario nel decennio successivo (—36,8 %) portava ad una modificazione dell'intera struttura professionale: il settore prevalente diventava infatti quello secondario con il 39,8 % degli attivi, seguito dal terziario con il 31,8 %. Nel 1971, pur essendosi ormai consolidata una struttura di tipo II-III-I, con il primario quindi del tutto marginale, l'agricoltura, spesso praticata in *part-time*, conservava un posto importante nell'economia veronese.

Se infatti il decremento percentuale e in valore assoluto degli attivi nel settore primario (si sono ridotti ad 1/3 dal 1936 al 1971) si verifica in tutti i comuni della provincia, va rilevato che questa attività conserva ancora un notevole rilievo: il valore aggiunto prodotto dal settore agricolo (dati dell'Unioncamere) è infatti pari al 18 % nel 1970 ed ancora al 17 % del totale nel 1975 (nonostante l'ulteriore diminuzione delle forze di lavoro nel settore) ed il tasso di occupazione risulta maggiore

di quello del seppur « agricolo » Veneto; si sono verificate inoltre trasformazioni tali da mostrare un rinnovato interesse per questa attività. L'azienda agricola veronese si va sempre più orientando verso dimensioni medie (la classe di ampiezza tra i 10 e i 50 ha comprende i 2/5 dell'intera superficie aziendale), mentre era assai diffusa precedentemente la piccola e piccolissima proprietà spesso frammentata. Il settore agricolo sta puntando inoltre su una più razionale forma di conduzione (con salariati oltre che a conduzione diretta); su indirizzi produttivi orientati verso la specializzazione delle colture, tra cui principalmente quella della vite (Verona è la seconda provincia produttrice di vino del Veneto, probabilmente la prima per vini di pregio); su un maggior collegamento con l'industria alimentare, di notevole importanza nella provincia, per cui è stata incrementata la coltivazione del frumento, della barbabietola da zucchero e in minor misura del tabacco. La stessa piccola proprietà ha trovato ultimamente una notevole redditività nella coltivazione con tecniche industriali di prodotti ortofrutticoli (soprattutto nelle immediate vicinanze di Verona); questi sono destinati in parte all'esportazione, grazie ancora una volta alla felice posizione della provincia rispetto alle vie di traffico, e data la presenza a Verona dei Magazzini generali, dove si raccoglie, si conserva e si distribuisce buona parte della produzione locale e delle province vicine [Muscarà, 1964]. L'occupazione nel *settore terziario*, d'altro canto, è in costante incremento dal 1936 ad oggi. L'incidenza si avverte soprattutto nel capoluogo, in cui è concentrato il 53 % del totale degli addetti della provincia, nei comuni situati nei suoi immediati dintorni, in quelli di una certa importanza economica e demografica (Legnago, Villafranca di Verona, S. Bonifacio) e nelle zone lungo la costa del lago di Garda, dove è molto rappresentato in particolare il commercio.

Per concludere questa panoramica delle attività economiche veronesi, prima di passare all'industria, restano da dare alcuni cenni sul *turismo*. Oltre ad essere, come l'agricoltura, legato all'attività industriale (per la stagionalità, forme di *part-time*, ecc.), il turismo, interessando più settori, rappresenta un importante apporto economico per la provincia. Nel Veneto (che è al primo posto nazionale nella graduatoria del turismo per le presenze negli esercizi extralberghieri e al secondo — dopo l'Emilia-Romagna — per quelle negli alberghieri), la provincia di Verona occupa il terzo posto per le presenze negli esercizi alberghieri ed il secondo per le attrezzature ricettive alberghiere (177.000 posti letto complessivi). È inoltre da notare il costante aumento delle presenze e soprattutto della presenza media (attorno ai 7 giorni); nel 1976 si sono raggiunti i 6 milioni di turisti, 2/3 dei quali attratti dalla « Riviera degli

Tab. 2 - Struttura professionale della popolazione nella provincia di Verona.

	1936			1951			1961			1971		
	Attivi	%		Attivi	%		Attivi	%		Attivi	%	
Agricoltura	128.608	51,6		117.148	44,5		73.997	28,4		42.327	16,1	
Industria	64.557	25,9		77.284	29,3		103.769	39,8		119.806	45,7	
Commercio e altre attività	56.204	22,5		69.105	26,2		82.863	31,8		100.213	38,2	
Popolazione attiva	249.369	100		263.537	100		260.629	100		262.346	100	

Tab. 3 - Dinamica occupazionale dell'industria veronese e dimensioni medie aziendali.

	1951			1961			1971		
	U.L.	Add.	Incr.	U.L.	Add.	Incr.	U.L.	Add.	Incr.
			%			%			%
Verona	9.557	48.978	67,6	11.028	82.097	27,1	13.464	104.324	5,1
Veneto	50.928	314.104	54,6	55.102	485.511	26,4	68.058	613.887	6,2
Italia	691.426	4.241.901	35,7	735.504	5.757.327	13,4	802.108	6.525.996	6,1

Tab. 4 - Dinamica occupazionale dell'industria manifatturiera veronese e dimensioni medie aziendali.

	1951			1961			1971		
	U.L.	Add.	Incr.	U.L.	Add.	Incr.	U.L.	Add.	Incr.
			%			%			%
Verona	8.748	41.194	57,8	9.425	65.003	32,6	10.523	86.177	4,7
Veneto	46.746	266.981	41,6	44.314	377.954	31,7	49.725	497.824	5,7
Italia	631.875	3.498.220	28,5	609.172	4.495.563	17,9	628.521	5.301.846	5,5

ulivi » sul Garda. Altro carattere specifico del turismo veronese è la notevole dipendenza dal mercato internazionale: circa il 50 % dei turisti sono stranieri, la maggior parte dei quali tedeschi.

Dall'esame dell'evoluzione della struttura professionale abbiamo potuto notare il netto e rapido sviluppo dell'*industria* veronese; dall'analisi più dettagliata della dinamica occupazionale e delle unità produttive emerge inoltre un diverso comportamento della provincia rispetto alla media delle altre province venete ed alla media nazionale. Infatti l'incremento degli addetti all'industria nella provincia, per quanto risulta dai dati forniti dai censimenti dell'industria e del commercio (tab. 3), ha avuto nel periodo 1951-71 un ritmo più che doppio rispetto a quello nazionale, e superiore di oltre il 18 % a quello medio regionale. I 49.000 addetti del 1951 sono diventati nel 1971 oltre 104.000, distribuiti in 13.464 unità locali: anche il numero di queste ultime ha registrato un continuo incremento, meno cospicuo tuttavia di quello degli addetti, per cui ne è risultato un certo aumento della dimensione media aziendale, che rimane però sempre inferiore a quella media regionale e nazionale. Anche l'indice di industrializzazione (3) del Veronese (14,2 %) rimane, seppur di poco, inferiore a quello medio del Veneto (14,9 %), terzo, in una scala di valori, dopo quello delle province di Vicenza e di Treviso. I dati INAM relativi al 1975 evidenziano da un lato l'incremento numerico degli addetti all'industria nel suo complesso, che superano le 109.000 unità, e dall'altro le stesse difformità notate al 1971 rispetto alla situazione delle altre province e della regione.

Siamo di fronte quindi ad un'industria in espansione, che tuttavia non è riuscita ancora a mettersi in pari con le altre province industrializzate del Veneto (ha, ad esempio, un quoziente di localizzazione industriale (4) pari a 0,95), risentendo ancora di un avvio piuttosto tardivo, di una ancora evidente polverizzazione delle unità locali, della crisi settoriale delle branche tradizionali in cui aveva trovato spazio: anche se a tutto ciò l'industria veronese reagisce, come vedremo meglio in seguito, puntando sull'innovazione tecnologica, sulla specializzazione e sulla « qualità » del prodotto.

Vi sono, com'è naturale, notevoli diversità da un settore all'altro: notiamo infatti, tanto per cominciare, che il settore manifatturiero nel suo complesso (il quale raccoglie l'83 % circa del totale degli addetti all'industria) e quello delle costruzioni sono in espansione, mentre è in crisi

(3) Esprime il rapporto tra gli addetti all'industria e la popolazione residente della provincia.

(4) Con esso si indica il rapporto tra l'indice di industrializzazione della provincia e quello della regione.

quello estrattivo. Se, infatti, nei primi si assiste a notevoli incrementi di occupazione (evidenti soprattutto nel ramo delle costruzioni, che ha visto più che raddoppiare il numero degli addetti nell'arco di vent'anni, passando da 6000 a 15.000 unità), nell'industria estrattiva gli addetti si sono praticamente dimezzati (da oltre 1000 a poco più di 500). Questo settore è riuscito tuttavia a conservare una notevole importanza, puntando anche in questo caso sulla qualità del prodotto (5), su una maggior tecnologia e su un diverso rapporto con altri tipi di industria (es. con l'industria meccanica).

L'industria nel suo complesso è comunque il settore trainante dell'economia veronese nonostante si assista ad un certo processo di terziarizzazione, evidente nell'incremento sia degli addetti che del reddito prodotto dal comparto: l'incidenza del valore aggiunto dell'industria sul totale provinciale diminuisce (nel 1970 il valore aggiunto del settore industriale costituiva il 42,7 % del totale, nel 1975 invece il 39,5 %), tuttavia i valori relativi si mantengono superiori di 1/5 ai valori medi regionali e di 1/3 a quelli nazionali; è discreto anche il grado di capitalizzazione del settore, assai simile a quello medio veneto, e quindi superiore a quello medio italiano.

La produzione industriale veronese viene in buona parte assorbita dalla domanda interna, ma per alcuni settori particolari la domanda estera gioca un ruolo molto significativo: la provincia di Verona incide infatti per oltre 1/5 sul valore delle esportazioni del Veneto (in cifre assolute, 538 miliardi di lire nel 1977). Un'altra caratteristica della bilancia commerciale della provincia è l'alta incidenza delle importazioni (1/4 del valore totale delle importazioni venete), che per alcuni anni hanno anche superato il valore delle esportazioni: appare evidente una certa marcata dipendenza dal mercato estero per l'approvvigionamento delle materie prime (es. legnami, pelli) o semilavorate (cellulosa).

3. L'industria manifatturiera

L'industria manifatturiera veronese è definita non tanto da caratteri di omogeneità quanto, al contrario, da una sua certa « eterogeneità e complementarietà » (tutti i settori sono rappresentati, con indici di specializ-

(5) Se è vero, infatti, che nell'ambito della produzione delle cave si assiste ad un certo aumento della quantità dei materiali da costruzione e ad una flessione invece dei marmi e delle pietre, è pur vero che si nota un certo incremento della quantità di marmi « colorati » estratta, il cui peso sul totale nazionale aumenta sensibilmente passando, in un solo quinquennio (1969-74), dal 9 % al 19 %.

zazione vicini a uno, e sono presenti, accanto alle medie, piccole e piccolissime, anche diverse grandi industrie). In netta espansione negli anni '50 e '60, essa sta subendo i contraccolpi della crisi nazionale rallentando, negli anni '70, il suo ritmo di crescita. L'occupazione infatti ha avuto dapprima un aumento davvero considerevole (oltre 40.000 unità in più dal 1951 al 1971, con un incremento pari al 57,8 % nel primo decennio ed al 32,6 % nel secondo), successivamente il tasso di crescita è diminuito: dal 1971 al 1978 (6) gli occupati nell'industria manifatturiera sono aumentati di 10.000 unità con un incremento in percentuale dell'11,6 % (corrispondente al 16,6 % in un decennio).

Dal confronto con i dati regionali e nazionali (tab. 4) appare evidente inoltre un incremento pressoché doppio rispetto a quello medio nazionale e superiore anche a quello medio regionale, sia nel periodo di maggiore espansione che in quello successivo di rallentamento dello sviluppo. Per precisare ulteriormente qual è il peso dell'industria manifatturiera del Veronese possiamo aggiungere che la sua incidenza in termini di addetti si è fatta più sensibile sia sul totale nazionale (era dell'1,2 % nel '51 e dell'1,6 % nel '71) sia su quello regionale (15,4 % nel '51 e 17,3 % nel '71); Verona si è affermata quindi negli ultimi decenni tra le province più industrializzate del Veneto subito dopo Vicenza e Treviso (7).

Il numero delle unità locali ha fatto registrare invece un incremento minore, per cui sono aumentate nel tempo anche le dimensioni medie aziendali: esse nel 1951 erano di 4,7 add./U.L. e nel 1978 di 9 add./U.L., con valori più vicini a quelli nazionali che a quelli medi regionali, i quali risultano superiori.

All'interno dell'industria manifatturiera vi sono, com'è naturale, comportamenti diversi come si può vedere dalla tabella 5 e dalla figura 2: se infatti dal 1951 al 1971 tutti i settori, con le sole eccezioni del tessile e dell'abbigliamento, hanno subito una più o meno rapida espansione, dal 1971 al 1978 la situazione si è notevolmente differenziata. Accanto a settori in netta espansione occupazionale quali il metalmeccanico, il chimico, la gomma e plastica e la carta-cartotecnica e poligrafica, con tassi di incremento più che tripli rispetto alla media dell'industria mani-

(6) I dati per il 1978 sono stati forniti dall'Associazione degli Industriali della provincia di Verona. Essi sono relativi alle aziende con più di 10 addetti; per raggiungere un maggior grado di omogeneità e confrontabilità è stata fatta quindi una valutazione degli addetti all'industria manifatturiera aggiungendo, sulla base dei dati censuari del 1971, i valori relativi all'artigianato, che non risulta abbiano subito variazioni molto significative negli ultimi anni.

(7) Non è possibile fare confronti a date più recenti per la mancanza o per la disomogeneità dei dati.

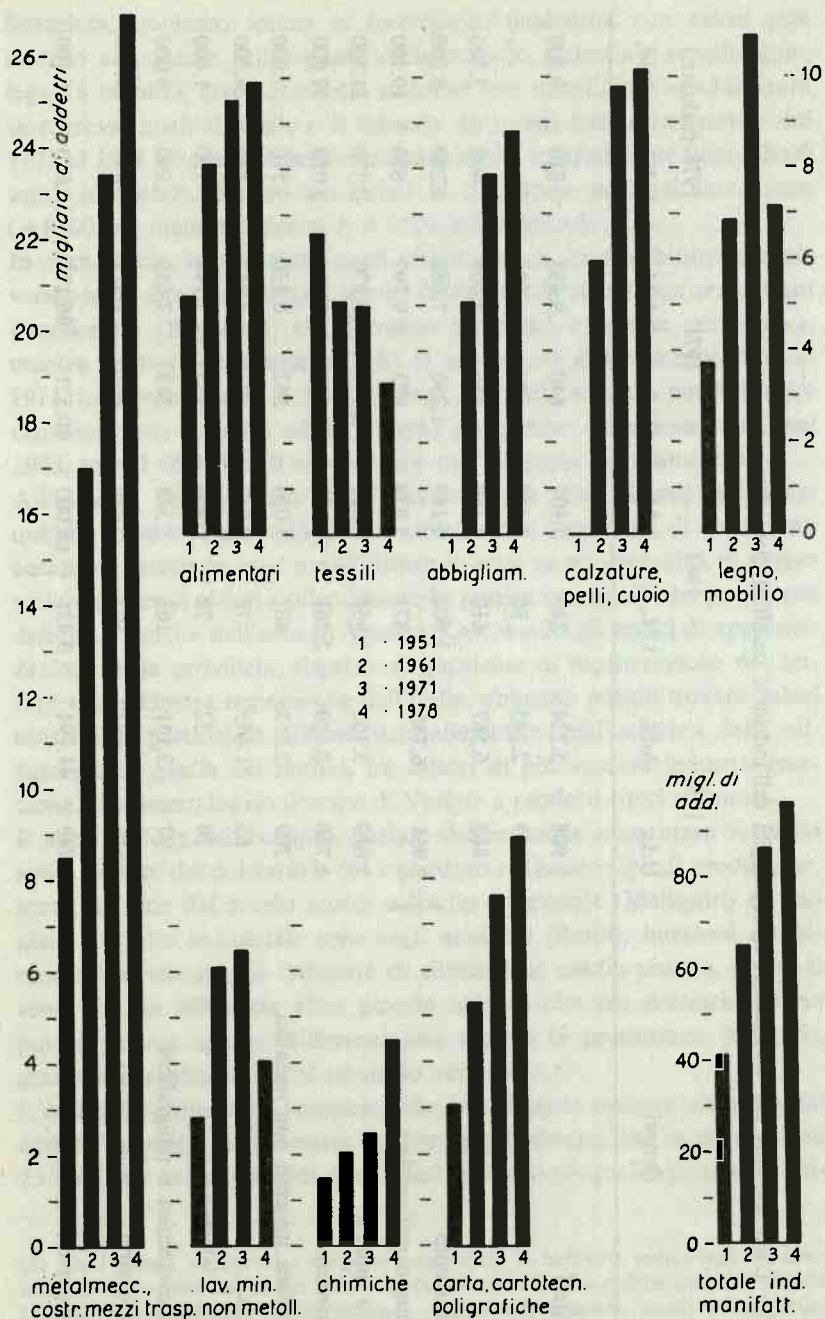


Fig. 2 - Evoluzione del numero degli addetti nei principali settori dell'industria manifatturiera veronese.

Tab. 5 - L'occupazione nei vari settori merceologici dell'industria manifatturiera veronese.

Settori	1951		1961		1971		1978 (valutaz.)	
	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.	U.L.	Add.
Alimentari	908	5.224	849	8.101	840	9.483	810	9.900
Tabacco	41	2.245	80	2.477	27	805
Tessili	865	6.587	610	5.129	456	5.009	400	3.300
Abbigliamento	2.968	6.788	1.908	5.149	1.250	7.880	1.280	8.800
Calzature e pelli-cuoio			871	5.979	675	9.797	670	10.100
Legno e mobilio	1.619	3.763	1.964	6.861	2.996	10.870	2.970	11.500
Metalmeccaniche	1.740	8.489	2.261	16.979	3.002	23.401	3.050	27.000
Lavorazione minerali non metallici	209	2.853	407	6.084	562	6.430	570	7.000
Chimiche	65	1.489	72	2.047	93	2.447	130	4.500
Gomma e plastica	24	52	72	464	139	1.141	150	1.600
Carta-cartotecnica e poligrafiche	97	3.141	163	5.343	249	7.639	290	9.000
Altre industrie	212	563	164	390	232	1.275	280	3.400
Industria manifatturiera	8.748	41.194	9.421	65.003	10.521	86.177	10.600	96.100

fatturiera, troviamo settori in incremento moderato, con valori cioè attorno alla media (alimentari, abbigliamento, calzature e pelli-cuoio, legno e mobilio, lavorazione dei minerali non metalliferi), o addirittura in regresso quali il tessile e il tabacco. In questi due ultimi settori dal 1971 al 1978 gli occupati sono diminuiti anche sensibilmente (quasi 2000 unità in meno), mentre nei primi si registrano notevoli incrementi (+6000 nel metalmeccanico e +2500 nel chimico).

In altre parole, la situazione negli ultimi anni si sta sensibilmente evolvendo nella direzione di quei settori dell'industria manifatturiera definiti « moderni » [Bagnasco, 1977], meno tipici del « sistema periferico », mentre i settori « tradizionali » (8), il cui peso è stato notevole fino al 1971 (comprendevano il 57,4 % degli addetti), si sono notevolmente ridimensionati (—4000 addetti circa) giungendo a rappresentare, nel 1978, solo il 46,9 % dell'occupazione nell'industria manifatturiera.

All'interno dell'industria manifatturiera più tradizionale troviamo quindi, come abbiamo già potuto notare, una dicotomia di situazioni: accanto a settori in stasi o addirittura in crisi ve ne sono altri in chiaro sviluppo; questi ultimi si identificano in pratica con quelli che potremmo definire « tipici » dell'area di Verona. Calcolando gli indici di specializzazione della provincia, rispetto al quoziente di localizzazione del settore sia dell'intera regione che dell'Italia, abbiamo potuto trovare valori altissimi in particolare nell'industria alimentare, nell'industria delle calzature e in quella dei mobili, tre settori di più vecchia industrializzazione, che hanno legato il nome di Verona a prodotti tipici e famosi.

È assai difficile, ad esempio, parlare dell'industria alimentare veronese senza parlare del dolciario e del « pandoro ». Questo tipo di produzione, sorto alla fine del secolo scorso a livello artigianale (Melegatti) ed iniziato a livello industriale solo negli anni '20 (Bauli), interessa attualmente una decina di industrie di dimensioni medio-piccole, a cui si sono via via affiancate altre piccole aziende che nel dolciario hanno potuto trovare spazio, differenziando magari la produzione (biscotti), grazie anche alla fama del prodotto veronese.

L'*industria alimentare* veronese, che attualmente occupa circa 10.000 addetti, ha visto quindi quasi raddoppiare l'occupazione in poco più di 25 anni per lo sviluppo di particolari sottosettori quali appunto il dol-

(8) Fra i settori « moderni » vengono annoverate le industrie metallurgiche, meccaniche, della costruzione dei mezzi di trasporto, chimiche e della gomma, mentre i settori « tradizionali » comprendono: alimentari, tabacco, tessili ed abbigliamento, calzature, pelli e cuoio, legno e mobilio, lavorazione dei minerali non metalliferi. Gli altri settori, che raggruppano il 9,3 % degli addetti all'industria manifatturiera veronese, sono misti o poco significativi.

ciario, che interessa circa 1/6 degli occupati, il conserviero (36 %), e l'industria dei vini, in cui risulta occupato 1/5 degli addetti al settore alimentare. Anche quest'ultima si è affermata come industria tipica del Veronese, grazie alla presenza di vaste aree coltivate a vigneto, alla buona qualità del prodotto ed all'intraprendenza di alcuni imprenditori che hanno saputo conquistare spazio nel mercato italiano ed anche straniero. Sono infatti assai noti i vini delle colline di Bardolino, Soave, Valpolicella ecc., la cui produzione a denominazione di origine controllata raggiunge il milione di ettolitri. Buona parte della trasformazione del prodotto viene effettuata dalle cantine sociali che raccolgono la produzione di piccole e piccolissime aziende agricole e procedono poi alla vinificazione ed all'imbottigliamento del prodotto. In competizione con esse, e approfittando delle loro difficoltà, sono sorte numerose industrie, generalmente di piccole dimensioni (una sola raggiunge i 147 addetti); queste molto spesso si assicurano il raccolto già sul campo, procedono alla trasformazione e all'imbottigliamento e commercializzano il prodotto. I vini imbottigliati vengono per la maggior parte esportati ed è la Germania il maggior acquirente, seguita dalla Gran Bretagna, dagli altri paesi dell'Europa centro-settentrionale e dagli Stati Uniti.

Anche il settore delle *calzature, pelli e cuoio* occupa attorno ai 10.000 addetti, solo il 10 % dei quali, però, presta lavoro nelle aziende della lavorazione delle pelli e del cuoio. Questa industria infatti è in netto declino essenzialmente perché, sorta come attività indotta dalla più importante e diffusa industria delle calzature, non è riuscita a soddisfare la crescente domanda di pelli pregiate o lavorate di quest'ultima, per cui ha dovuto subire la concorrenza sempre più forte dei prodotti provenienti dall'esterno dell'area (dalla Lombardia ed anche dal Piemonte e dalla Toscana).

Fortemente concentrata nei comuni di Verona, S. Giovanni Lupatoto e soprattutto in quello di Bussolengo e nei limitrofi comuni di Sona, Pescantina, Pastrengo ecc., l'industria delle calzature interessa quasi esclusivamente piccole e piccolissime unità produttive, la cui proliferazione non è stata impedita neppure dalla crisi che ha investito il settore calzaturiero negli ultimi anni '70. Crisi vi è stata e continua ad esserci, e molte piccole industrie ne sono state effettivamente colpite; altre però ne sono sorte, differenziando l'indirizzo produttivo e puntando non più sulla produzione di scarpe a basso costo e di larga diffusione, ma su quella di qualità, classica o « alla moda ». Il mercato preferenziale rimane quello nazionale, ma una buona parte della produzione viene esportata, soprattutto in Germania.

Un'altra area fortemente specializzata è costituita dal triangolo Verona-

Nogara-Cerea nella Bassa veronese. In essa migliaia di botteghe artigiane e di piccole industrie (tutte sotto i 250 addetti) producono il famoso *mobile d'arte* o mobile in stile. Si ama ricordare che questa industria nacque negli anni '20 grazie alla geniale intuizione di un artigiano di Asparetto di Cerea, a cui, restaurando mobili di antiquariato, venne l'idea di « ricrearli » in più esemplari. Essendo stato ben presto imitato da altri lavoratori, che da agricoltori si fecero artigiani, si iniziò nella zona la produzione di mobili in stile, affermatasi poi soprattutto a partire dalla fine degli anni '40; attualmente un mobile in stile italiano su due ed un mobile in legno su dieci viene costruito nell'area veronese. Molti sono i fattori che hanno permesso lo sviluppo di questo settore e che fanno prevedere una sua ulteriore espansione: innanzitutto le caratteristiche del prodotto che, anche se fabbricato su vasta scala, è riuscito a mantenere l'accuratezza e la precisione della lavorazione artigianale; la possibilità quindi di usufruire di manodopera altamente qualificata (i cosiddetti « maestri d'arte »), con largo ricorso al decentramento presso laboratori artigiani delle lavorazioni più difficili o particolari; un costo del prodotto che, grazie all'accentuata divisione del lavoro attraverso il decentramento, è riuscito a mantenersi a livelli competitivi; infine la crescente disponibilità del mercato estero, che ha assorbito una buona fetta della produzione compensando in tal modo la minor richiesta interna, dovuta principalmente alle vicende della crisi edilizia.

Il minor ritmo di crescita degli ultimi anni, visibile nell'istogramma della figura 2 (l'incremento dell'occupazione dal 1971 al 1978 è stato infatti del 6 %, mentre nei decenni 1951-61 e 1961-71 era stato rispettivamente dell'82 % e del 58 %), è imputabile per buona parte al ridimensionamento dell'industria del *legno* in senso stretto, la cui produzione si rivolgeva quasi interamente alle industrie dei mobili veronesi (si veda la loro localizzazione nella Bassa veronese); questo settore ha risentito fortemente della concorrenza di grossi importatori di legname jugoslavo o comunque straniero esterni all'area (ad es. di Milano), che forniscono il materiale già lavorato ai locali mobilifici.

Tra le altre industrie « tradizionali », l'industria dell'*abbigliamento*, che occupa circa 8800 addetti, ha fatto registrare negli ultimi sette anni un incremento pari all'11,9 % (che corrisponde al 17 % in un decennio), assai inferiore a quello del periodo 1961-71 (36,2 %), ma ugualmente consistente corrispondendo ad un aumento di circa un migliaio di lavoratori. Pur interessando un numero considerevole di addetti (il 9,2 % degli occupati nell'industria manifatturiera veronese), questa branca industriale non risulta di particolare rilievo né se si analizza l'indice di specializzazione né se si considera il tipo di produzione. Abbastanza

concentrata nel capoluogo, ma diffusa anche nei comuni vicini e nella zona meridionale della provincia, è costituita essenzialmente da piccole e medie unità produttive (una sola raggiunge gli 896 addetti), che producono quasi esclusivamente confezioni di vestiario: il 90 % degli occupati, infatti, sono concentrati in unità produttive interessate da questo tipo di produzione, mentre i rimanenti si suddividono equamente tra le industrie delle confezioni di biancheria, di accessori per vestiario ecc. Decisamente in crisi risulta invece l'industria *tessile*. In decremento fin dagli anni '50, quando occupava circa 6600 addetti, ha visto ridurre progressivamente l'occupazione con un massimo di decremento nel periodo 1971-78 (—34 %). Attualmente nel tessile risultano occupate 3300 persone, oltre 1/4 delle quali in una sola industria laniera a ciclo completo. È comunque rilevante anche la presenza della piccola e media industria (50 % circa degli addetti), inserita soprattutto nell'industria laniera, che interessa il 37 % degli occupati nel tessile concentrati quasi esclusivamente nella fase della tessitura, e nell'industria delle maglie e delle calze. Il tessile della provincia di Verona appare infatti fortemente caratterizzato dalla produzione di manufatti di maglia, con unità produttive localizzate ancora una volta essenzialmente nel capoluogo, dove sono occupati circa la metà degli addetti, nei comuni immediatamente intorno ad esso e nella zona meridionale della provincia.

L'industria del *tabacco*, di cui mancano dati precisi aggiornati, è localizzata nella Bassa veronese. Fino agli anni '60 è stato un settore importante nell'economia della provincia, assorbendo il 4 % dell'occupazione totale dell'industria manifatturiera con circa 2500 addetti. Dal 1961 al 1971 si è verificato un drastico decremento degli occupati, che si sono ridotti ad 1/3, decremento che si è perpetuato negli anni. Il peso attuale dell'industria del tabacco è pressoché insignificante, e contemporaneamente si è verificata anche una notevole riduzione delle aree agricole destinate a tale coltura.

La lavorazione dei *minerali non metalliferi*, per concludere la prima parte di questa panoramica, risulta un settore di importanza ancora notevole per la provincia di Verona: in esso sono impiegati circa 7000 addetti, oltre il 7 % cioè degli occupati nell'industria manifatturiera. È necessario tuttavia fare una certa distinzione: all'interno del settore infatti assistiamo alla netta espansione della lavorazione dei marmi e delle pietre ed alla stasi e in certi casi riduzione della produzione di calce, cemento e laterizi e della lavorazione degli altri minerali non metalliferi. La lavorazione dei marmi, localizzata nelle valli veronesi (in particolare nei comuni di Dolcé, S. Ambrogio di Valpolicella, Cavaion Veronese, Grezzana) interessa infatti oltre 3000 addetti, disseminati quasi

interamente in laboratori artigiani e in piccolissime unità produttive (i 2/3 dei dipendenti sono compresi nella classe dimensionale da 10 a 50 addetti). L'attività è favorita dalla concentrazione, in più zone del territorio provinciale, di ampie e spesse riserve di materiali lapidei, formati in prevalenza nel periodo giurassico, in località accessibili e ben collegate con la pianura ove sorgono i laboratori di trasformazione. Dall'estrazione, un tempo attività prevalente, si è via via passati, come d'altra parte si è verificato in altre aree marmifere d'Italia (Massa Carrara), alla lavorazione dei marmi e delle pietre non solo locali, ma anche provenienti da altre regioni italiane e da paesi stranieri. I marmi veronesi (i « rossi della Valpolicella » sono i più famosi) vengono poi in buona parte esportati, assicurando il 7 % circa del valore delle esportazioni veronesi, ed è la Germania ancora una volta che assorbe i 3/4 degli acquisti.

I settori dell'industria veronese che hanno registrato il maggiore sviluppo sono, come abbiamo già potuto notare, quelli « moderni », che globalmente interessano il 43,8 % dell'industria manifatturiera. Tra queste attività emergono in modo molto netto quelle *metalmecchaniche*, che, compresa la costruzione dei mezzi di trasporto, riguardano il 28,1 % dell'occupazione manifatturiera dell'area.

L'occupazione nel settore è cresciuta ad un ritmo vertiginoso nel decennio 1951-61 (gli addetti si sono raddoppiati), ed in modo meno celere ma ugualmente sensibile nel periodo successivo: si è verificato un incremento del 37,8 % nel decennio 1961-71 e del 15,3 % nel periodo 1971-78. I 27.000 addetti attuali si concentrano per l'82,5 % nel meccanico, mentre nell'industria metallurgica e in quella della costruzione dei mezzi di trasporto sono occupati rispettivamente il 7,5 % ed il 10 % degli addetti al settore. I comparti che assumono caratteristiche di rilievo sono quello termomeccanico con 3700 addetti, la costruzione di mezzi di trasporto su gomma, sostanzialmente caratterizzato da aziende produttrici di rimorchi, con 2300 addetti, la carpenteria metallica con 2500 addetti, infine il comparto delle macchine operatrici per l'agricoltura e per l'industria, tra cui emergono in particolare le industrie produttrici di macchine per l'escavazione e la lavorazione del marmo.

Appare dunque evidente il peso ancora notevole dell'occupazione nel settore meccanico più tradizionale (officine meccaniche, carpenteria e minuteria metallica e fonderie di seconda fusione), che è leggermente diminuita in valore percentuale (dal 74,4 % del 1961 al 73,3 % nel 1971), ma notevolmente aumentata in valori assoluti (+4000 occupati). Nell'ambito dell'industria meccanica tradizionale troviamo infatti una notevole specializzazione, la termomeccanica, legata soprattutto alla pre-

senza di una grande azienda che opera nel settore (Riello) e al proliferare di altre piccole e medie industrie che sono riuscite ad entrare nel mercato non verticalizzando la produzione come la prima, ma inserendosi in particolari fasi di essa (soprattutto le ultime). Localizzata per buona parte nel comune di Legnago, dove all'inizio del secolo sorse la prima azienda di questo tipo, l'« industria del caldo » non interessa un rilevantissimo numero di addetti (meno del 14 % dell'intero settore metalmeccanico), ma contribuisce notevolmente all'affermazione del meccanico veronese, che si può dire si identifichi con la termomeccanica stessa. Anche nel meccanico comunque si ripete la stessa caratterizzazione di estrema eterogeneità notata per l'intera industria manifatturiera. Se, infatti, abbiamo identificato una certa specializzazione (si è soliti definire Verona la capitale dell'industria italiana del caldo), sono presenti nell'area un po' tutti i tipi di produzione, in particolare quelli caratteristici di un'industria interstiziale, un'industria cioè che si è bene inserita negli spazi lasciati liberi dalle imprese centrali.

Un altro settore interessante ed abbastanza presente nell'area veronese è quello della *carta, cartotecnica e poligrafica*: gli occupati sono circa 9000 e costituiscono il 9,3 % dell'occupazione manifatturiera totale. Si tratta di un'industria in netta espansione occupazionale (il maggior incremento, del 70 %, si è registrato nel periodo 1951-61, ma anche negli anni 1971-78 l'occupazione è cresciuta del 17 %) che ricava particolare vitalità dall'esistenza nell'area di due industrie *leader*, una cartotecnica ed una poligrafica. Gli addetti all'industria poligrafica, che costituiscono il 60 % del totale del settore, si concentrano infatti per i 2/3 in questa grossa industria (Mondadori). Sorta come tipografia artigianale all'inizio del secolo nella Bassa veronese, si trasferì poi nel capoluogo iniziando la produzione a livello industriale; accanto ad essa sono sorte quindi altre piccole industrie o laboratori artigiani, spesso specializzati in singole fasi della produzione (ad es. stampaggio di figure), il cui peso tuttavia rimane sempre abbastanza modesto. L'industria della carta, che nella provincia di Verona ha un alto indice di specializzazione, non è sorta in funzione o in conseguenza dell'industria poligrafica, né d'altra parte quest'ultima della prima, ma in modo del tutto indipendente. Oltre alla grande industria su menzionata (Fedrigoni), che occupa circa il 20 % degli addetti, sono presenti nel settore numerose piccole e medie aziende, che producono per lo più carta da imballo e da involgere: carta lavorata e di buona qualità rimane la produzione specifica dell'industria maggiore.

Sta inserendosi assai bene nel tessuto industriale veronese, anche se non assurge a notevoli livelli occupazionali (interessa solo l'1,7 % dell'indu-

stria manifatturiera), il settore *della gomma e della plastica*. Ha subito rilevanti incrementi soprattutto a partire dagli anni '60, quadruplicando l'occupazione. I 2/3 degli addetti si concentrano nella produzione di materie plastiche ed è da rilevare il collegamento di questo tipo di industria con le altre manifatturiere (si producono infatti articoli per imballaggi e confezioni), collegamento che ritroviamo in piccola parte anche nell'industria della gomma (alcune industrie sono specializzate nella produzione di suole per scarpe).

L'industria *chimica*, per finire, ha visto notevolmente aumentare, nella provincia di Verona come in tutto il territorio nazionale, il numero degli occupati: l'incremento maggiore si è verificato negli ultimi anni, raggiungendo l'83 % nel periodo 1971-78. Il suo peso relativo nell'industria manifatturiera rimane tuttavia inferiore a quello dei settori classici dell'economia veronese: 4,7 % del totale degli occupati, concentrati per il 53 % nell'industria farmaceutica. Ancora una volta assistiamo allo sviluppo di un particolare sottosettore legato alla localizzazione nel territorio di un'azienda *leader* (la Glaxo, sorta nel 1932 e che attualmente occupa 1150 lavoratori), accanto alla quale hanno poi avuto modo di inserirsi altre piccole e medie industrie che hanno trovato spazio soprattutto nella farmaceutica.

4. La struttura dimensionale

Il Veneto, come è già stato notato nel saggio introduttivo del Cori, è fortemente caratterizzato dalla notevole presenza della piccola e media industria (il 62,3 % degli addetti dell'industria manifatturiera sono concentrati nelle classi da 10 a 500 addetti), da un artigianato ancora consistente (21,2 %) e da una grande industria non molto rilevante (16,5 %): struttura dimensionale tipica delle regioni a sviluppo intermedio della cosiddetta Italia « di mezzo » [Bagnasco; Jalla *et al.*, 1974].

La situazione della provincia di Verona risulta da questo punto di vista emblematica dell'intera regione: in essa non solo risulta dominante la p.m.i., ma si assiste anche, come nell'intero Veneto, ad un evidente processo di raggruppamento degli addetti nelle classi intermedie, a scapito soprattutto delle micro-imprese.

Il processo evolutivo risulta particolarmente evidente nella rappresentazione grafica a base logaritmica (fig. 3) (9). Il confronto della situa-

(9) Tecnica elaborata ed applicata in precedenti studi della Fondazione Agnelli (si veda in particolare « Il sistema imprenditoriale italiano », n. 3, 1974).

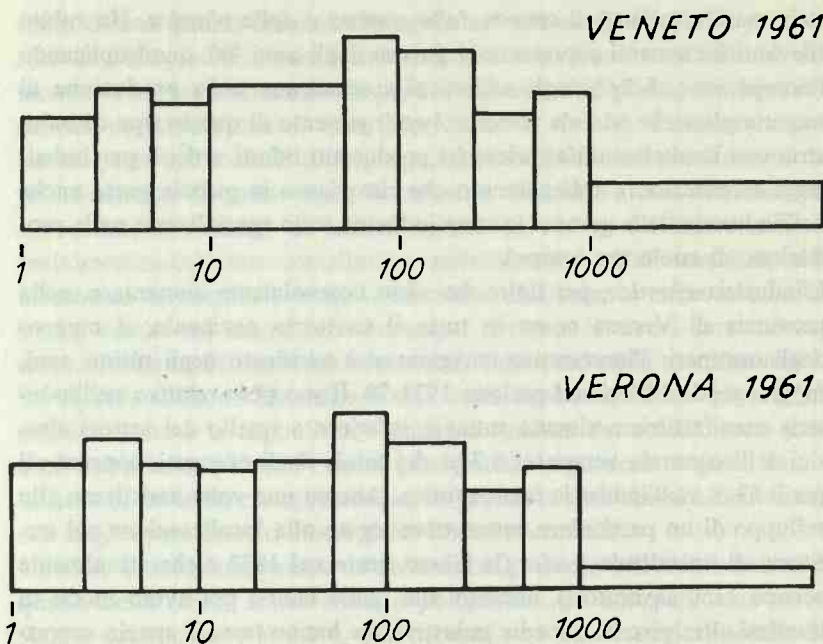
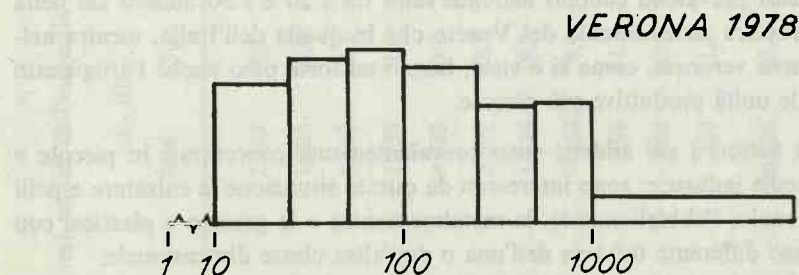
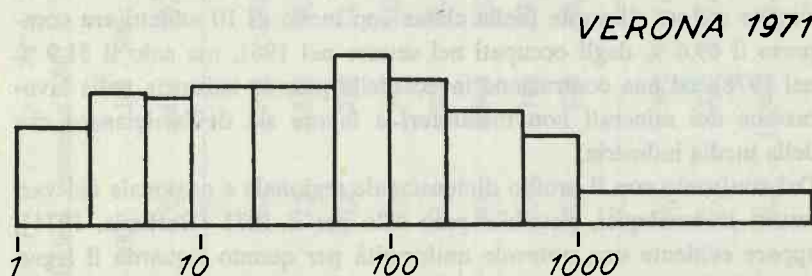
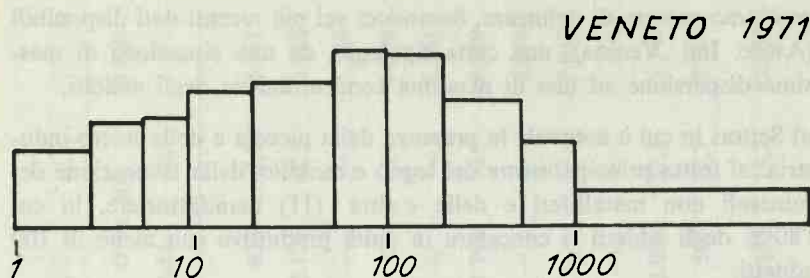


Fig. 3 - Struttura dimensionale dell'industria manifatturiera a Verona e nel Veneto (scala logaritmica, cfr. JALLA et al.).

zione provinciale con quella regionale è possibile solo per gli anni 1961 e 1971 (dati ISTAT); da esso risulta evidente il diverso peso che nei due tagli territoriali hanno la micro- e la grande industria. Nell'area veronese l'artigianato è notevolmente presente e, nonostante abbia subito una progressiva riduzione, continua ad avere un peso maggiore che nell'intero Veneto e nell'Italia (nel 1971 le percentuali di occupati nelle unità produttive con meno di 10 addetti erano rispettivamente 26,3 %, 21,2 % e 23,3 %): particolarmente presente nell'industria « tradizionale » più dinamica (legno e mobilio, calzature, pelli e cuoio, lavorazione dei minerali non metalliferi), trova motivo di sussistenza nel frequente ricorso in questi settori al decentramento, che arriva a coinvolgere in modo considerevole soprattutto le unità produttive più piccole. D'altro canto si assiste, nella provincia di Verona, ad un processo di concentrazione di manodopera nelle classi dimensionali con oltre 500 addetti, il cui peso è salito dal 13,7 % nel 1961 al 15,4 % nel 1971 (fino a toccare il 16 % nel 1978 secondo i dati forniti dall'Associazione degli Industriali di Verona), mentre nel Veneto la quota parte della grande



industria rimane piuttosto stazionaria (10). Dal confronto spicca un'ulteriore caratteristica: la preponderanza della piccola sulla media industria, e quindi una minor presenza di quest'ultima nella provincia rispetto all'intero Veneto.

Naturalmente la struttura dimensionale fin qui descritta è comprensiva di differenti comportamenti nei diversi settori merceologici. Per evidenziare quindi il ruolo effettivamente svolto dalla p.m.i. nell'area veronese

(10) Essa raggiunge comunque valori percentuali maggiori di quelli registrati nel Veronese (16,6 % e 16,5 % rispettivamente nel 1961 e nel 1971) ed anche di quelli nazionali.

possiamo cercare di delineare, basandoci sui più recenti dati disponibili (Assoc. Ind. Verona), una certa tipologia, da una situazione di massima dispersione ad una di massima concentrazione degli addetti.

a) Settori in cui è notevole la presenza della piccola e della micro-industria: si tratta principalmente del legno e mobilio, della lavorazione dei minerali non metalliferi e delle « altre » (11) manifatturiere, in cui l'80 % degli addetti si concentra in unità produttive con meno di 100 addetti.

Dal punto di vista dinamico (tab. 6 e fig. 4) si può notare un certo ridimensionamento dell'artigianato nel legno e mobilio, il cui peso tuttavia rimane tuttora rilevante (nella classe con meno di 10 addetti era compreso il 69,6 % degli occupati nel settore nel 1961, ma solo il 51,9 % nel 1978), ed una contrazione invece della piccola industria nella lavorazione dei minerali non metalliferi a favore sia dell'artigianato che della media industria.

Dal confronto con il profilo dimensionale regionale e nazionale dei vari settori merceologici, possibile però solo per il 1971 [Barberis, 1974], appare evidente una notevole uniformità per quanto riguarda il legno e mobilio, un diverso comportamento della provincia di Verona, invece, per quanto riguarda la lavorazione dei minerali non metalliferi: le classi prevalenti cadono nell'intervallo tra i 20 e i 50 addetti sia nella struttura dimensionale del Veneto che in quella dell'Italia, mentre nell'area veronese, come si è visto, hanno un forte peso anche l'artigianato e le unità produttive più piccole.

b) Settori i cui addetti sono prevalentemente concentrati in piccole e medie industrie; sono interessati da questa situazione le calzature e pelli e cuoio, l'abbigliamento, la metalmeccanica e la gomma e plastica, con peso differente tuttavia dell'una o dell'altra classe dimensionale.

Oltre ai settori merceologici « leggeri », quindi, verso cui è tradizionalmente orientata la p.m.i. (si richiedono investimenti modesti, brevi immobilizzi e alta intensità di lavoro), in questa classe tipologica troviamo anche settori orientati generalmente verso l'industria grande o medio-grande, quali appunto l'industria della gomma e plastica e quella metalmeccanica. Se però la presenza della p.m.i. nel settore della gomma e

(11) Le « altre » manifatturiere comprendono i settori della cellulosa, scarsamente presente nel Veronese, delle foto-fono cinematografiche e delle varie, settori abbastanza omogenei per quanto riguarda il loro profilo dimensionale (preponderanza dell'artigianato e della piccola industria). Fa eccezione l'industria del tabacco, qui aggregata, in cui si rileva una certa presenza anche della media e della grande industria; si tratta però di un'attività, che, come abbiamo già notato, è in notevole contrazione occupazionale e produttiva.

Tab. 6 - Struttura dimensionale dei vari settori dell'industria manifatturiera veronese, 1961.

Settori	1 - 10		11 - 100		101 - 500		Oltre 500		Totale
	Add.	%	Add.	%	Add.	%	Add.	%	
Alimentari	2.442	30,1	2.791	34,5	2.233	27,6	635	7,8	8.101
Tessili	1.023	19,9	657	12,8	1.323	25,8	2.126	41,5	5.129
Abbigliamento	3.197	62,1	1.214	23,6	738	14,3	—	—	5.149
Calzature e pelli-cuoio	1.258	21,0	1.996	33,4	1.942	32,5	783	13,1	5.979
Legno e mobilio	4.773	69,6	1.859	27,1	229	3,3	—	—	6.861
Metalmecchaniche	5.691	33,5	4.932	29,0	4.564	26,9	1.792	10,6	16.979
Lavorazione minerali non metallici	1.176	19,3	3.747	61,6	1.161	19,1	—	—	6.084
Chimiche	164	8,0	1.137	55,5	746	36,5	—	—	2.047
Gomma e plastica	197	42,5	267	57,5	—	—	—	—	464
Carta cartotecnica e poligrafiche	540	10,1	1.161	21,7	592	11,1	3.050	57,1	5.343
Altre industrie	335	11,7	1.590	55,4	435	15,2	507	17,7	2.867
Industria manifatturiera	20.796	33,0	21.351	32,8	13.963	21,5	8.893	13,7	65.003

Tab. 6 a - Struttura dimensionale dei vari settori dell'industria manifatturiera veronese, 1971.

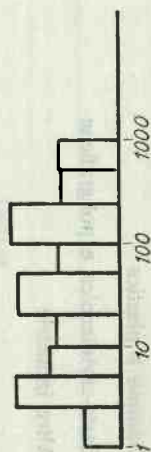
Settori	1 - 9		10 - 99		100 - 499		500 e oltre		Totale
	Add.	%	Add.	%	Add.	%	Add.	%	
Alimentari	2.122	22,4	3.554	37,5	2.705	28,5	1.102	11,6	9.483
Tessili	827	16,5	1.553	31,0	1.197	23,9	1.432	28,6	5.009
Abbigliamento	1.772	22,6	2.564	32,5	2.115	26,8	1.429	18,1	7.880
Calzature e pelli-cuoio	1.005	10,2	4.506	46,0	3.692	37,7	594	6,1	9.797
Legno e mobilio	7.147	65,8	3.451	31,7	272	2,5	—	—	10.870
Metalmecaniche	6.663	28,5	7.316	31,3	5.034	21,5	4.388	18,7	23.401
Lavorazione minerali non metallici	1.575	24,5	4.356	67,7	499	7,8	—	—	6.430
Chimiche	175	7,1	1.194	48,8	129	5,3	949	38,8	2.447
Gomma e plastica	313	27,4	544	47,7	284	24,9	—	—	1.141
Carta-cartotecnica e poligrafiche	602	7,9	2.155	28,2	1.535	20,1	3.347	43,8	7.639
Altre industrie	513	24,7	857	41,2	710	34,1	—	—	2.080
Industria manifatturiera	22.714	26,3	32.050	37,2	18.172	21,1	13.241	15,4	86.177

Tab. 6 b - Struttura dimensionale dei vari settori dell'industria manifatturiera veronese, 1978.

Settori	10 - 100		101 - 500		Oltre 500		Totale (1)
	Add.	%	Add.	%	Add.	%	
Alimentari	2.515	25,4	2.807	28,3	2.415	24,4	9.900
Tessili	399	12,1	1.197	36,3	890	27,0	3.300
Abbigliamento	3.016	34,3	3.132	35,6	896	10,2	8.800
Calzature e pelli-cuoio	4.457	44,1	3.459	34,2	1.207	11,9	10.100
Legno e mobilio	3.800	33,0	520	5,1	—	—	11.500
Metalmecaniche	9.067	33,6	6.972	25,8	4.410	16,3	27.000
Lavorazione minerali non metallici	4.012	57,3	731	10,4	—	—	7.000
Chimiche	1.684	37,4	815	18,1	1.809	40,2	4.500
Gomma e plastica	1.033	64,6	313	19,6	—	—	1.600
Carta-cartotecnica e poligrafiche	2.491	27,7	2.129	23,6	3.728	41,4	9.000
Altre industrie	1.885	55,4	373	11,0	—	—	3.400
Industria manifatturiera	35.780	37,2	22.595	23,5	15.355	16,0	96.100

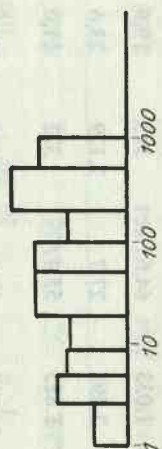
(1) Compresi i valori stimati per le unità locali con meno di 10 addetti.

1961

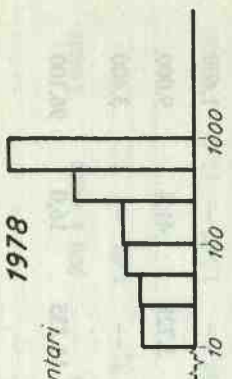


1971

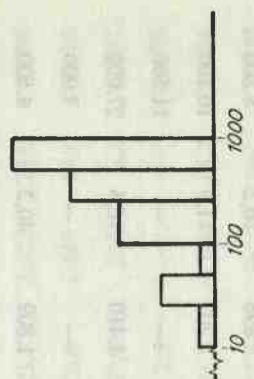
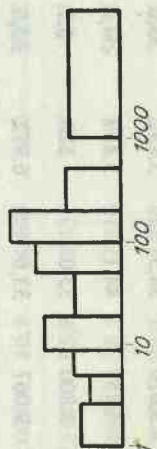
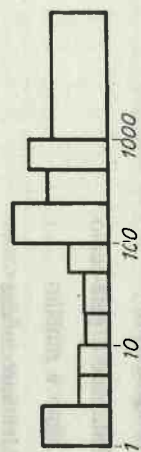
Industrie alimentari



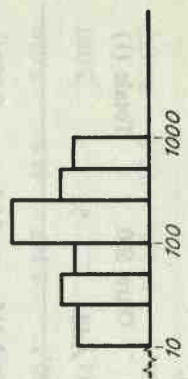
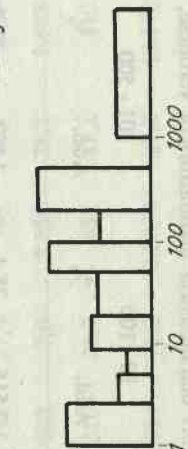
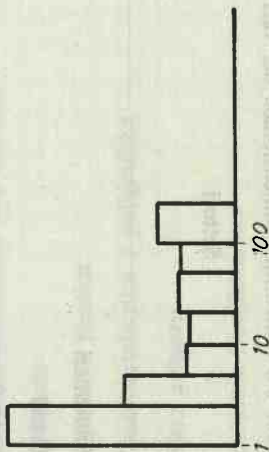
1978



tessili



abbigliamento



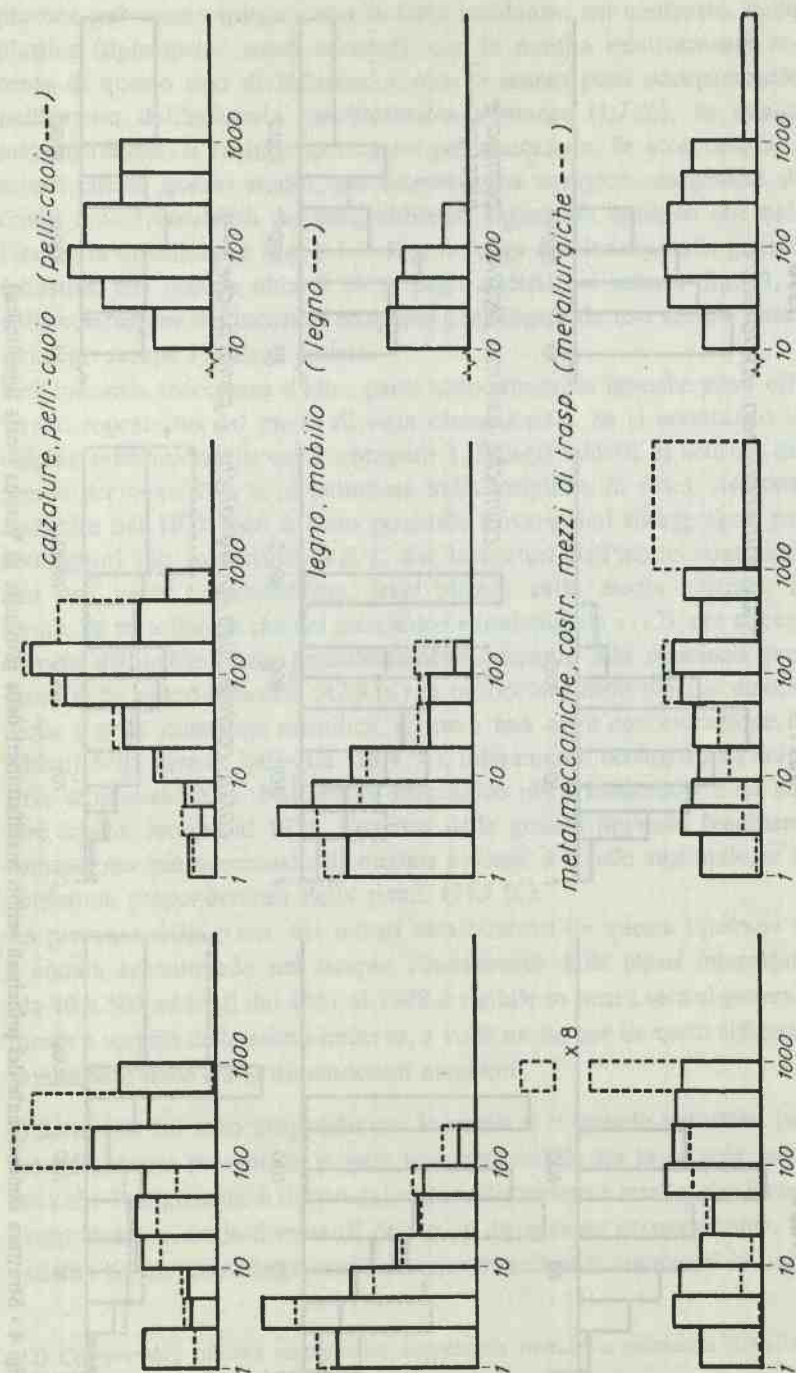


Fig. 4 - Struttura dimensionale dei principali settori manifatturieri della provincia di Verona (scala logaritmica).

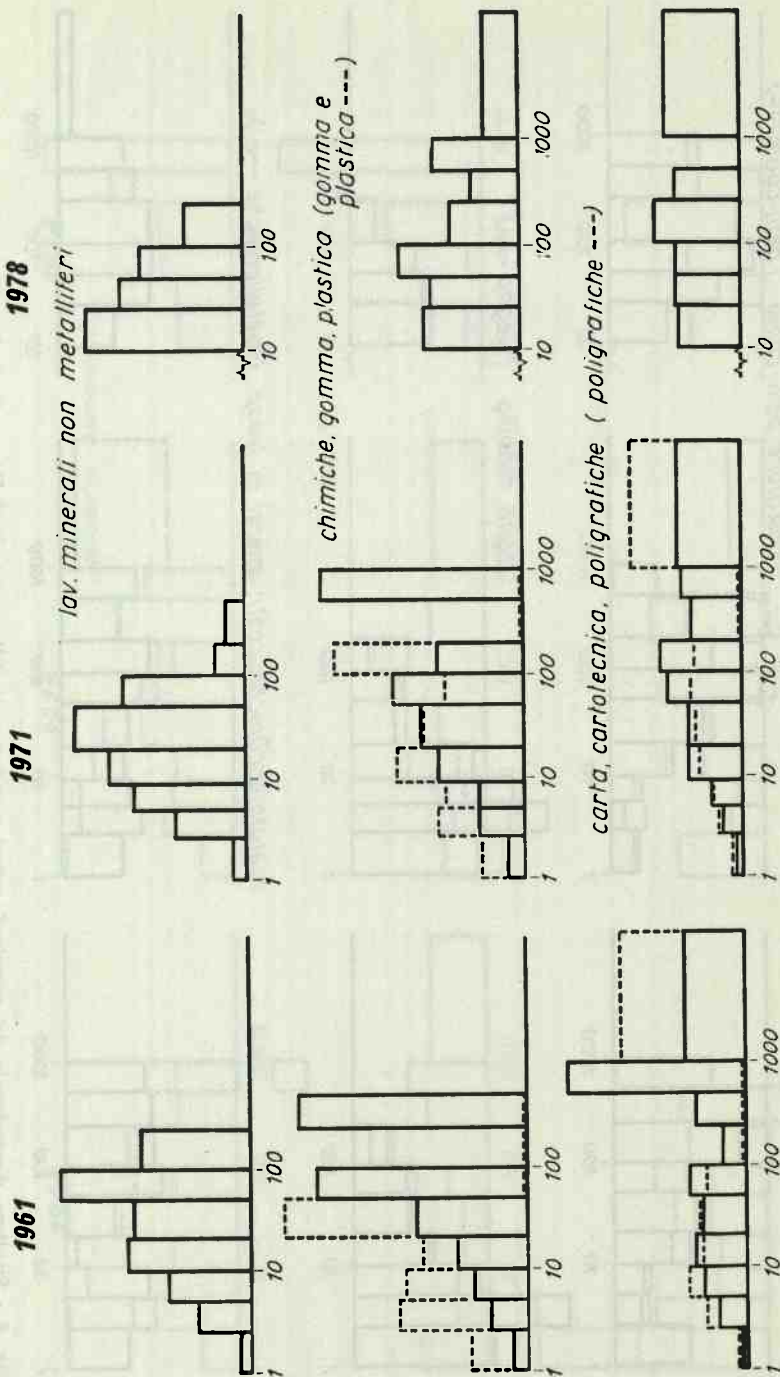


Fig. 4 - Struttura dimensionale dei principali settori manifatturieri della provincia di Verona (scala logaritmica).

plastica può essere spiegata con la forte incidenza, nel comparto, della plastica (tipicamente *small-oriented*), con la nascita relativamente recente di questo tipo di industria e con lo scarso peso occupazionale nell'ambito dell'industria manifatturiera veronese (1,7 %), in quello metalmeccanico la realtà appare assai più sfaccettata. Se scorriamo i settori che in questo studio, per ottenere una maggior omogeneità di criteri e confrontabilità dei dati, abbiamo aggregato, notiamo che nell'industria metallurgica la p.m.i. è di gran lunga surclassata dalla grande industria, che occupa oltre il 50 % degli addetti nel settore (fig. 4), e nella costruzione dei mezzi di trasporto è affiancata da una grande industria che occupa 1/3 degli addetti.

Nell'industria meccanica d'altra parte sono comprese branche assai differenti soprattutto dal punto di vista dimensionale. Se si eccettuano le officine meccaniche, in cui è occupato 1/3 degli addetti al settore, disperso per quasi l'80 % in numerose unità artigiane, la p.m.i. risultava occupare nel 1971 (non è stato possibile trovare dati disaggregati per sottosettori più recenti) il 68,5 % dei lavoratori dell'intero comparto, con una netta preponderanza della piccola sulla media azienda. È inoltre da sottolineare che nel meccanico « tradizionale » (12), per riprendere la distinzione fatta precedentemente, accanto alla massiccia presenza della micro-industria (42,8 %) in particolare nelle officine meccaniche e nella minuteria metallica, si trova una certa concentrazione di addetti nella grande industria (18,4 %), interamente occupati nell'industria termomeccanica. Nel settore meccanico più « moderno » è da notare invece, sempre al 1971, l'assenza della grande impresa, fenomeno comune ma più accentuato di quanto avviene a livello regionale, e la nettissima preponderanza della p.m.i. (91,1 %).

La presenza della p.m.i. nei settori caratterizzati da questa tipologia si è andata accentuando nel tempo: l'incremento delle classi interessate (da 10 a 500 addetti) dal 1961 al 1978 è visibile in tutti i settori generalmente a scapito della micro-impresa, a volte anche per un certo ridimensionamento delle classi dimensionali maggiori.

c) Settori in cui sono preponderanti la media e la grande industria, pur essendo ancora presenti in misura non trascurabile sia la piccola industria che l'artigianato: è il caso dei settori alimentare e tessile, che hanno avuto invero vicende diverse. Il primo, in espansione occupazionale, ha assistito ad un notevole processo di concentrazione (i lavoratori in unità

(12) Comprende: officine meccaniche, carpenteria metallica, minuteria metallica e fonderie di seconda fusione.

locali con oltre 500 addetti erano solo il 7,8 % del totale del settore nel 1961, e nel 1978 raggiungono il 24,4 %), contemporaneamente ad un evidente ridimensionamento della piccola industria e dell'artigianato; sono comunque assenti anche a Verona come nel Veneto gli stabilimenti con più di 1000 addetti. La seconda, invece, che deve la sua contrazione occupazionale in parte anche alla crisi delle imprese tessili veronesi maggiori, vede diminuire il peso della grande industria, che prima risultava superiore rispetto al Veneto e alla media nazionale (cfr. lo studio di R. Barberis riferito al 1971): i valori percentuali relativi sono scesi dal 41,5 % del 1961 al 27 % nel 1978, mentre si è incrementata l'occupazione nelle imprese artigiane (19,9 % degli addetti all'intero settore nel 1961, 24,6 % nel 1978).

d) Settori che registrano una notevole presenza della grande industria, con valori più che doppi rispetto a quelli medi provinciali: nei settori della carta-cartotecnica e grafica e della chimica i 2/5 degli occupati sono concentrati in unità locali con più di 500 addetti. Se la struttura dimensionale dell'industria chimica veronese rispecchia la situazione media nazionale e regionale (almeno per quanto risulta dal confronto al 1971), quella dell'industria della carta-cartotecnica e grafica se ne distacca nettamente: mentre a livello nazionale si tratta di un'industria tipicamente rappresentata da piccole e medie unità produttive, nell'area veronese essa appare spiccatamente orientata verso le dimensioni maggiori, ed a questo proposito ci siamo già soffermati sulla presenza e sull'importanza occupazionale ed economica delle industrie *leader* di questo settore. Va rilevata inoltre un'altra caratteristica relativa ai due settori, costituita dalla modesta presenza della micro-industria (4 % nel settore chimico e 7 % nella carta-cartotecnica e grafica), ridottasi fra l'altro in modo evidente nel periodo analizzato.

5. Il decentramento produttivo

Nell'esame della struttura dimensionale dei vari settori merceologici si è notata una certa tendenza alla concentrazione, e contemporaneamente una evidente apertura di spazi per l'esistenza di una notevole varietà di imprese minori, sia come attività aggiuntive che in ruoli complementari e indotti; è stato altresì rilevato il diverso peso occupazionale delle varie classi dimensionali nei differenti settori.

Tenendo presente la discussione in atto sulle modalità, le cause, i vantaggi ecc. del decentramento produttivo, che ha coinvolto e coinvolge

tuttora numerosi studiosi [Frey, Caselli, Rullani ecc., 1974], è opportuno qui sottolineare soprattutto le forti differenze dei processi di decentramento a seconda dei settori produttivi. È difficile, in linea generale, fare astrazioni o generalizzare in merito ad un fenomeno la cui caratteristica è anche quella della « specificità di ogni settore produttivo » [Masiero, 1975; Bagnasco, 1977]: ciò appare particolarmente evidente in una situazione economico-industriale come quella di Verona, estremamente eterogenea ed in cui tutti i settori sono praticamente rappresentati; è comunque possibile rilevare comportamenti simili delle unità aziendali inserite nel decentramento produttivo.

Nei cosiddetti settori di punta dell'economia industriale veronese, ad esempio (termomeccanica, carta-cartotecnica e grafica, chimica ecc.), che hanno la comune caratteristica di essere « trainati » da un'industria *leader*, difficilmente le imprese grandi o medio-grandi integrano la propria produzione decentrando alcune fasi o lavorazioni. L'esigenza di una sequenza produttiva ad alta tecnologia ed altamente qualificata fa sì che non sia sufficientemente conveniente per l'impresa maggiore ricorrere in modo massiccio al lavoro di altre unità produttive, per cui il fenomeno sembra si stia contraendo nel tempo. Se viene comunque fatto ricorso al decentramento produttivo mediante il coinvolgimento di altre imprese, che agiscono come unità produttive integranti la produzione dell'impresa principale, il rapporto che si instaura tra le aziende *leader* e le industrie a cui esse decentrano è praticamente di « monopolio » [Masiero]. È il caso della Mondadori nel poligrafico-editoriale, della Fedrigoni nella cartotecnica, della Riello nella termomeccanica, mentre la Glaxo nell'industria chimica si distacca abbastanza nettamente da questa tipologia, come del resto tutto il settore chimico rispetto agli altri settori.

Le aziende interessate dal decentramento in questi settori non sono quindi molte, data la tendenza ad avere « dentro » tutto il processo produttivo e a non integrarlo affatto o raramente con fasi o lavorazioni commissionate all'esterno. È da rilevare piuttosto la presenza di piccole e piccolissime unità produttive la cui produzione è *parallela* a quella dell'industria committente, e che riescono ad inserirsi spesso nel mercato della grande grazie al minor costo del prodotto ed alla qualità spesso uguale. E sono proprio queste industrie piccole e medio-piccole che integrano la loro produzione facendo ricorso al decentramento e coinvolgendo piccolissime unità, le quali operano a livello artigianale e possono offrire un'alta specializzazione ed un notevole grado di qualificazione nelle lavorazioni, sfruttando anche il fenomeno abbastanza diffuso del doppio lavoro dell'occupato nella grande industria (si tro-

vano esempi di ciò sia nell'industria termomeccanica che in quella grafica).

Nel settore metalmeccanico il legame tra le industrie è molto più articolato e rivela comunque come la strategia del decentramento interessi buona parte delle aziende. È assai difficile quantificare il fenomeno, ma risulta molto significativa da questo punto di vista una ricerca condotta dalla FLM di Verona su un campione di aziende piccole e medio-piccole della provincia pari al 60 % delle unità locali. Dai dati raccolti risultano « importanti margini di autonomia produttiva » [Belussi-Montagnoli, 1978] — il 61 % delle aziende esaminate fa prodotti finiti — e contemporaneamente l'esistenza di un buon numero di aziende (33 %) che lavora esclusivamente per altre imprese. Processi di decentramento coinvolgono però buona parte delle unità produttive (il 60 %), senza diventare fenomeni molto consistenti, e si manifestano in un insieme di diramazioni dalla media alla piccola e piccolissima impresa alle aziende artigiane, tra cui si possono distinguere a loro volta varie figure: da imprese con livelli tecnologici elevati e con numerose commesse, al lavoro artigianale, sempre però con un'attrezzatura non indifferente.

Nell'area veronese, accanto ad un fenomeno di decentramento diffuso, ma non massiccio, vanno rilevati notevoli collegamenti con iniziative esterne all'area: è il caso ad esempio dell'industria della costruzione dei mezzi di trasporto che produce e vende sul mercato rimorchi, o meglio variazioni dei modelli standard di rimorchi, per le motrici costruite dalle aziende del Nord-Ovest.

Si realizza una situazione assai diversa nei settori tessile, dell'abbigliamento, delle calzature e dei mobili, settori in cui motivi di flessibilità, contenimento dei costi, efficienza, dinamismo fanno sì che il ricorso al decentramento produttivo sia praticato in modo anche massiccio. Il processo di decentramento si articola in una serie di figure, i cui margini di autonomia dall'impresa decentrante non sono riconducibili ad un'unica tendenza [Masiero]: accanto all'impresa contoterzista, altamente specializzata con più commesse e quindi in rapporto con diverse imprese, è presente in modo assai rilevante l'artigiano-lavorante a domicilio, il cui grado di dipendenza dalle aziende di maggiori dimensioni è molto elevato. Si può tuttavia notare la comune tendenza ad « allungare » il processo di decentramento rivolgendosi in modo rilevante verso il settore artigianale.

Nel tessile ed abbigliamento il fenomeno acquista i suoi aspetti più evidenti nei lavori di rifinitura, soprattutto nel caso della maglieria, di rimaglio e di riparazione nel campo delle confezioni, di lavaggio, cucitura e stiro nel campo delle calze. È da rilevare inoltre la notevole dipen-

denza dal Carpigiano nel settore della maglieria, che interessa numerosissime unità produttive piccole e piccolissime ed un numero rilevante di lavoratori a domicilio diffusi soprattutto nella Bassa veronese [Frey, 1975].

Nell'industria delle calzature il ricorso al decentramento è assai frequente, ed ancora una volta si realizza soprattutto nella direzione del settore artigianale ed in una certa misura anche del lavoro a domicilio. I lavori decentrati sono generalmente quelli di giunteria, cucitura, lavorazione di suole.

L'artigiano, maestro d'arte, è la figura più ricorrente nel processo di decentramento nel settore dei mobili: il lavoro di intaglio e di rifinitura raramente viene fatto totalmente all'interno dell'azienda, anche se questa è di modeste dimensioni. Il processo di decentramento arriva ad interessare anche numerose altre fasi della produzione e si giunge addirittura a commissionare l'intero pezzo all'esterno: l'azienda decentrante, che tende in questo caso ad assumere connotati commerciali ed organizzativi più che produttivi, si riserva generalmente la lucidatura, la fase terminale cioè della produzione.

Negli altri settori infine (lavorazione dei minerali non metalliferi e alimentari) la piccola e media industria ha un maggior grado di autonomia: un chiaro esempio ci è fornito dall'industria dei vini, la cui integrazione verticale, dalla vinificazione all'imbottigliamento, è totale. Nel settore alimentare si ovvia all'esigenza di una maggiore produzione stagionale, in corrispondenza o ad un aumento delle richieste in determinati periodi dell'anno (nell'industria dolciaria ad es. la domanda del « pandoro » è maggiore nel periodo natalizio o pasquale) o alla necessità di utilizzare in breve tempo la materia prima deteriorabile (nell'industria conserviera), ricorrendo al contratto a termine, che nell'area acquista un notevole rilievo interessando circa duemila lavoratori stagionali.

6. Ruolo e problemi della piccola e media industria veronese

Come abbiamo già avuto modo di osservare settorialmente, il ruolo della p.m.i. veronese è assai vario e complesso e difficilmente schematizzabile. Essa continua ad avere una notevole importanza negli spazi tipici del sistema « periferico », costituiti dalle industrie cosiddette di « retroguardia » [Caselli, 1974; Bagnasco], produttrici di beni di consumo, con modeste esigenze tecnologiche, scarso fabbisogno di capitali e di abilità imprenditoriali, ma è riuscita ad affermarsi anche in comparti di « avan-

guardia », in cui la p.m.i. può inserirsi in spazi di innovazione che alla grande non conviene sperimentare.

Nella provincia di Verona la p.m.i. ha trovato infatti terreno fertile nei settori « tradizionali », in cui le dimensioni ridotte rispondono ad esigenze di economie di scala e permettono un rapido inserimento nella catena del decentramento, spesso come tramite tra la grande industria e l'artigianato. La localizzazione stessa di buona parte di queste imprese in subaree specializzate (del mobile, delle calzature ecc.), poste nelle zone più agricole e periferiche della provincia, con forte disponibilità di manodopera, ha contribuito alla crescita di questo sistema, che ha trovato spazio nei settori a bassa intensità di capitale ed a notevole impiego di forza lavoro.

Hanno invece un'elevata intensità di capitale, un alto contenuto tecnologico ed una notevole specializzazione produttiva quelle industrie meccaniche, e più raramente chimiche o di altri settori, che sono riuscite ad inserirsi negli spazi « interstiziali » lasciati liberi dalla grande impresa. I rapporti tra queste industrie, che si localizzano in buona parte attorno al capoluogo (grazie anche alla maggior possibilità di usufruire delle infrastrutture urbane e di un mercato di sbocco più immediato), sono assai complessi e difficilmente riconducibili ad un unico modello: spesso lavorano per conto terzi su commesse esterne all'area, ma possono anche usufruire a loro volta del lavoro delle imprese minori decentrando una parte del processo produttivo.

Accanto a questi due ruoli abbastanza consueti nel sistema industriale « periferico », troviamo anche un inserimento della p.m.i. negli spazi già occupati dalla grande industria, secondo un modello tipico invece delle aree centrali: si tratta dei fenomeni di produzioni « parallele » che abbiamo potuto riscontrare nei settori caratterizzati dalla presenza di imprese *leader*, come la termomeccanica, la cartotecnica ecc.

I problemi che l'industria veronese deve affrontare non sono pochi, anche se spesso vengono minimizzati dagli imprenditori che generalmente fidano molto sulle proprie capacità. Cercheremo qui di seguito di analizzare alcuni.

1) L'esigenza di una *innovazione tecnologica* varia moltissimo da un settore all'altro; spesso comunque ci si trova di fronte ad un'industria recente, se non come costituzione, perlomeno come impianti e stabilimenti, che ha già in parte ovviato a questo problema. Infatti soprattutto negli anni '70 si sono verificati numerosi esempi di spostamenti o ampliamenti di piccole industrie, o addirittura ne sono sorte di nuove, per cui vi è stato contemporaneamente un rinnovamento degli impianti ed

un adeguamento di tecnologia agli standard del settore. Nei confronti di ulteriori innovazioni si possono notare essenzialmente tre tendenze: una tendenza di massima alla « non innovazione », con semplice sostituzione dei macchinari vecchi, obsoleti o non più funzionali; una tendenza a innovare e a rafforzare solo determinate fasi della produzione, ricorrendo, per le altre, al decentramento per non incorrere, data la maggior produttività della fase innovata, in sovrapproduzioni o strozzature del processo produttivo; una tendenza infine ad un'innovazione tecnologica spinta con notevoli investimenti in macchinari nelle varie fasi della produzione (soprattutto nell'industria chimica e meccanica). Le industrie *leader*, che rientrano chiaramente nella terza tendenza, si avvalgono essenzialmente di *know how* acquistati all'esterno dell'area; le altre industrie invece non pare sentano molto il problema dell'innovazione, accontentandosi spesso dei macchinari prodotti nelle vicine industrie dell'area lombarda e piemontese e dello stesso Veneto.

2) Non vi sono neppure grossi problemi per quanto riguarda il reperimento della *manodopera*, garantito anche grazie ai forti contingenti di forza lavoro lasciata libera dall'agricoltura nell'area di montagna e soprattutto in quella rurale della Bassa veronese. L'eccedenza di offerta di lavoro è difficilmente quantificabile: la metà dei circa 8000 iscritti alle liste di collocamento è costituita da giovani in cerca di prima occupazione e solo 1/3 del totale è effettivamente disponibile ad accettare un lavoro. La quasi totalità dei rimanenti, infatti, è costituita da lavoratori stagionali impiegati in massima parte nell'industria alimentare ed in una certa misura anche nell'industria grafica, nella lavorazione del vetro e nella metalmeccanica.

Il problema più urgente è costituito dal reperimento di manodopera qualificata; in alcuni settori si è cercato di garantire il *turn over* anche in questo senso con il diretto intervento dell'industria stessa nella qualificazione. Circa la metà degli studenti delle scuole medie superiori, che raggiungevano i 22.300 iscritti nel 1973 [Bognetich - Brugnoli - Tognetti, 1974], frequentano gli Istituti tecnici, ed 1/4 di essi gli Istituti professionali, buona parte dei quali sono rappresentati da scuole private: le scuole di specializzazione più frequentate sono quelle della grafica, del legno e della meccanica. È assai sentito inoltre il problema della riqualificazione, risolto in parte con l'istituzione di corsi ufficiali (es. nella farmaceutica) o di addestramento all'interno della fabbrica (es. cartotecnica e termomeccanica).

Altre caratteristiche proprie della forza lavoro della provincia di Verona sono il discreto tasso di sindacalizzazione (52-53 %) nelle industrie con

più di 25 addetti, mentre la piccolissima dimensione si rivela sinonimo, qui come altrove, di scarsa partecipazione e scarsa sindacalizzazione (il tasso di quest'ultima si riduce quasi alla metà): altro fenomeno che va ad accrescere i vantaggi del decentramento produttivo per l'impresa, grazie alla minor incidenza degli scioperi e al maggior utilizzo della forza lavoro.

L'occupazione femminile raggiunge tassi elevati soprattutto nell'industria tessile ed in quella alimentare ed è in linea di massima scarsamente qualificata; la manodopera femminile è particolarmente sfruttata anche come lavoro stagionale (in particolare nel dolciario) e come lavoro a domicilio diffuso soprattutto attorno al capoluogo e nella Bassa veronese; quest'ultima area è interessata dalla produzione della maglieria in dipendenza, come si è già notato, dall'industria carpigiana.

3) La *commercializzazione* è generalmente organizzata in modo autonomo dalle singole aziende, mentre i casi di partecipazione collegiale a mostre o simili sono ancora rari. Verona è in effetti una classica città di fiere e di mostre, ma queste risultano un fenomeno abbastanza isolato dal tessuto industriale dell'area e legato, soprattutto per quanto riguarda le origini, più all'economia agricola della zona che a quella industriale. Le fiere e le mostre promosse dall'Ente Autonomo Fiere rivestono infatti un interesse più internazionale che locale, interesse che è andato accentuandosi nel tempo: ed attualmente circa 1/3 delle ditte espositrici e degli operatori commerciali ed economici sono stranieri. Tuttavia c'è da osservare che le iniziative più importanti, oltre alla famosa fiera dell'agricoltura e della zootecnia di cui si è giunti all'80ª edizione, sono diventate la mostra mercato delle macchine per il marmo (Mostra marmo-macchine), delle macchine per il movimento terra (Samoter) e delle attività vinicole (Vinitaly), il cui rapporto con il tessuto industriale veronese è evidente (13).

Sempre nel campo della commercializzazione si sono verificati invero esempi di collaborazione anche tra aziende di diversi settori quali quelli dell'abbigliamento e delle calzature (Precab), i cui risultati però non sono stati del tutto soddisfacenti. L'imprenditore veronese preferisce tutto sommato organizzare personalmente il proprio marketing adottando le tecniche più varie: dal rudimentale « negozio in fabbrica » fino al rappresentante individuale.

È da segnalare inoltre un'iniziativa promozionale abbastanza recente

(13) Le iniziative indotte dalle fiere già affermate, e soprattutto da quella dell'agricoltura, sono innumerevoli: dal Protagri, salone delle colture protette giunto alla 5ª edizione, all'Euroforesta, all'Herbora, al Regalit, all'Eurocarne.

(« Verona-export »), patrocinata dalla Camera di Commercio oltre che dall'Associazione degli industriali, il cui intento è soprattutto quello di far conoscere la produzione dei vari settori ed il nome dell'industria veronese all'estero.

Oltre a ciò è assai difficile trovare altri esempi di collaborazione tra le industrie, date le forti resistenze e il marcato individualismo della maggior parte degli imprenditori. Non va dimenticato infatti che la classe imprenditoriale è frequentemente di prima generazione e che sotto l'aspetto giuridico prevalgono ancora le forme più semplici di organizzazione dell'impresa: l'81 % delle imprese è costituito da ditte individuali (con il 42 % degli addetti), mentre solo l'1,5 % di esse è formato da società per azioni (con il 21 % degli addetti).

Uno dei problemi più sentiti e lasciato irrisolto dalla vecchia istituzione della Zona agricolo-industriale (1948) (14) rimane quello delle infrastrutture, specie nel campo dei trasporti. Ad esso si è cercato di dare una risposta con la programmazione del cosiddetto « Quadrante Europa », un centro intermodale ubicato strategicamente all'incrocio delle autostrade Serenissima e del Brennero, collocato sullo snodo ferroviario e direttamente collegato al sistema idroviario. Nell'area dovrebbero trovare spazio varie infrastrutture (autoporto, dogana, centro containers, collegamenti ferroviari) che permettano più rapidi passaggi da un mezzo di trasporto all'altro ed un maggior volume di traffico commerciale; di esse attualmente è stata portata a termine solo la nuova dogana, attraverso la quale passano circa 500 automezzi al giorno.

(14) La ZAI fu ubicata a sud della città, vicino al parco ferroviario di Porta Nuova, in un'area di 6,6 kmq compresa tra la statale del Brennero e quella della Cisa; essa doveva accogliere, attraverso il richiamo delle numerose esenzioni fiscali e delle infrastrutture, attività industriali e commerciali, cui era destinata la metà dell'area. Vi hanno trovato spazio complessivamente circa 200 stabilimenti industriali, la Fiera internazionale, i Magazzini generali, il Mercato ortofrutticolo ecc.

BIBLIOGRAFIA

Atti del Seminario su *Decentramento produttivo e teoria dell'impresa* (relazione di L. FREY, interventi di L. CASELLI, E. RULLANI, G. LORENZONI ecc.), in: « Economia e Politica Industriale », 1974, nn. 6 e 7-8.

A. BAGNASCO, *Tre Italie*, Bologna, Il Mulino, 1977.

A. BAGNASCO e M. MESSORI, *Tendenze dell'economia periferica*, Torino, Valentino, 1975.

F. BELUSSI e G. MONTAGNOLI, *Piccole imprese. Un nuovo livello contrattuale: la vertenza di territorio*, « I Consigli », 1978, n. 44-45, pp. 35-37.

L. BOGNETICH, P. BRUGNOLI e O. TOGNETTI, *Alcuni risultati sulla situazione socio-economica della provincia con particolare riferimento agli insediamenti industriali*, Verona, Consorzio Sviluppo Ind., 1974.

F. DONÀ e M. V. VELUSCEK VIANELLI, *L'industrializzazione delle zone agricole del Veneto tra il 1951 e il 1961*, in « Atti XIX Congr. Geogr. Ital. », Como, 1964, vol. II, pp. 399-424.

L. FREY (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia*, Milano, Angeli, 1975, pp. 517-565.

E. JALLA, M. P. CUCCHI, R. BARBERIS e B. PICCA, *Struttura dimensionale dell'industria italiana*, « Sist. Imprendit. Ital. », 1974, III, pp. 1-270.

Linee di uno sviluppo industriale. Verona '73, Verona, Assoc. Ind., 1973.

Linee di uno sviluppo industriale. Verona '78, Verona, Assoc. Ind., 1978.

A. MASIERO, *Il nodo del decentramento e il ruolo della piccola e media industria*, in *Monopolio e dipendenza. L'area veneta*, « Classe », 1975, XI, pp. 137-166.

F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 176-324.

C. MUSCARÀ, *Il nuovo Mercato ortofrutticolo di Verona*, « Riv. Geogr. Ital. », 1964, LXXI, pp. 232-250.

C. MUSCARÀ, *Il nuovo Veneto. Paesaggio immutato, economia in trasformazione*, « Geogr. n. Scuole », 1965, X, pp. 201-215.

M. ORTOLANI, *La localizzazione delle industrie nella Venezia Euganea*, in *La localizzazione delle industrie in Italia*, Roma, C.N.R., 1937, pp. 145-162.

UNIONCAMERE, *Lineamenti economici e prospettive di sviluppo delle provincie italiane*, Milano, Giuffrè, 1964, pp. 659-683.

UNIONCAMERE DEL VENETO, *Relazione sulla situazione economica del Veneto nel 1977*, Rovigo, 1978.

QUADERNI PUBBLICATI

1. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Ipotesi di revisione delle politiche di avviamento al lavoro e di garanzia economica per i disoccupati.*
2. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Ipotesi di un diverso regime dell'anzianità di lavoro.*
3. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Ipotesi di intervento sulla durata e distribuzione del tempo di lavoro.*
4. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *Linee di intervento diretto a favore di una politica attiva della mobilità del lavoro.*
Linee di approccio a un'ipotesi di salario familiare.
5. Censis, « Mobilità e mercato del lavoro », *I caratteri della partecipazione al lavoro nella società italiana.*
6. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,
A. Viglione, S. Lombardini, G. Frignani, C. Simonelli,
Obiettivi e problemi della programmazione regionale piemontese.
7. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,
G. Maspoli, G. Tamietto, B. Ferraris,
Il rilancio dell'agricoltura piemontese.
8. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,
R. Cominotti, S. Bajardi, A. Benadi,
L'industria piemontese, soggetto attivo e utente della programmazione regionale.
9. R. Caporale, R. Döbert,
« Religione moderna e movimenti religiosi ».
10. Istituto Affari Internazionali,
« Prospettive dell'integrazione economica europea ».

11. « La programmazione regionale: il caso del Piemonte »,
M. Rey, A. Gandolfi, L. Passoni,
Finanza regionale e finanza locale.
12. G. Carli, G. Guarino, G. Ferri, U. Agnelli,
« Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato ».
(Relazioni introduttive al Convegno del 17-18 giugno 1977).
13. « Regioni: verso la seconda fase »,
Sintesi di un dibattito.
14. « Lavoro manuale e lavoro intellettuale »,
E. Gorrieri,
Il trattamento del lavoro manuale in Italia e le sue conseguenze.
15. « Libertà economiche e libertà politiche. Riforma dell'impresa e riforma dello Stato »,
Sintesi di un dibattito.
16. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori »,
A. Bagnasco, P. Cucchi, E. Jalla,
Organizzazione territoriale dell'industria manifatturiera in Italia.
17. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori »,
B. Cori, G. Cortesi,
Prato: frammentazione e integrazione di un bacino tessile.
18. « Lavoro manuale e lavoro intellettuale »,
Luigi Firpo,
Il concetto del lavoro. Ieri, oggi, domani.
19. L. Levi, S. Pistone, D. Coombes,
L'influenza dell'elezione europea sul sistema dei partiti.
20. C. Paracone, G. Nicoletti, S. Maurino,
Servizi sociali: autonomie locali e volontariato. Un'ipotesi di lavoro.
21. R. B. Freeman,
Declino del valore economico dell'istruzione superiore nel sistema sociale americano.
22. « Il modello di Torino »,
V. Caramelli, N. Rossi, V. Sesto,
Prezzi e produzione nei settori produttori di beni commerciabili e non commerciabili in Italia: 1960-1976.
23. « Parlamento ed informazione »,
C. Macchitella,
Gli apparati informativi del Parlamento inglese.

24. G. Brosio, D. Hyman, W. Santagata,
Gli enti locali fra riforma tributaria, inflazione e movimenti urbani.
Un contributo all'analisi del dissesto della finanza locale.
25. « Il modello di Torino »,
V. Caramelli,
Approcci alternativi alla bilancia dei pagamenti: alcune considerazioni
sulla loro rilevanza per il caso italiano.
26. « Parlamento ed informazione »,
S. Vannucci,
Gli apparati informativi del Congresso degli Stati Uniti d'America.
27. « Il modello di Torino »,
P. G. Motta, N. Rossi,
La funzione dei salari in Italia: una rassegna della evidenza empirica.
28. « Il modello di Torino »,
P. G. Motta,
La funzione del consumo: una breve rassegna della evidenza empirica
per l'Italia.
29. « Autonomia finanziaria del Governo locale ».
B. Gatti,
La finanza locale tra economia e istituzioni.
- 30. « Gestione decentrata dello sviluppo e le imprese minori ».**
R. Artioli, R. Barberis, F. Iano,
L'economia delle piccole e medie industrie in Italia.
31. « Autonomia finanziaria del Governo locale ».
G. Brosio, G. Pola, M. Rey,
La finanza locale nelle esperienze dei principali paesi occidentali.
32. « Il modello di Torino »,
V. Siesto, N. Rossi,
Documentazione statistica.
33. « Autonomia finanziaria del Governo locale ».
M. Rey,
Agenda per la riforma della finanza locale.



*Fondazione
Giovanni Agnelli*

Via Ormea, 37 - 10125 TORINO
Telef. (011) 65.86.66 - 65.87.65

304634



**Fondazione
Giovanni Agnelli**

11797

Q 34